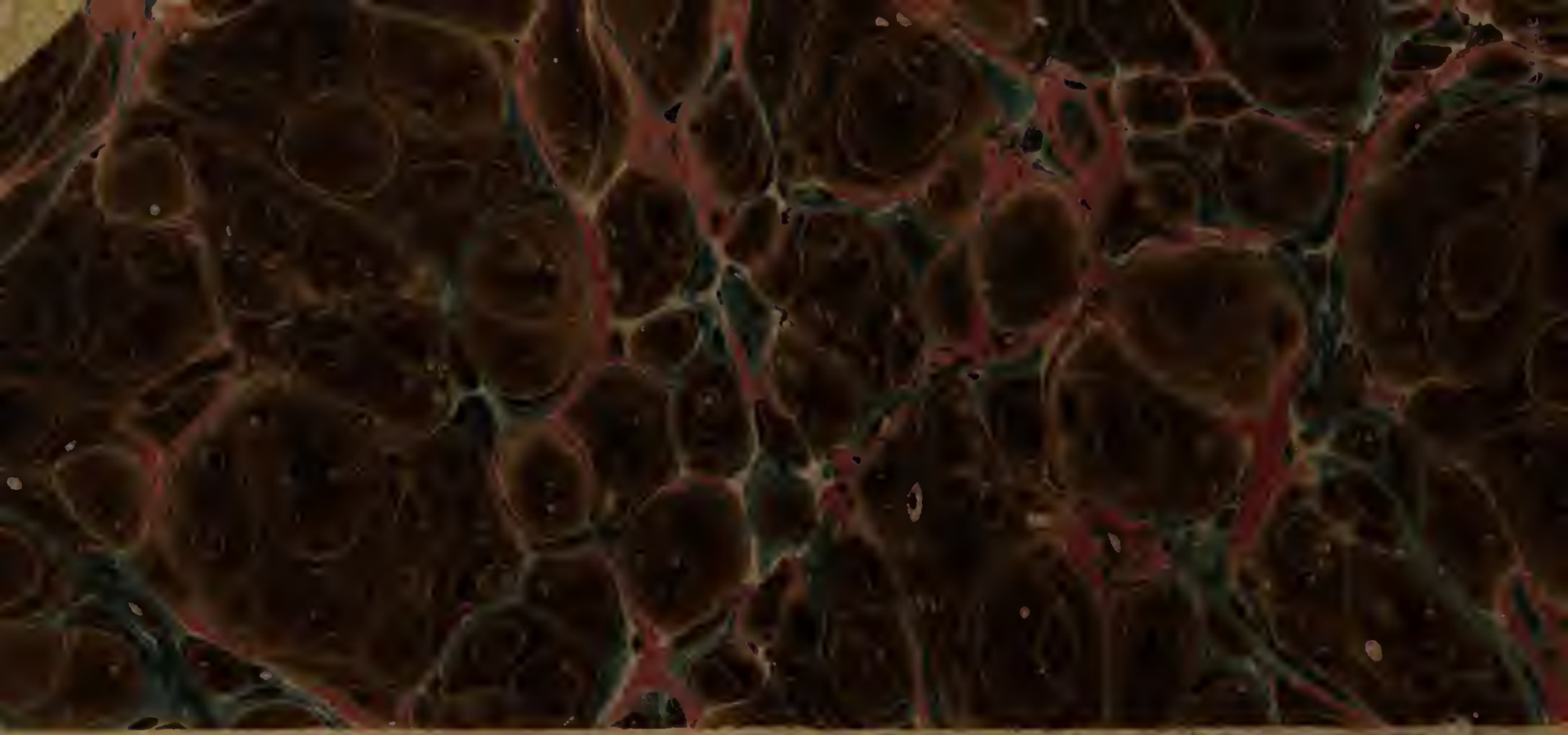

6
16-e
34

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE
6
12 B
37

DELLE

POESIE

MALINCONICHE

DI

PUBLIO OVIDIO

NASONE.

LIBRI CINQUE

COMMENTATI

DAL P. BERNARDO CLODIO

DELLA COMPAGNIA DI GESU'.

EDIZIONE DECIMA.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA

TOMO TERZO.

VENEZIA 1805.

PRESSO GIACOMO STORTI.

Colle debite permissioni.

DELLE POESIE MALINCONICHE DI PUBLIO OVIDIO NASONE

LIBRO TERZO

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

ARGOMENTO

Della prima Elegia.

Ovidio introduce il ſuo Libro a parlare, quale dice eſſer mandato dal ſuo Padrone a Roma incolto, e ſenza alcun ornamento, per eſſere egli eſiliato, e privo della grazia di Auguſto. Introdottoſi in varj luoghi della Città prega Ceſare, che voglia perdonare ad Ovidio ſuo Padre, e richiamarlo dall' eſilio di Ponto, dove lo aveva relegato; ma non eſſendo eſaudito da Auguſto, nè ricevuto in alcun luogo, ſi rivolta alla Plebe, pregandola, che voglia accoglierlo, e naſconderlo, acciò abbi qualche ricovero, dove poſſa trattenerſi in Roma.

1. (a) *Miſſus in hanc venio timidi* (b) *liber Exulis Urbem,*
Da placidam (c) *feſſo, lector, amice, manum.*

Ego liber exulis timidi, venio miſſus in hanc Urbem, *hoc eſt Romam*) Io libro di uno sban-

dito timido vengo essendo mandato in questa Città di Roma.

Lector Amice da manum placidam *mihi* fesso,) O lettore Amico porgi la mano amorevole a me stanco.

(a) *Missus, sa, sum*, participio passato, deriva dal verbo *Mitto, is, isi, sum*: mandato, come ora lo prende Ovidio. *Missum facere*, vuol dire, abbandonare, o licenziare alcuno dalla conversazione, dal convito, dal servizio ec. Cicerone al Lib. 1. degli Uffizj: *Marci quidem Catonis Senis Epistola est ad M. Filium, in qua scripsit, se audisse eum missum factum esse a Consule, cum in Macedonia Persica Bello miles esset. Missam facere Uxorem:* Ripudiar la moglie. Svet. al cap. 25. nella vita di Caligola: *Subito ex provincia evocavit ac perductam a Marito conjunxit sibi, brevique* Missam fecit. *Misso convivo:* finir il banchetto. Livio al 6. della Guer. Cart. *Inde* misso convivio, *dextris inter se datis, ultimaque complexu collacrimantes suum, Patris aque casum &c. Mittere manu:* è lo stesso, che liberare alcuno dalla schiavitudine. Plaut. in Aul. *Igitur orabo manu me mittat;* più frequente si trova congiunto in una parola *manumitto:* Cicer. pro Cœl. *Adsunt servi ex cognatorum sententia* manumissi. *Manumissus:* vuol dire, liberato dalla schiavitudine, perchè nel dare la libertà allo Schiavo, il Padrone presentatosi con esso Schiavo in pubblico giudizio, posta la mano, per significare il suo dominio, e giurisdizione, sopra il capo, o spalla dello Schiavo, in presenza di Testimonj, e del pubblico Notaro diceva: *Hunc hominem liberum esse volo:* e in ciò dire gli levava la mano di dosso, e quello intendevasi libero, e dicevasi *manumisso*.

(b) *Liber, libri.* pen. cor. significa la corteccia interiore di certi Arboscelli, che facilmen-

te si divideva in più membrane, delle quali si servivano per iscrivere prima che s' inventasse la Carta, come abbiam detto al Lib. 1. e Plinio al Lib. 13. cap. 11. dice: *In Palmarum foliis primo scripitatum, deinde quorundam Arborum libris.* Da questo nome *liber* si è formato il verbo *Delibro, as*, pen. cor. e vuol dire, cavar la Corteccia degli Alberi. Col. Lib. 4. cap. 24. *Cortex quoque aridus, fissusque per summa trunci dependens deliberandus est.* *Liber* colla prima sillaba lunga; e nel genitivo *Liberi* colla penultima breve, significa Bacco; così detto dagli Antichi, perchè fece libere le Città della Boezia, combattendo per esse, come dice Plutarco; o perchè facevanlo Dio del Vino; e chi ne prende immoderatamente, acquista libertà nel parlare; o altra che sia la ragione, certo è, che *Bacco* si chiama anche *Liber*.

(c) *Fesso*, si chiama il Libro stanco, perchè veniva da lontano, e per muovere a compassione il Lettore, lo chiama anche amico, per cattivarsi la sua benevolenza; vuol muoverlo a compassione, e a lui si raccomanda, e chiede il suo ajuto, e protezione.

2. (a) *Neve reformida, ne sim tibi forte pudori;*
Nullus in hac (b) *charta versus amare docet.*

Neve reformida, ne forte ego sim tibi pudori,) Nè voler tu temere, che io per sorte ti sia di rossore.

Nullus versus docet amare in hac charta.) Non ci è alcun verso, che insegni ad amare in questo Libro.

(a) *Neve reformida.* L' istesso Libro fa animo al Lettore ad accoglierlo; gli porta per motivo, che non gli cagionerà alcun danno, e la ragione è, perchè in esso non si contiene al-

cun verso di quelli, per i quali l'Autore fu da Augusto esiliato.

(b) *Charta*, in cui scrivevano, chiamavano gli Antichi le parti, che sottili, e larghe si dividevano dall' interior tronco degli Arboscelli, detti *Papiri*, che più che altrove nascevano nelle Paludi dell' Egitto: di questi Alberi, e Carta parla Plinio al Lib. 3. cap. 12. e 13. dove dice, che l'invenzione, ed uso di questa carta si trovasse in Egitto al tempo di Alessandro Magno; ancorchè non manchi chi afferma, che anche a tempo di Numa Pompilio vi fosse l'uso di questa carta: quindi è, che anche i nuovi inventori hanno ritenuto l'istesso nome di Carta, ed attribuito ai fogli, che formarono dei stracci di lino, perchè di questi si serviamo all' istesso uso, che si servivano gli Antichi dei Papiri, che è di genere femminino, come il comune degli Alberi; Plinio però lo ha usato neutro, ed ha detto: *Papirum ergo nascitur in Palustribus Ægypti*.

3. *Nec Domini* (a) *fortuna mei est, ut debeat illam,*
Infelix ullis (b) *dissimulare jocis.*

Nec fortuna Domini mei est *talis*, ut infelix debeat illam dissimulare jocis ullis.) Nè la disgrazia del mio Padrone Ovidio è tale, che l'infelice debba, e possa dissimularla, e nasconderla con alcuna sorte di scherzo, e di facezia.

(a) *Fortuna*, significa tanto la prospera, quanto l'avversa; per tanto o dal discorso, o da qualche addiettivo postovi deve scuoprirsi la mente dell'Autore in qual senso la ponga. Cicerone a favor di Silla con variare l'epiteto l'intende prima prospera, e poi contraria, e dice: *Hic vos orat Judices parvus, ut se aliquando, si non integra Fortuna*,

at afflicta, Patri ſuo gratulari ſinatis &c. Dice adunque il Libro: il mio Padrone è talmente oppreſſo dalle calamità, che non gli è lecito diſſimulare, e fingere di non ſentire il loro peſo, urlando, e ſcherzando qui con facezie; oltrechè ſarebbe fare poco conto di Auguſto, diſprezzando il ſuo caſtigo.

(b) *Diſſimulare*, dice il Poeta, piuttoſto che *ſimulare*; e ciò non per accomodarſi alla quantità del verſo, ma perchè *ſimulo* vuol dire fingere, e far apparire quello, che non è: *Diſſimulo*, coprire, e naſcondere quello che vi è; perciò dice il Libro del ſuo Padrone, che non può egli coprire, e diſſimulare con ſcherzi l'afflizione, che provava nell'animo: ſi vede ciò in Cicerone al 7. delle Epiſtole, dove dice: *Multa & ſimulavi invitus*, & diſſimulavi *cum dolore*. Si forma il participio *Simulans*, ed il comparativo *Simulantior*. Ovidio al 2. Amor. Eleg. 6.

Non fuit in terris vocum ſimulantior *ales*.

E ſi dice *amor ſimulatus*, *Conſcientia ſimulata &c.* Tac. al Lib. 2. *Hortatur ſimulata* conſcientia *adeant, offerant pecuniam &c.*

4. *Id quoque, quod* (a) *viridi quondam male luſit in ævo*
(Heu nimium ſero!) damnat, & odit opus.

Is infelix Dominus damnat, & odit quoque id opus, (Heu nimium ſero!) quod *opus* quondam viridi ævo male luſit.) Quell'iſteſſo mio infelice Padrone condanna, ed abbomina quell'Opera (ahi che troppo tardi ſi *avvide a deteſtarla*) la qual Opera compoſe nell'Età verde della ſua gioventù con poca verecondia. Intende il Libro *de Arte*, che egli compoſe giovane, per cui fu mandato in eſilio da Auguſto, per quanto comunemente ſi dice.

(a) *Viridi in ævo*, chiama la gioventù;

e prende l'Allegoria dalla Pianta, che nella Primavera, quando comincia a ringiovanire, si fa verde; e la Vecchiaja (continuando l'istessa Allegoria) si dice *atas arida* dalla medesima pianta, che nell' inverno quando comincia quasi a invecchiare, si dice arida.

5. *Inspice quid portem, nihil hic, nisi triste videbis;*
(c) *Carmine temporibus conveniente suis.*

Inspice quid ego portum;) guarda quello, che io porto; in vece di dire: ascolta quello che dico: oppure leggi quello che io porto scritto; (hic nihil videbis, nisi triste.) Quì in questo Libro, o mio Lettore, tu non vedrai altro che cose malinconiche.

Carmine conveniente temporibus suis.) Con verso conveniente, e proporzionato ai suoi tempi.

(a) *Carmine conveniente &c.* I versi si compongono secondo la condizione del tempo: nel tempo allegro non si compongono cose malinconiche; nè si compongon cose allegre in tempo di malinconia, quale è il presente, lo espresse più chiaro altrove, e disse:

Lata fere laetus decini, cano tristia tristis.

6. (a) *Clauda quod alterno subsidunt carmina versu,*
Vel pedis hoc ratio, vel via longa facit.

Quod carmina clauda subsidunt versu alterno,) Perchè poi i versi zoppi manchino a vicenda uno lungo, e l'altro breve;

Vel ratio pedis, vel via longa facit hoc.) La ragione di ciò si è, la regola del verso, ovvero la lunghezza della strada.

(a) *Clauda quod &c.* Con fantasia poetica chiama il verso elegiaco zoppo, e ne incolpa la lunghezza della strada; soggiunge anche la

vera ragione, ed è la regola del verso, dovendo il pentametro esser di un piede più breve dell'esametro: lo espresse poeticamente nel principio della sua Arte, dicendo, che apparecchiandosi egli ad esporre in verso eroico Guerre e Vittorie (*ed intende le guerre di Augusto*) soggiunge la ragione di non aver proseguito tal risoluzione; ed insieme a mio proposito dice:

Par erat inferior versus: risisse Cupido
Dicitur, atque unum surripuisse pedem.

Il Verso Elegiaco, che qui ha descritto il Poeta, si chiama *Verso miserabile* dalla parola Greca ελεγω hoc est *Misereor*, perchè in questa sorte di versi più spesso, che in altra suol uno scrivere le sue miserie, essendo per la sua dolcezza più atto a muovere la compassione; a ciò alluse Ovidio nell' Epicedio di Tibullo:

Flebilis indignos Elegeja solve capillos.
Ah nimis ex vero nunc tibi nomine eris.

Non manca però chi ha scritto con questo verso Elegiaco cose allegre, come accenna Orazio nella Poetica:

Versibus impariter junctis querimonia primum,
Post etiam inclusa est voti sententia compos.

7. (a) *Quod neque sum Cedro flavus, nec pumice lavis,*
Erubui Domino cultior esse meo.

Quod neque sum flavus cedro, nec levis pumice) Che se io non sono ingiallito coll' olio di Cedro, nè lisciato colla pomice.

Ego erubui esse cultior Domino meo.) *La ragione si è, perchè* io mi sono vergognato comparire più adorno del mio Padrone Ovidio, che giace nello squallore, e nelle sue miserie.

(a) *Quod neque &c.* Solevano gli Antichi,

ſe avevano poſſibilità, ſcrivere i Libri in carte liſciate con pomice, ed unte con olio, o ſugo di cedro, quale è gialliccio, e perchè gli dava odore, e perchè li conſervava interi dalla tignuola, e dal tarlo, come dice Plinio nel Lib. 16. cap. 39. *Cedrioleo peruncta materies, nec tineam, nec carlem ſentit.* Vedi *Liber* al Lib. 1.

8. (a) *Litteræ* (b) *ſuffuſas quod habet maculoſa lituras,*
Læſit opus (c) *lacrymis ipſe Poeta ſuum.*

Quod littera maculoſa habet lituras ſuffuſas,) Che ſe queſta lettera macchiata contiene cancellature ſparſe in più parti.

Ipſe Poeta læſit opus ſuum lacrymis.) L'iſteſſo Poeta imbrattò queſto ſuo Libro colle lagrime: *piangendo egli nel comporlo.*

(a) *Litera*, ræ, ſignifica A. B. C. ec. Cicerone a favor di Silla: *Litteræ poſteritatis cauſa reperta ſunt:* nel plurale *Litteræ litterarum*, vuol dire, le lettere che ſi ſcrivono per mandare agli aſſenti; i Poeti però lo uſano anche nel ſingolare, come vediamo qui in Ovidio. Significa anche le Scienze. Plaut. in Truc. *Litteras didiciſti, ſine alios diſcere*, però diciamo, *dare operam* litteris, cioè alle Scienze, notificateci per mezzo delle lettere. *Litteris tinctus*, vuol dire, avere qualche ſuperficie, e leggiera infarinatura delle Scienze: *Ad litteram*, è l'iſteſſo che *Ad verbum*, e vuol dire, prendere la coſa per l'appunto come la ſta. *Litteræ interiores*, vuol dire, Scienze più recondite, più ſublimi. *Littera publica*, ſono i Manuſcritti dei pubblici Archivj, e *Referre aliquid in publicas Litteras*, ſignifica regiſtrare negli Archivj.

(b) *Suffuſas*, participio derivato dal verbo *Suffundo, is, fudi, fuſum*, ed è proprio dello ſpargere, che ſi fa dei liquori; ſi adatta an-

che ad altre cose, come fa ora il Poeta delle macchie sparse nella Lettera: e Plinio nel suo Panegirico (*) dice: *Ad hæc ipse occursu quoque, visuque terribilis; superbia in fronte, ira in oculis, fœmineus pallor in corpore, in ore impudentia multo rubore suffusa.*

(c) *Lacrymis*, alcuni vogliono, che sia parola Greca, altri Latina, e dicono, provenire dal verbo *lacero* quasi *lacerrime*, perchè sono effetti di un animo lacerato. Con metafora si dice *lacryma arborum*, ed è quell'umore, che alcune volte rompendo la corteccia scorre stillando simile alla gomma; della lagrima delle Viti dà questo rimedio Plinio nel Proemio al Lib. 23. dove si legge: *Lacryma Vitium, qua veluti gummi est, lepras, & lichenas, & sponas, nitro ante præparatas sanat.*

9. *Si qua videbuntur casu non dicta latine,*
In qua scribebat, (a) barbara Terra fuit.

Si casu aliqua videbuntur *tibi* non dicta latine;) Se per sorte alcune cose ti pareranno non essersi dette, e pronunziate con proprietà di parole Latine.

Terra, in qua *Poeta* scribebat, fuit barbara.) Il Paese, nel quale il Poeta componeva, fu barbaro, cioè inesperto, e rozzo nel parlare.

(a) *Barbara*, non significa sempre crudele, come nell'Italiano comunemente si prende, ma balbuziente, e scilinguato, così dice Strabone al Lib. 14. *Ego arbitror ab initio conficto nomine eos Barbaros appellatos, qui difficulter, aspere, ac duriter loquerentur, ut Blæsos, Balbosque dicimus:* e pronunziando male questi le parole, avvenne, che tali parole furono dette barbare, e poste nelle composizioni si di-

(*) *Cap.* 48.

sono barbarissimi. Presso i Greci tutte le Nazioni erano dette barbare, non pronunziando bene la Lingua Greca: lo stesso stimavano i Romani, dai quali venivano eccettuati solamente i Greci; perciò il Libro scusa Ovidio appresso il Lettore, se questi trovasse alcuna cosa spiegata con parole barbare, e straniere, essendo confinato tra i popoli barbari, tra i quali, non solo non si parlava Latino, ma neppure vi erano Libri da mantenere la Lingua leggendoli. Di questo passo si servono i Critici per confermare, che Ovidio in qualche luogo non abbi parlato latinamente.

10. *Dicite Lectores (si non grave) qua sit eundum,*
Quasque (a) *petam sedes* (b) *hospes in* (c) *Urbe Liber.*

Lectores, dicite (si non *est* grave *vobis*) qua *via mihi* eundum sit) O Lettori, ditemi (se non vi è molesto) per quale strada io debba andare. *Domanda il Libro, che gli s' insegni la strada per andare al Palazzo di Augusto.*

Et dicite quas sedes *ego* liber hospes in Urbe petam) E ditemi, in quali abitazioni io debba andare, *per parlare ad Augusto*, essendo io Libro forastiero in questa Città di Roma.

(a) *Petam*, vedi *peto* al Lib. 1.

(b) *Hospes*, vedi al Lib. 2.

(c) *Urbs*, si dice per Antonomasia Roma, dicendosi (conforme attesta Quintiliano) le altre Città *Oppida*; sebbene anche le altre Città si dicono *Urbes*, ma non è così facile trovare, che Roma si dica *Oppidum*.

11. *Hæc ubi ſum lingua furtim titubante locutus,*
Qui mihi monſtraret, (a) vix fuit unus, iter.

Ubi furtim locutus ſum hæc lingua titubante.) Dopo che io ſotto voce, e di naſcoſto ebbi dette queſte coſe con parole ſmezzate per la lingua divenuta bleſa per la paura.

Vix fuit unus, qui monſtraret iter mihi.) Appena vi fu un ſolo, che mi aditaſſe la ſtrada.

(a) *Vix fuit unus*, ſi duole il Poeta dell'operare, che per lo più uſano gli uomini, ſeguendo la Fortuna, ſe è proſpera, ma non l'Amico ſe è battuto; e fa dire al ſuo Libro, appena trovai un ſolo, e queſto nè anche mi parla, ma ſolamente col dito mi moſtra la ſtrada, che ho da tenere, e la ragione ſi è, perchè ho perduta la grazia di Ceſare, e tutti temono, e dice il vero, eſſendo ormai ridotto volgare quel:

Tempore felici multi numerantur amici.
Si fortuna perit, nullus amicus erit.

Ovidio ſteſſo in più altre occaſioni ſi duole di queſto medeſimo, anzi ognuno può ricordarſi di quello che forſe ſarà avvenuto a ſe; per tanto, ſe in tempo di calamità ſeguita la benevolenza di alcuno, deve ſtimarſi più, e quell'affetto di gratitudine che a più doveva dividerſi, ſi deve conferire a queſto ſolo: di queſta mutazion il Libro, che qui parla, non ſi duole punto, anzi moſtra ricevere a bene, e ringrazia l'Amico, che gli moſtra la ſtrada, col ſeguente Diſtico.

12. (a) *Dii tibi dent noſtro quod non tribuere Parenti,*
(b) *Molliter in Patria vivere poſſe tua,*

Dii dent *id* tibi, quod non tribuere Paren-

ti noſtro) Gli Dei ti concedano quel bene che non hanno dato a mio Padre Ovidio.

Hoc eſt;) Ecco quello che il Libro augura al ſuo Benefattore: (poſſe vivere molliter in patria tua) poter vivere agiatamente nella tua Patria.

(a) *Dii*, vedi al Lib. 1. Dei.

(b) *Molliter in patria*. Chiunque vuol augurare qualche gran bene ad alcuno, gli augura quello, che egli più di ogni altra coſa deſidera a ſe, e ai ſuoi più cari; la ſanità il povero deſidera a ſe ec. così parimente Ovidio, come che più di ogni altra coſa deſiderava vivere, e morire nella Patria, dalla quale era eſiliato, queſto medeſimo augura a chi gli moſtrò la ſtrada: deſiderava di avvantaggio, che gli ſerviſſe di guida; onde con arte fece quel ringraziamento, e gli augurò quel tanto bene per impegnarlo a ſuo favore, e quaſi ſicuro di aver ottenuto il di lui affetto, ſegue, e gli dice:

13. *Duc age, namque ſequor, quamvis Terraque, Marique,*
Longinquo referam laſſus ab (a) *Orbe pedem.*

Age duc, namque ſequor, quamvis ego laſſus, & Terra, & Mari referam pedem ab Orbe longinquo.) Orsù conducimi, imperciocchè io ti ſeguito, ancorchè ſtanco per il cammino di terra e di mare torni da un paeſe lontano.

(a) *Orbis*, circolo, o coſa rotonda poſta in piano a diſtinzione della Sfera, o Globo, che è tondo per ogni parte. Cicerone al 2. della Natura degli Dei. *Duæ formæ præſtantes ſunt*, ex ſolidis Globus, ex planis *Circulus*, vel Orbis, qui *græce* Κυκλος ciclos *dicitur:* Ma non però ſempre ſi oſſerva queſto rigore nel parlare, & *Orbis* ſi prende per Figura ſferica, e rotonda, dicendoſi ſpeſſiſſimo *Orbis terrarum*

per il Globo della Terra, eppure concordemente asserisconо coi Matematici i Filosofi, esser ella sferica, e rotonda. Plin. nel Proem. del suo 3. Lib. *Terrarum* Orbis *universus in tres dividitur partes*; forse perchè all' occhio apparisce piena, e non rotonda. *Orbis*, significa ancora i giri, che formano movendosi le Selle. Cicerone nel sogno di Scip. *Stella Circulos suos* Orbesque *conficiunt celeritate mirabili*. *Orbis* nell' uomo, vuol dire, la concavità sotto la Fronte, dove è incastrato l'occhio. Prud. *Illic utrisque obtutibus* Orbes *cavatos præferem, baculo regebat primo errore nutantem gradum*. Gli istessi Occhi si dicono col medesimo nome *Orbes*. Lact. Orbes *ipsos humoris puri, ac liquoris plenos esse voluit*. Si prende anche per luogo, o paese. Plinio: *In nostro* Orbe *proximo laudatur Syriacum*. Si prende anche per *Anno*. Virg. al 1. dell' Eneidi:

Triginta magnos volvendis mensibus Orbes
Imperio explebit &c.

14. *Paruit, & ducens, hac* (a) *Fora Cæsaris* (b) *inquit:*
Hæc est a sacris quæ (c) *via nomen habet.*

Paruit, & ducens inquit: hæc sunt Fora Cæsaris) Obbedì, e conducendomi disse, questo è il Foro di Cesare; (Hæc est via, quæ habet nomen a sacris.) Questa è la strada, che prende il nome dalle cose sacre, e si dice *Via sacra*.

(a) *Fora Cæsaris*. Al gran popolo, e molte liti, che vi erano in Roma, troppo angusti si giudicarono due soli Tribunali, o come essi chiamavano *Fori* per trattare le Cause; onde G. Cesare fece il terzo, del quale qui parla Ovidio, e chiamavasi dal Fondatore il Foro di G. Cesare. *Forum*, propriamente è il luogo, ove si portano le robe a

vendere, e si dice, *Forum a Ferendo;* onde in Roma si diceva *Forum Boarium*, ove si vendevano i Bovi, *Piscarium*, ove si vendevano i Pesci, *Olitorium*, ove si vendevano gli Erbaggi.

(b) *Inquit*, verbo difettivo, e significa dire, e per lo più queste sole persone, numeri, e tempi sono in uso; dal presente dell'indicativo *Inquio*, *inquis*, *inquit*. Cic. nella 6. Verr. *Ubi sunt Pamphile*, *inquiunt*, *Scyphi?* così anche *Inquisti*, ma non altra persona del preterito. Cic. al 2. dell'Orat. *Tu vero* Inquisti, *molestus non eris*. Nel futuro *Inquies*, *Inquiet*. Nel presente dell'imperativo, *Inque*, *Inquat*. Nel futuro dell'imperativo *Inquito*. Plaut. nell'Aul. Atto 4. Sc. 20.

Bono animo es, & benedice, nunc quæ res tibi & gnatæ tuæ
Bene feliciterque vertat. Ita Dii faxint, inquito.

Inquiat, nel presente del congiuntivo Auct. ad Heren. Lib. 4. *Quid enim tibi vis, aliquis* inquiat? Queste sono le voci, che più frequenti si trovano presso gli Autori, le altre voci *inquimus*, *inquitis &c.* sono antiquate, e non più in uso, e avvertasi di sempre posporre questo verbo, ed una, o anche più parole.

(c) *Via*: qui parla della via Sacra, ed è quella che noi facciamo dall'Arco di Severo, posto alle radici del Campidoglio, e passando per quello di Tito, giungiamo all'Arco di Costantino, e si chiamava Sacra, perchè per questa strada si portavano le cose sacre agli indovini, ovvero perchè in questa strada fu fatto il giuramento, e si stabilì la Tregua tra Romolo, e Tazio Capitano dei Sabini.

15. (a) *Hic locus eſt Veſtæ, qui* (b) *Palladia ſervat* (c) *& Ignem:*—
(d) *Hic fuit antiqui regia parva Numæ.*

Hic eſt locus Veſtæ, qui ſervat Pallada, & ignem) Qui è il luogo, cioè il Tempio della Dea Veſta, (qui locus ſervat Pallada, & ignem) il qual luogo conſerva il Palladio, ed il Fuoco ſacro.

Hic fuit Regia parva Numæ antiqui) qui in queſto medeſimo luogo fu la Regia piccola del Re Numa antico.

(a) *Hic locus eſt Veſtæ.* Vuol dire il Tempio della Dea Veſta fabbricato da Romolo nel recinto del Campidoglio, in vece di Palazzo: (Dioniſio nel Libro 2. dice eſſere ſtato fabbricato da Numa) ora però dopo varie ruine ſi è riſtorato, e conſacrato a Dio col Titolo della Madonna delle Grazie.

(b) *Pallada ſervat.* In queſto Tempio della Dea Veſta conſervavaſi il Palladio, ſtatua di Pallade: Varie ſono le opinioni circa il Palladio. Cedreno nel Compendio delle Iſtorie dice, che era fatto di legno, e Servio aggiunge, che moveva gli occhi, e l'aſta che aveva in mano, e che venuto dal Cielo ſi posò nel Tempio, che nel Caſtello di Troja ſi fabbricava a Pallade. Clemente Aleſſandrino nel Proteptico aſſeriſce, eſſere ſtato fatto delle oſſa di Pelope, e lo conferma Giulio Firmico *de errorib. profan. relig. cap.* 16. Lo Scultore di queſta Statua, dice egli, eſſere ſtato uno Scita, per nome Euranio, cioè Celeſte, onde n'è venuta la Favola, che foſſe venuto dal Cielo. Varian gli Autori, parlando del Palladio; tutti però convengono, che Enea o lo portò di Troja inſieme cogli altri Dei Penati, o l'ebbe in Italia da Diomede, e paſſando per varie mani, fu alla fine collocato nel

Tempio della Dea Veſta, e ſi ebbe in grandiſſima veneraziône.

(c) *Ignem*. Queſto è il Fuoco ſacro, ed eterno, come eſſi chiamavano, perchè doveva ardere ſempre, e ciò era offizio delle Vergini Veſtali, che in queſto Tempio ſi mantenevano, eleggendoſi a vicenda chi ne aveſſe la cura di giorno, e chi di notte; che ſe ſpento ſi foſſe, era ſeveramente caſtigata la colpevole; nè era lecito accenderſi dal fuoco comune; ma con varie cerimonie pregavano Giove, che mandaſſe fuoco dal Cielo, e con iſpecchi lo accendevano, e dicevaſi ſacro, perchè di queſto ſi ſervivano per abbruciare i Sacrifizj.

(d) *Hic fuit*. In una parte del Cortile di queſto Tempio fabbricò Numa Pompilio una piccola abitazione, quale appunto richiedevano quei tempi: l'iſteſſo Numa poi regnò il primo dopo Romolo, e fece opere grandi, ed utili a Roma.

16. *Inde petens dextram, Porta eſt, ait, iſta*
(a) *Palati*,
Hic (b) *Sator: hoc primum condita Roma loco eſt.*

Inde petens dextram, ait, iſta eſt Porta Palati,) Di lì, *cioè dal Tempio*, andando a mano dritta, diſſe, queſta è la Porta, che conduce al Monte Palatino.

Hic *Sator habitavit*; & Roma primum condita eſt hoc loco.) Qui abitò il Fondatore di Roma, e Roma nel ſuo principio fu fabbricata in queſto luogo.

(a) *Palati*. Il Monte Palatino è uno dei ſette Colli di Roma, ed è tutta quella parte, dove ora ſono gli Orti Farneſi, e chiamavaſi Palatino, *dice Plinio*, da Evandro, Re dell'Arcadia, quale avendo ammazzato caſualmente ſuo Padre, partitoſi di colà, ſi ricove-

rò nel Lazio, ed abitò questo Monte, che chiamò *Palatia*, da Pallante, Città dell' Arcadia, e già sua Regia; ovvero così nominollo da Pallante, suo Bisavo, come dice Virg. all' 8. dell' Eneidi.

Arcades his Oris, genus a Pallante profectum,
Qui Regem Evandrum comites, qui signa secuti
Delegere locum, & posuere in montibus Urbem,
Pallanti, Proavi de nomine, Pallanteum.

(b) *Sator:* Altri leggono questo Pentametro *Hic Stator*, e vogliono dire: Qui è il Tempio di Giove Statore, e fu il Tempio fabbricato da Romolo, per voto fatto a Giove, allorchè dai Sabini posti in fuga i Romani, Romolo raccomandatosi a Giove, promise fabbricargli un Tempio, se egli avesse ottenuta la Vittoria: ed ajutatosi quanto potè, riunì i fuggitivi Romani, coi quali attaccò di nuovo la battaglia; molto tempo durò quel conflitto, inclinando da questa, or da quella parte la Vittoria; e mentre più ardeva la zuffa, vennero le Donne Sabine, Mogli, e Suocere dei Romani, rapite ai Sabini, per le quali si era cominciata quella guerra: queste, sparsi i capelli con pianti, e strida tramischiate tra le saette, e le armi di ambe le parti, pregavano or i Padri, e Fratelli Sabini, a favore dei Mariti Romani, or pregavano questi a favore di quelli, per il che intenerititi e gli uni, e gli altri, con allegrezza comune gittarono le Armi, ed abbracciandosi, stabilirono la pace, restando e gli uni, e gli altri e vincitori, e vinti.

17. *Singula dum* (a) *miror, video fulgentibus armis*
(b) *Conspicuos postes, tectaque digna Deo,*

Dum miror singula:) Mentre io guardo ciascuna cosa in particolare, che ognuna mi ap-

porta maraviglia; (Video poſtes conſpicuos armis fulgentibus, & video tecta digna Deo.) Vedo le porte aſſai magnifiche, e le armi riſplendenti, e vedo il Palazzo degno di abitarſi da alcuno degli Dei.

(a) *Miror, aris, atus ſum.* Qui il Poeta vuol che ſignifichi, guardare con meraviglia, e diletto, come lo adoperò al 2. delle Georg. Virg. e diſſe:

Seu quis Olimpiaca miratus *præmia Palmæ.*

Significa anche maravigliarſi al 1. dell' Eneidi:

Artificumque manus inter ſe operumque laborem
Miratur: *videt Iliacas ex ordine pugnas.*

E perchè la maraviglia proviene dall' ignoranza, queſto verbo, *dice Donato*, ſignifica anche *Non ſapere*, ed apporta quel di Terenzio nell' Andr. *Miror unde ſit.* Per lo più ſi coſtruiſce coll' accuſativo. Si legge anche col genitivo, di lode, o di biaſimo al 1. dell' Eneidi:

O fama ingens, ingentior armis
Vir Trojane quibus Cœlo te laudibus æquem?
Juſtitiæ *ne prius* mirer, belliquo *laborem?*

Queſto è un modo di parlare dei Greci, deve ſpiegarſi:

Mirer ne cauſa Juſtitiæ, *cauſa belli?*

Mirari ſe, vuol dire, compiacerſi, ed aver di ſe ſtima. Mart. Lib. 13. Ep. 2.

Ne perdas operam, qui ſe miratur, in illos
Virus habet, nos hæc novimus eſſe nihil.

(b) *Conſpicuos poſtes.* Solévano gli Antichi Romani appendere ai fianchi delle porte, nell' andito, e nello ſteſſo Cortile delle caſe, le armi, le bandiere, e ſimili altri iſtrumenti militari rapiti ai Nemici, nè era mai lecito riſarcirſi ſe per il tempo aveſſero patito molto meno alienarli da chi ſi compravano, o vendevano le Caſe; nè al Padrone, ſtaccarle una

volta che attaccate aveſſe ſimili ſpoglie di guerra.

18. *Et Jovis hæc (dixi) Domus eſt: quod ut eſſe putarem,*
Augurium menti (a) *querna corona dabat.*

Et dixi: hæc eſt domus Jovis) e diſſi, queſta è la Caſa di Giove;) quod Corona querna dabat augurium menti ut putarem eſſe *Domum Jovis*) perchè la Corona in quercia, *che ſi vedeva in queſto Palazzo*, dava indizio alla mia mente, acciò mi perſuadeſſi, che quella foſſe la Caſa di Giove. Se non vi piaceſſe meglio il dire: (quod ut putarem eſſe) la qual coſa, acciò io ſtimaſſi eſſer tale, quale mi credeva. (Corona querna dabat augurium menti) la Corona di quercia mi porgeva il motivo per formare queſto penſiero.

(a) *Querna Corona*. La quercia è albero conſacrato a Giove; perciò veduraſi dal Libro la Corona di quercia, preſe indizio, che quella foſſe la Caſa di Giove.

19. *Cujus ut accepi Dominum, non fallimur,* (a) *inquam,*
Et magni verum eſt hanc Jovis eſſe domum.

Cujus *Domus*, ut accepi dominum) della qual Caſa ſubito che io ſeppi il Padrone;) non fallimur inquam) diſſi non m'inganno: (& verum eſt hanc Domum eſſe Jovis Magni) ed è vero, che queſta Caſa è l'abitazione di Giove il Grande.

(a) *Inquam*, verbo difettivo, ſignifica dire; e ſempre ſi poſpone a qualche parola. Terent. in And. *jam* inquam *hic adero*, Plaut. in Captivis. *Quis agit hoc? quis profitetur* inquam? *quaſi muti ſilent*. Vedi Diſt. 12. b.

20. (a) *Cur tamen appoſita velatur janua lauro?*
Cingit & Auguſtas arbor opaca fores?

Cur tamen Janua velatur lauro appoſita?) ma perchè la porta viene ornata coll' Alloro ſoprappoſtovi?

Et Arbor opaca cingit fores Auguſtas?) E l'Albero ombroſo *perchè* cinge ed adorna le porte del Palazzo Auguſto?

(a) *Cur tamen*. Erano adornate le porte del Palazzo di Auguſto con feſtoni di Alloro: domanda il Libro, perche ciò, e da queſta interrogazione fatta con artifizio, prende occaſione, e dice varié ragioni vere, e glorioſe per Auguſto.

21. *Num quia* (a) *perpetuos meruit Domus iſta Triumphos?*
An quia (b) *Leucadio ſemper amica Deo?*

Num quia Domus iſta meruit triumphos perpetuos?) forſe perchè queſta Famiglia di Auguſto ha meritati Trionfi perpetui?

An quia hæc Domus ſemper fuit amica Deo Leucadio?) o perchè queſta Caſa, e Famiglia di Auguſto fu ſempre protetta da Appolline?

(a) *Perpetuos triumphos*. Vuol qui accennare i Trionfi che ebbe la Caſa di Auguſto, cioè cinque di Giulio Ceſare, il Gallico, l'Aleſſandrino, il Pontico, l'Africano, e l'Iſpano, e tre dell'iſteſſo Auguſto, il Dalmatino, l'Azziaco, e l'Aleſſandrino.

(b) *Leucadio Deo*. Queſti è Appolline, e s'intitola Leucadio, perchè ebbe un Tempio aſſai celebre nella Leucadia, peniſola vicina all'Epiro, oggi detta S. Maura. Ad Appolline è conſacrato l'Alloro; perchè queſto è ſempre verde; e quello ſempre giovane.

22. *Ipſa ne quod feſta eſt, an quod facit omnia feſta?*
(a) *Quam tribuit Terris, pacis an iſta nota eſt?*

Ipſa ne *laurus cingit fores Auguſtas* quod feſta, *& lata* eſt, an quod facit omnia feſta?) Forſe queſt' Alloro copre le Porte del Palazzo di Auguſto, perchè è allegro; oppure perchè rende allegre tutte le coſe? Così ſpiega Bartolomeo Merola; Danielo Criſpino però per il pronome *Ipſa*, intende la Caſa di Auguſto, e ſpiega così: *Ipſa ne Domus Auguſta cingitur lauro quod feſta eſt?* Forſe che queſta Caſa di Auguſto ſi cinge di Alloro, perchè ella è allegra? *An quod facit omnia feſta?* oppure perchè rende tutte le coſe allegre?

An iſta *laurus* eſt nota pacis, quam Auguſtus tribuit terris?) oppure queſt' Alloro è indizio della pace, che l'iſteſſo Auguſto ha conceduto a tutto il Mondo?

(a) *Quam tribuit Terris.* E vuol dire la Pace univerſale, che a tempo di Auguſto fu in tutto il Mondo per le Vittorie, che egli conſeguì; per queſta Pace ſi chiuſe la Porta del Tempio di Giano, dopo ducento, e più anni di guerra; così era ſolito chiuderſi in occaſione di Pace univerſale. Prima di Auguſto l'avea già chiuſo Numa Pompilio, e poi Torquato Manlio; la vera cagione però di queſta Pace fu la Naſcita del Redentore, che avvenne in queſto tempo, regnando Auguſto: e ſarebbe anche ſtata la maggiore delle ſue glorie, ſe aveſſe ſaputo conoſcere, e aveſſe dato alloggio a queſto così grand' Oſpite.

23. *Utque viret ſemper laurus, nec fronte caduca*
(a) *Carpitur: æternum ſic habet illa decus.*

Et ut laurus ſemper viret, nec carpitur fronde caduca.) E ſiccome l'Alloro è ſempre verde, nè perde mai le ſue frondi, che non ſogliono cadere.

Sic illa *Domus Auguſti* habet decus æternum.) Così ancora nella famiglia di Auguſto ſi conſerva eternamente la gloria.

(a) *Carpo, is, pſi, ptum*, colligere. Virg. Egl. 9.

Inſere Defni pyros: carpent tua poma Nepotes.

Significa anche *ſcegliere*. Terent. nell'Adel.

Unumquodque quod erit belliſſimum carpam.

Si prende anche per riprendere, o cenſurare: così Marziale diſſe a chi cenſurava i ſuoi verſi:

Carpere *vel noli noſtra, vel ede tua.*

Da queſto ſignificato è provvenuto il proverbio, *Carpet citius aliquis, quam imitabitur. Carpere viam*, vuol dire *camminare*. Così ha varj altri ſignificati, come *carpere lanam* pettinar la lana, *carpere linum* ſvellere il lino ec.

24. *Cauſa ſuperpoſitæ*, (a) *ſcripta teſtante*, (b) *corona*
Servatos cives indicat hujus ope.

Cauſa Coronæ ſuper poſitæ (ſubintelligo *lauro*) indicat cives ſervatos ope hujus (hoc eſt Auguſti) ſcripto teſtante.) Per ſpiegare queſto Diſtico, deve ſaperſi, che la porta del Palazzo di Auguſto era adornata con Alloro, ſopra al quale vi era una Corona di quercia; di queſt' ornamento parla con allegoria Ovidio, e dice, la cauſa della Corona di quercia ſoprappoſta all' Alloro dà indizio dei Cittadini

confervati per opera di Auguſto, atteſtandolo lo Scritto, che ivi ſi legge.

(a) *Scripto teſtante*. Lo ſcritto ſopra la porta, di cui qui parla il noſtro Poeta, era *Ob cives ſervatos*; e mi determina a così dire, l'aver veduta qualche Medaglia antica di Auguſto, nel cui roveſcio ſi legge chiuſo tra un feſtone di Allori *Ob cives ſervatos*.

(b) *Corona*. La Corona di Quercia, della quale qui parla il Poeta, ſi dava con molti privilegj a chi aveſſe nella guerra ſalvata la vita ad un Cittadino, e chiamavali *Corona Civica*: così Valerio Maſſimo. Plinio Lib. 16. cap. 4. ed altri; e mi caderà più in acconcio parlarne al Lib. 4. Gli Allori ſottopoſti alla Corona terminavano colla ſteſſa Corona, per denotare, che le Vittorie di Auguſto rappreſentate in quegli Allori, altro termine non avevano, che la conſervazione dei Cittadini, ſignificati in quella Corona.

25. *Adjice ſervatis unum, Pater optime, Civem,*
Qui procul extremo pulſus in orbe (a) latet.

Pater optime Auguſte, adjice unum Civem *Ovidium tot Civibus*, qui pulſus latet procul in orbe extremo.) O Padre ottimo Auguſto, aggiungi un altro Cittadino, *e queſto ſia Ovidio*, a tanti Cittadini, ai quali hai tu conſervata la vita, il qual Ovidio ſcacciato, ſta naſcoſto nelle ultime parti del Mondo.

Altri leggono, *Pulſus ab orbe jacet*, ſcacciato dal Mondo, giace per terra abbandonato da tutti. Dice ſcacciato dal Mondo, perchè tutti i ſuoi affetti erano in Roma; e ſcacciato da Roma gli pareva di eſſer anche ſcacciato dal Mondo.

(a) *Lateo, es, tui*, ſtar naſcoſto. Virg. nell'Egl. 3.

Latet Anguis in herba.

E Cic. nella 7. Verr. *Nulla ſunt occultiores inſidiæ, quam hæ, quæ latent in ſimulatione officii.* E perchè non ſappiamo quel che ci è naſcoſto, ſpeſſo queſto verbo *lateo* ſi prende per *non ſapere, e ignorare alcuna coſa*: con queſto ſignificato vuole l' accuſ. di perſona: *hæc res me latet.* Si legge anche col dativo. Luc. al Lib. 10. *Tu mihi cauſam lates.*

26. *In quo pœnarum*, (a) *quas ſe meruiſſe fatetur*,
Non facinus cauſam, ſed ſuus error habet.

In quo *cive* non facinus, ſed error ſuus habet cauſam pœnarum, quas fatetur ſe meruiſſe; nel qual Cittadino non la ſcelleragine, *che non vi è*, ma l' error ſuo *commeſſo non volendo*, è la cauſa della pena, che confeſſa egli ſteſſo di aver meritato.

(a) *In quo pœnarum &c.* Il fallo del mio Padrone Ovidio, *dice in queſto Diſtico il Libro*, è errore d' intelletto, e inavvertenza, perchè peccò ſenza rifleſſione; confeſſa però meritare qualche pena, ma non così grave, quale è l' eſſer confinato nelle ultime parti del Mondo, come ſi punirebbe una ſcelleraggine commeſſa con piena avvertenza di violenza, e di malizia.

27. *Me miſerum, vereorque* (a) *locum*, (b) *vereorque Potentem*,
Et quatitur trepido (c) *littera noſtra metu.*

Me miſerum, & vereor locum, *hoc eſt Tribunal Auguſti*, & vereor Potentem, *hoc eſt ipſum Auguſtum*). O me miſero, io temo del Tribunale di Auguſto, e temo dell' iſteſſo Auguſto; *perchè adirato contro di Ovidio mio Padre, non accoglierà me, per eſſere io ſuo Figliuolo.*

(a) *Locum.* Dice il Libro temere del luogo, e dell' abitazione, perchè di là venne la

ſentenza dell' Eſilio contro di Ovidio ſuo Padre, e nell' Eleg. 1. del 1. Lib. diſſe:

Ignoſcant Auguſtæ mihi loca, Diique locorum.
Venit in hoc illa fulmen ab Arce caput.

Queſta è la ragione, perchè teme di andare al palazzo di Auguſto, perchè vi era anche il Tribunale: dice anche la cauſa perchè deve temerſi; perchè è potente: anche perciò Iddio ſopra di ogni altro deve temerſi, perchè ſopra di ogni altro egli è potente. (Et littera noſtra quatitur metu trepido,) ed ogni lettera ſi ſcuote con paura tremoloſa: e dice paura tremoloſa, non che la paura tremi, ma perchè fa tremare il timido.

(b) *Vereor*, vedi *timeo* al Lib. 1.

(c) *Littera*, vedi al Diſt. 8. di queſta Eleg.

28. *Aſpicis exangui chartam pallere colore?*
Aſpicis alternos intremuiſſe pedes?

Aſpicis chartam pallere colore exangui?) Non vedi tu Carta impallidirſi con colore ſmorto?

Aſpicis pedes alternos, *hoc eſt Dactylum, & Spondeum, vel utrumque carmen exametrum, & pentametrum* intremuiſſe?) Non vedi tu, che l'uno, e l'altro piede, *cioè il Dattilo, e lo Spondeo, oppure, l'uno e l'altro verſo, e l'Eſametro, e il Pentametro, dei quali verſi ſi compone queſto Libro*, ſi è ſcoſſo per la paura? E dice ſcuoterſi, e tremare, perchè tanto i piedi dattili, e ſpondei; quanto i verſi eſametri e pentametri ſono diſuguali; e in certo modo parla il Libro nel partire da quel poſto, ove ſi era fermato a conſiderare l'abitazione di Auguſto, avendo fin ad ora parlato di eſſa, dice ora nell' atto di partire, alla ſteſſa caſa queſto Diſtico; ma intende parlare con Auguſto.

29. *Quandocumque* (a) *precor noſtro placata parenti*
Iiſdem ſub Dominis aſpiciare domus.

Precor quandocumque tu domus placata parenti noſtro *Ovidio*, ut aſpiciare ſub dominis iiſdem.) Ti prego, che in qualunque tempo tu o caſa placatati col mio Padrone Ovidio, che ſia rimirata ſotto il Dominio dei medeſimi Padroni; e che l'iſteſſo Auguſto ſeguiti a regnare con tutta la ſua famiglia.

(a) *Precor, aris, atus ſum* coll'accuſativo ſignifica pregare. Cicer. al 1. della Nat. degli Dei: *Quid veneramur, quid precamur Deos?* Col dativo ſignifica *deſiderare*. Oraz. alla Sat. 7. del Lib. 2.

Milvius, & ſcurra tibi non referenda precati
Diſcedunt &c.

30. *Inde tenore pari gradibus ſublimia celſis*
Ducor ad intoſi candida Templa Dei.

Inde, *hoc eſt domo Auguſti* tenore pari, *qua per Urbem hactenus inceſſi*, ducor gradibus celſis ad Templa ſublimia, & candida Dei intenſi.) Di lì, cioè dalla Caſa di Auguſto, ſon condotto con quel tenore di paſſo, con cui fin ad ora ſono andato per la Città. Altri leggono *Timore pari*, collo ſteſſo timore di prima, ſono condotto al Tempio ſublime, e candido per i marmi di Apollo, al quale ſi ſaliva per alcuni gradini alti: Apollo poi chiamavaſi *Deus intonſus*, perchè nutriva la chioma.

31. *Signa peregrinis ubi ſunt alterna columnis*
(a) *Belides, & ſtricto barbarus enſe pater.*

Ubi ſunt Belides ſigna alterna columnis peregrinis, & ubi pater barbarus eſt enſe ſtrictto) vengo condotto in queſto Tempio di Apollo (ubi ſunt Belides) doye ſono le Nipoti

di Belo, (ſigna alterna columnis peregrinis,) Statue tramezzate, poſte a vicenda con colonne di marmo pellegrino, e venuto di lontano, (& ubi pater barbarus eſt enſe ſtricto) e dove ſta collocata la Statua di Danao loro barbaro padre, che tiene impugnata la ſpada in atto di minacciare.

(a) *Belides*, ſono le Belidi, Nipoti di Belo, loro Nonno, ed erano cinquanta Sorelle, tutte figliuole di Danao, al quale le richieſe per iſpoſe Egitto, ſuo Fratello, a cinquanta figliuoli che egli aveva: ricusò Danao ſoddisfarlo, avendogli predetto l'Oracolo, che ſarebbe ſtato ammazzato da un ſuo Genero: data queſta ripulſa ſi ritirò in Argo, Città illuſtre del Peloponeſo; e ſdegnato della ripulſa Egitto, mandò con grande Eſercito i figliuoli, imponendo loro, che non tornaſſero, ſe non aveſſero o eſpugnata la volontà del Zio, e ottenuto da eſſo il conſenſo, e le ſue figliuole per iſpoſe, oppure levatagli la vita. Andarono i giovani, ed eſpugnata da eſſi la Città, acconſentì Danao alle loro richieſte; avendo prima con minacce, e con forza indotte le figliuole a promettergli di ammazzare in quella prima notte delle nozze gli addormentati Mariti; tutte eſeguirono l'empio comandamento; eccettuata ſola Ipermeſtra, che moſſa da compaſſione non gli diè l'animo di uccidere Lino, o Lineo, come altri lo chiamano. Saputo ciò Egitto, venne con potente Eſercito, e vinto il tutto, uccife col Fratello Danao tutte le Nipoti colpevoli, e diè la libertà ad Ipermeſtra, che per isbaglio era prigione colle Sorelle, e viſſe con Linio felicemente nel Regno. Queſte iſteſſe Belidi ſi chiamano anco di nome del padre Danao, Danaidi, che in pena del loro misfatto furono condannate all'Inferno ad empire una Botte ſenza fondo, e non empiendoſi mai, ſtanno in continua fatica di portare

acqua: tra queste Statue delle Belidi, che sono nel Tempio, *dice il Libro*, ci è la Statua del loro barbaro Danao colla Spada in mano, ed allude all' atto, che faceva di minacciare loro la morte, resistendo di eseguire l' empio comandamento.

32. *Quaque viri docto veteres cepere, novique*
Pectore, lecturis inspicienda patent.

In questo Distico si allude alla Libreria fabbricata da Augusto nel Palatino, dove essendo condotto il Libro, dice così: (Et ducor ubi patent inspicienda lecturis illa) e sono condotto dove stanno patenti per vedersi a chi vorrà leggere quelle cose (quæ viri veteres, & novi cæpere pectore docto) che gli Autori antichi e moderni hanno appreso con mente dotta.

33. *Quærebam fratres, exceptis scilicet illis,*
Quos suus optaret non genuisse Parens.

Quærebam fratres (hoc est alios Libros exaratos a meo Patre Ovidio,) In questa Libreria, ove fui condotto, cercavo i miei Fratelli, cioè gli altri Libri composti dal mio Padre Ovidio; (exceptis scilicet illis, quos parens suus optaret non genuisse) eccettuati però quelli, che l' istesso suo Padre desiderebbe non aver composti: *e questi sono i Libri dell' Arte*.

34. *Quærentem* (a) *frustra custos me sedibus illis*
Præpositus (b) *sancto jussit abire loco.*

Custos præpositus *Bibliothecæ* jussit me abire loco sancto, quærentem frustra fratres sedibus illis) Il Custode soprastante della Libreria comandò, che io andassi via da quel luogo santo, cercando in darno i miei Fratelli, *cioè gli altri Libri*, nelle scanzie di quella Libreria.

(a) *Fruſtra*. I Libri di Ovidio non furono poſti in queſta Libreria di Auguſto, ancorchè foſſero poſti gli altri Libri di Autori ancor viventi, e forſe meno meritevoli; onde Ovidio con queſt' Arte par che ſi dolga, e fa dire al ſuo Libro, che cercava gli altri ſuoi Fratelli, ma in darno, perchè non vi erano.

(b) *Sancto loco*. Chiama luogo ſanto la Libreria, perchè ſtimavaſi come Tempio dedicato alla Sapienza, e mi ſcacciò, *dice il Libro*, da queſto luogo ſanto, come ſacrilego; ſolo perchè ero Figliuolo di Ovidio, che era in disgrazia di Auguſto.

35. (a) *Altera Templa* (b) *peto vicino juncta Theatro*,
Hæc quoque erant pedibus non (c) *adeunda meis*.

Peto altera Templa juncta Theatro vicino,) Quindi vado ad altri Tempj, e ad altri luoghi pubblici congiunti, ed intorno al Teatro vicino.

Hæc quoque non erant adeunda pedibus meis.) In queſte abitazioni ancora non dovevano accoſtarſi i miei piedi, quindi ancora io dovevo eſſere lontano.

(a) *Altera Templa*. Alcuni vogliono, che queſto Tempio ſia di Venere vincitrice, o il Tempio della Vittoria; altri il Tempio di Ercole, fabbricato da Fulvio, e riſtorato da Marzio Filippo: altri ſono di diverſo parere, ma ſenza miglior ragione; altri vogliono, che foſſe il Tempio della Libertà innalzato da Aſinio Pollione vicino al Teatro di Marcello, o di Cornelio Balbo, e comunemente ſi tiene eſſere il palazzo dei Signori Savelli. Altri vogliono, che qui non debba intenderſi altro ſotto nome di Tempj, ſe non luoghi deſtinati a pubblica utilità, dove concorreva ogni ſorte di gente, e da tali luoghi pubbli-

ci era scacciato il Libro, e non si leggeva come era solito farsi di simili composizioni, e novelle.

(b) *Peto*, vedi al Lib. 1.

(c) *Adeunda*, participio futuro del verbo *adeor* passivo, che per lo più deve usarsi nella terza persona; vi è anche il participio passato *Aditus* nei Fasti al 4.

Sol aditus; *quam quaris ait, ne vana labores*
Nupta Jovis fratri tertia regna tenet.

Vedi al Lib. 2. *Adeo*.

36. *Nec me quæ doctis patuerunt prima libellis*
(a) *Atria Libertas tangere passa sua est.*

Nec Libertas passa est, me tangere Atria sua.) Neppure la Libertà comportò, che io entrassi nei suoi portici (quæ prima patuerunt libellis doctis, *hoc est Doctorum*,) che ora primi di ogni altro si sono aperti, e pubblicamente esposti ai Libri dei Dotti; cioè i quali portici avendo accolti i Libri dei Dotti, si sono ora cominciati ad aprire per utilità del pubblico.

(a) *Atria Libertas*. Plinio riferisce, che Asinio Pollione fu il primo inventore delle Librarie pubbliche, e la prima fu questa fabbricata da Augusto in Roma nei portici della Dea Libertà, e chiamolla Ottavia, dal nome della propria Sorella: e qui era lecito ad ognuno andare a studiare.

37. (a) *In genus Auctoris miseri fortuna* (b) *redundat:*
Et (c) *patimur nati, quam tulit ipse fugam.*

Fortuna redundat in genus auctoris miseri.) La Fortuna, e la Disgrazia ridonda, e cade nella stirpe del misero, ed infelice Autore, e Padre.

Et nos patimur fugam, quam ipse *Pater*, & *Auctor tulit*.) E noi Figliuoli patiamo l'esi-

ſto, che egli ſteſſo noſtro genitore ſopportò, e ſopporta.

(a) *In genus*. Nei Tribunali dei Principi ſi puniſcono con eſilio, confiſcazione dei beni, privazione di nobiltà ec. non ſolo i Traditori della patria, i Congiurati contro la vita del Principe, ma anche i Figliuoli e Diſcendenti: così dice il Libro, eſſere avvenuto a ſe; eſſendo ſcacciato per tutto, odiato da tutti, ſolo perchè era compoſto da Ovidio, ſcacciato da Roma, ed odiato da Auguſto.

(b) *Redundo, as, avi, atum:* proprio di un vaſo, che ſpande fuori per eſſere troppo pieno, e queſto più che altro verbo volle adoperare qui Ovidio, per dare ad intendere, di eſſere così pieno di diſgrazie, e di mali, che trabboccano anche nella ſua ſtirpe, e figliuoli, e intende i ſuoi Libri, che non ebbero luogo in queſta Libreria di Auguſto; e ciò avvenne non ſolo ai Libri dell' Arte, per i quali comunemente ſi diceva, che foſſe ſtato eſiliato, ma anche ai Libri delle Metamorfoſi, e ad altri ſuoi componimenti, anzi che neppure ſi leggevano in pubblico, come avvenne a queſto Libro: Onde ben ſi vede, che la pena data ad Ovidio, dopo aver oppreſſo lui, ridonda nella ſua proſapia, e ſuoi Figliuoli, cioè nei ſuoi Libri ſcacciati anche eſſi dalle Librerie, e dal pubblico commercio dei Letterati.

(c) *Patimur:* vedi al Diſt. 4. della 2. Eleg.

38. *Forſitan & nobis olim minus aſper & illi*
Evictus longo tempore Cæſar erit.

Forſitan olim Cæſar evictus longo tempore erit minus aſper, *& nobis libris, & filiis*, & illi *Ovidio Patri*.) Forſe per l'avvenire Ceſare moſſo a compaſſione della lunghezza del tempo, ſarà meno rigoroſo, e più mite e verſo di noi Libri, e Figliuoli, e ci accoglierà,

e darà luogo nelle ſue Librerie, e verſo Ovidio noſtro Padre, e lo richiamerà dall' eſilio in Roma.

39. (a) *Dii, precor, atque adeo (neque enim mihi* (b) *Turba roganda eſt)*
Cæſar, ades voto, maxime Dive, meo.

Dii, atque adeo Cæſar maxime Dive) O Dei, e tu ſopra ogni altro, o Ceſare, maſſimo tra gli Dei (neque enim Turba *Deorum* roganda eſt mihi,) giacchè non ho neceſſità io di ricorrere ſupplichevole alla Turba dei Dei, (precor ades voto meo) ti prego, che tu ſia favorevole a miei deſiderj.

(a) *Dii*. Fra Dei, e Divi vi era queſta differenza, dice Servio: *Dii* chiamavano i Gentili quelli, che ingannati ſtimavano eterni; a quelli poi, che per riſguardo della dignità volevano innalzare ſopra la condizione degli uomini, davano il nome di Divi. Con queſto titolo erano ſoliti gli antichi onorare dopo morte alcuni degli Imperadori più benemeriti della Repubblica, ma creſcendo l'adulazione, ſi anticipò queſt'onore, e ſi diede ad Imperatori anche vivi, ma benemeriti; e col tempo fu fatto comune a tutti, non ſolo Imperatori, ma fu anche conferito alle Imperatrici, chiamandole Dive o per i meriti proprj, o dei loro Mariti.

(b) *Turba*. Con ragione chiama Turba gli Dei, che in quei tempi ſi adoravano in Roma, e dai Gentili, eſſendo tanti in numero, che erano ſenza numero. Vedi al Lib. 1. *Del*.

40. *Interea, ſtatio quoniam mihi publica clauſa eſt,*
(a) *Privato liceat delituiſſe loco.*

Interea, quoniam ſtatio publica clauſa eſt mihi,) Tra tanto, giacchè l' abitazione pubblica mi fu chiuſa, e fui anche eſclu-

so dalla nuova, e pubblica Libreria di Augusto.

Liceat *mihi* delituisse loco privato) mi sia lecito starmi nascosto in una abitazione privata.

(a) *Privato*. Sebbene questo Libro, e le altre composizioni, che Ovidio mandò in Roma dal suo esilio, non erano lette pubblicamente nei ridotti, si leggevano però da molti di nascosto nèi luoghi privati.

41. *Vos quoque (si fas est) confusa pudore repulsæ*
Sumite plebeja Carmina nostra manus.

Præcor vos quoque manus plebejæ, sumite carmina nostra confusa pudore repulsæ, si fas est,) Prego anche voi, o mani plebee, a prendere, e ad accogliere questi miei versi, pieni di confusione, per la vergogna della repulsa, *datami dal Custode della Libreria di Augusto*, se pure vi è lecito. Può anche darsi un altro senso a questa Parentesi (si fas est) e dire: Se vi è lecito, e non vi fate scrupolo di toccare con mani plebee queste composizioni che sono cose sacre, perchè composte da un Sacerdote di Apolline, e delle sue Muse.

Fine della prima Elegia.

ARGOMENTO

Della seconda Elegia.

In questa Elegia, *che alcuni congiungono colla prima*, si lamenta Ovidio, che il suo destino lo abbi sforzato a vivere nella Scizia, e

che Apollo, e le Muſe non abbiano ajutato il loro Sacerdote: diſſe eſſere continuo il ſuo pianto, e dolore, perciò deſidera di morire.

1. (a) *Ergo erat in fatis* (b) *Scythiam quoque viſere noſtris?*
Quæque (b) *Lycaonio terra ſub axe jacet?*

Ergo erat in fatis noſtris viſere Scythiam quoque?) Dunque avea determinato il mio deſtino, che io andaſſi a vedere anche la Scizia?

Et viſere terram, quæ terra jacet ſub axe Lycaonio?) Ed andare a vedere quella terra, che giace ſotto la coſtellazione dell'Orſa maggiore?

(a) *Ergo:* E' congiunzione, che uniſce il detto di ſopra, con quello che ſi ha a dire, aſſai nota, e frequente nelle Scuole. Cicer. de Amic. *Itaque videas rebus injuſtis juſtos maxime dolere, imbecillibus fortes, flagitioſis modeſtos.* Ergo *hoc proprium eſt animi bene conſtituti, & lætari bonis rebus, & dolere contrariis.*

Qui però Ovidio lo adopra come una eſclamazione, che in ſe contiene e maraviglia, e ſdegno: in tale eſclamazione proruppe Auguſto, con cui volle vietare, che in niun conto abbruciare ſi doveſſe l'Eneidi di Virgilio, come morendo avea egli ordinato, ed è:

Ergone *ſupremis potuit vox improba verbis*
Tam dirum mandare nefas?

Altre volte ſi pone come eſortativa, così eſortò Enea, e fece animo al Padre ſuo Anchiſe, a laſciarſi portare in iſpalla, al ſecondo dell'Eneid.

Ergo *age, care Pater, cervici imponere noſtræ.* Si adopera anche come nome, ma nel ſuo ablativo, e l'iſteſſo, che *Grazia*, o *Cauſa*, e ſi congiunge col genitivo, e ſempre fa lunga l'ultima ſillaba, eſſendo per

altro

altro comune. Virgilio al 6. dell' Eneidi:

- - - - - - - *illius* ergo
Venimus, & magnas Ebrei tranavimus amnes.

Così anche Cicerone ſcrivendo ad Attico. *Si quid contra ad alias leges* ejus legis ergo *factum ſit &c.*

(b) *Scythiam*. La Scizia, dove tanto ſi duole di eſſere ſtato relegato Ovidio, è un Paeſe Settentrionale, diviſo in due parti, una che appartiene all' Europa; all' Aſia l' altra. Sono amendue queſte parti aſſai popolate di gente, atta alle armi, più che ad altro. Non coltivano campi, paſcendoſi di latte, e mele, ed altro cibo non guſtano: non hanno ferme abitazioni, ma vivono come le fiere all' aperto delle Campagne, ſopra a carri, che radunati in alcun luogo, chiamano Città tal radunanza; cuoprono i carri di corami, e pelli di Fiere per ripararſi dalle pioggie, e dalle nevi, che in quel paeſe ſono continue: di queſte iſteſſe pelli ſi veſtono per non ſaper adoperare le lane; onde pajono paeſi abitati più da fiere, che da uomini: che maraviglia adunque, ſe Ovidio ſi lamenta di eſſere mandato in eſilio in queſta terra, e in compagnia di tali abitatori?

(c) *Lycaonio*. Fu Licaone Re dell' Arcadia, ebbe una figliuola chiamata Caliſto, mutata da Giove in Orſa: queſta errando per le Selve, fu incontrata da Arcade, ſuo figliuolo, che andava alla Caccia, nè conoſcendola per ſua Madre, tentò di ucciderla, ma nell' iſteſſo atto di ſcoccare l' arco, furono amendue da Giove trasferiti nel Cielo, e mutati in Coſtellazioni: Arcade fu cambiato in quell' Aſteriſmo, che chiamaſi Orſa Minore, e Caliſto in quello, che dicono Orſa Maggiore, che è la Coſtellazione, che domina la Scizia, di cui qui parla Ovidio, ſotto il nome di Licao-

ne, padre di Caliſto: Giunone non potendo ſoffrire un tanto onore in queſta ſua rivale, e nel figliuolo, per vendicarſi in altra maniera, pregò, ed ottenne da Nettuno, che non deſſe loro mai da bere, e ciò fingono i Poeti, perchè non tramontando mai queſte Coſtellazioni, dicono, che Nettuno, per compiacere a Giunone, nell' accoſtarſi Caliſto, ed Arcade nel Mare per bere, li diſcacci:

2. *Nec vos* (a) *Pierides, nec* (b) *ſtirps Latonia veſtro*
Docta (c) *Sacerdoti turba tuliſtis opem.*

Nec vos Pierides, *hoc eſt Muſæ*, nec ſtirps Latonia, *hoc eſt Apollo*, turba docta tuliſtis opem mihi Sacerdoti veſtro.) Nè voi, o Muſe, nè tu Apollo, che tutti fate una Turba dotta, avete dato alcun ajuto a me, che ſono voſtro Sacerdote.

(a) *Pierides*. Pierio è un Monte nella Teſſaglia, che, ſecondo Plinio, ſi ſtende fino alla Macedonia: in queſto Monte, per eſſer ſempre fiorito, e goderſi in tutto l' anno una perpetua Primavera, dicono eſſer nate le Muſe, dove anche ſi ritirano a ſtudiare, e perciò ſi dicono *Pieridi*.

(b) *Stirps Latonia*. Apollo fu figliuolo di Giove, e di Latona, perciò vien chiamato *Stirps Latonia*; ſi chiama anche Febo, ed ha molti altri nomi: dicono le Favole, che uccideſſe colle Saette, delle quali và ſempre armato, il Serpente chiamato Pitone, ed i Ciclopi, per aver eſſi fabbricato il fulmine, con cui Giove uccife Eſculapio, ſuo figliuolo; fu privato per qualche tempo della Divinità, nel qual tempo cuſtodì gli Armenti di Admete, Re della Teſſaglia; vinſe Marſia, dal quale fu ſfidato a ſuonare la ſampogna, e vinto lo ſcorticò; fu il primo ad inventare, ed inſegnare l' arte della Medicina, e per tal benefizio fat-

co al Mondo, fu collocato tra gli Dei; fu anche inventore dei verſi, e della muſica, perciò tutte le Muſe ſono a lui ſoggette, e viene dai Poeti riconoſciuto, e venerato come Principe nella loro facoltà, come di lui dice Ovidio nel 1. delle Metamorfoſi.

(c) *Sacerdoti.* I Poeti vengono comunemente chiamati Sacerdoti di Apollo, e delle Muſe, perchè ſono conſacrati a loro, e s'impiegano nel loro onore e culto.

3. *Nec mihi quod luſi vero ſine crimine prodeſt;*
Quodque magis vita Muſa jocoſa mea eſt.

Nec prodeſt mihi, quod luſi ſine crimine vero;) Nè giova a me l'avere ſcherzato ſenza malizia, perchè il mio fallo conſiſte nell'eſterno, e in apparenza, eſſendo io nell'interno innocente.

Nec prodeſt mihi, nè anche mi giova; (quod Muſa mea eſt magis jocoſa vita.) Che la mia Muſa ſia più faceta, e nel comporre più libera di quello, che ſia la mia vita; e vuol dire: Ancorchè io abbi compoſto libero, vivo nondimeno caſtigato. Così dicono tutti quelli che ſcrivono ſenza roſſore; ma poco loro credono, avendo appreſo quel *loquere ut te videam* di Socrate, che inſegna con tutti i Savj eſſer la lingua interprete degli affetti del cuore; onde non può udirſi un diſcorſo, ed apprendere, che nell'animo dell'Oratore, o Poeta che ſia, dominino affetti totalmente contrarj a quelli, che con tanto ſtudio ſi sforza di moſtrare al di fuori.

4. *Plurima ſed Pelago, terraque pericula* (a) *paſſum*
Uſtus ab aſſiduo frigore (b) *Pontus habet.*

Sed Pontus, *ſcilicet Euxinus*, uſtus ab aſſiduo frigore habet paſſum pericula plurima pelago, & terra.) Ma il Mare Euſino conſu-

mato e distrutto dal freddo continuo, (habet me passum pericula plurima pelago, & terra,) mi tiene, cioè io abito in questa spiaggia del Mare Eusino, avendo io patiti molti pericoli di Mare e di Terra.

(a) *Passum*, participio passato, chi ha patito; quindi si dice Uva passa, *quia in siccando passa est solem*. Virgilio al 1. dell' Eneidi:

O *passi graviora*, *dabit Deus his quoque finem*: Deriva dal verbo *patior*, *eris*, *assus sum*, patire, e tollerare con pazienza. Cicer. 2. in Verr. *Patimur enim jam multos annos*, *& silemus*, *cum videamus apud paucos homines omnium Nationum pecunias pervenisse*: si prende anche per altro senso: V. G. *Consuetudo patitur*, l' uso porta così. Cic. al Lib. 13. Ep. 54. Quando apud gratos homines beneficium ponis, ut eos libentius his commodes operamque des, quoad fides tua *patietur*. *Patitur ævum*, Durare. Colum. Lib. 2. cap. 10. *Repositum in granario patitur ævum*. *Extrema pati*, *ultima pati*, dirà tra poco il Poeta; e vuol dire trovarsi, e sopportare mali estremi, anche di morte ec.

(b) *Pontus*. Qui intende il Mare Eusino, ed è quel Mare, che cominciando dal Bosforo Tracio, volta nell' Oriente e Settentrione; fu anche detto Mare Axeno, cioè inabitabile per la crudeltà degli abitatori di quei Lidi, essendo soliti, come riferisce Strabone, sacrificare i forastieri, ed apparecchiarsi delle loro carni i cibi; ma venute dalla Ionia, paese dell' Asia minore, alcune popolazioni, e fabbricati castelli, raffrenarono i consueti ladronecci di quegli Sciti: unitisi poi nel commercio coi Greci, mutarono il nome di quel Mare, e invece di *Axeno*, lo chiamarono *Eusino*, che vuol dire abitabile; e l' istesso Ovidio l' accenna nel Lib. 4. Eleg. 4.

Frigida me cohibent Euxini littora Ponti:
Dictus ab antiquis Axenus ille fuit.

5. (a) *Quique fugax rerum, securaque in otia*
(b) *natus,*
Mollis, & impatiens ante laboris eram.

Et ego, qui ante eram mollis) ed io, che per il paſſato ero comodo, e delicato, (& impatiens laboris,) e che non potevo tollerare l'incomodo di alcuna fatica (& fugax rerum) e che fuggivo i negozj, e le occupazioni, (& natus in otia ſecura) e che ero nato per una quiete, e pace tranquilla.

(a) *Quique fugax rerum.* Ovidio non era uomo da negozj, e prenderſi faſtidio per eſſi, eſſendoſi dato tutto agli ſtudj, e a quegli ſtudj, che non gli apportavano ſollecitudine, qual è la Poeſia, come a lungo vedremo al Lib. 4.

(b) *Natus, ta, tum;* participio del verbo, *naſcor, eris, atus ſum,* e fatto nome ſi legge col dativo, o accuſativo, con *ad*, ovvero *in*, come qui fa Ovidio; e Cic. a favore di Roſ. *Qui ſe Patriæ, qui civibus ſuis, qui laudi, qui gloriæ, non ſomno, non Conviviis, non delectationi natos arbitrantur?* E nell'iſteſſa Orazione: *Nam quid ageret vir ad dignitatem, & gloriam natus?* E coll'infinito. Orazio Lib. 1. Ep. 1.

Nos numerus ſumus, & fruges conſumere nati.

6. *Ultima nunc patior; nec me Mare portubus orbum*
(a) *Perdere, diverſæ nec potuere viæ.*

Nunc patior ultima;) Ora io patiſco, e ſopporto mali eſtremi; (Nec Mare orbum portubus, nec viæ diverſæ potuerunt perdere me.) Nè il Mare ſenza porto, nè le ſtrade diverſe,

che io ho camminato, hanno potuto darmi la morte.

(a) *Perdo, is, perdidi, tum*: ha varj significati: ora il Poeta lo prende per uccidere: *Bello perdere cunctos*, disse Claudiano; e Terenzio: *Dii te perdant*. Significa anche perdere: Plaut. nell' Anfitr. *Hunc non reperi, & illos perdidi*. *Perdere aliquem*, vuol dire esporre alcuno a pericolo di morte, e rovinare alcuno. *Oleum, & operam perdere*, vuol dire, faticar senza guadagno.

7. *Suffecitque malis animus; nam corpus ab illo*
Accepit vires, vixque (a) *ferenda tulit.*

Et animus *meus* suffecit malis;) Ed il mio animo è stato costante a sì gran mali: (Nam corpus accepit vires ab illo animo) essendo che il corpo prende vigore dall'animo;) Et tulit mala vix ferenda,) Ed ha sopportati così gran mali, che appena possono crederssi tollerabili.

(a) *Fero, fers, tuli, latum*. Con varj significati si adopra questo verbo, qui Ovidio esprime con questo verbo la sua tolleranza; così anche disse Terenzio: *Nam quem* ferret, *si parentem* non ferret *sum?* Condurre. Livio al Lib. 1. *Pergit ad proximam spelunam, si forte eo vestigia ferrent*. Desiderare. Ovidio nelle Metamorfosi al 1.

In nova fert animus mutatas dicere formas
Corpora.

Innalzare. Sallustio: *Consules omnes, itemque Senatus magna pars sententiam ejus laudant, virtutem animi ad Cœlum ferunt*. Che se a questo verbo si premettesse *Pra me, Pra te, Pra se*, gli si aggiunge tal forza, che pare, che e nel gesto, e nel volto, e nello sguardo abbi scolpito, e mostri quello che si dice: V. G. *Oculis pratefers iram*, mostri lo sdegno negli occhi, *Fert auras*, vuol dire,

esserſi assuefatto al clima del paese. *Æquo animo ferre*, sopportare volontieri; per il contrario, *Iniquo animo ferre*, sopportare mal volontieri: *Ferre suffragium*, dar il voto. *Ferre sententiam*, proferir la sentenza. *Ferre expensum*, registrare nel libro quello che si è speso, e per il contrario *referre acceptum*, vuol dire registrare il ricevuto. *Ferendus*, *da*, *dum*, è il participio futuro del passivo: Cicer. contro Catil. *Nimium sibi sumis, nec est ferendus*; così dice: *Fortuna viriliter ferenda &c.*

8. *Dum tamen & terris dubius* (a) *jactabar; & undis,*
(b) *Fallebat curas, ægraque corda labor.*

Dum tamen ego dubius jactabar & terris, & undis;) Mentre io però incerto del luogo ove fossi portato, ero agitato da pericoli in Terra, e dalle onde nel Mare.

Labor fallebat curas, & corda ægra) la fatica, o i malori che io tolleravo, distraevano l'animo mio oppresso dalle cure, ed il mio cuore abbattuto dai disagi.

(a) *Jactor*, *aris*, *atus*, *tum*, essere agitato, come lo pone ora Ovidio, e disse in questo medesimo senso Virg. al 1. dell' Eneidi:

His accensa super jactatos æquore toto
Troas reliquias Danaum, atque immittis Achilli.

Nel qual passo dice Servio: *Jactamur in mari, fatigamur in terris*; e si deduce esser proprio di questo verbo l'agitare, che fa il mare: con metafora l'usò Cicer. contro Verre: *Jactatur Domi suæ, vir privatus, & homo honestissimus*. *Jacto*, *as*, *avi*, *atum*, verbo frequentativo, lanciar spesso, e proviene dal verbo lancio; nella Georg. Lib. 1.

Deucalion vacuum lapides jactavit in orbem,

Significa anche macchinare nell' animo; al 2. dell' Eneidi.

Atque illum tales jactantem pectore curas.

Vantarsi; Quintil. *Adversarius enim fiduciam partis suæ jactat.* E coll' ablativo con *de*, o *in*; Cicerone ad Attic. Lib. 2. *Cum se illo septimo die venisse a Freto, neque sibi obviam quemquam prodire potuisse & noctu se introisse dixisset*, in eoque se in concione jactasset, nihil ei novi dixit accidisse ec.

(b) *Fallo, is, fefelli, falsum.* Qui il Poeta prende questo verbo per distraersi, ancorchè propriamente significhi ingannare, e perchè chi procura con pensieri allegri distraersi dai malinconici, inganna se stesso, perciò si prende anche per ingannarsi, e distraersi: così lo adoperò Orazio al Lib. 2. de Serm. Sat. 7. con dire:

Jam vino quærens, *jam* somno fallere *curam.*

Significa anche fingere, o rappresentare la sembianza, e fattezze di alcuno, al primo dell' Eneidi:

Tum faciem illius noctem non amplius unam
Falle dolo, & notos pueri puer indue vultus.

Mancar di parola, e giurare il falso. Cic. 3. off. *Ad supplicium redire maluit, quam fidem hosti datam* fallere. *Fallere Jura*, contravvenire alle Leggi. *Fallere promissum*, non mantener la promessa. *Star nascosto.* Liv. *Speculator Carthaginensis, qui per biduum fefellerat, Roma deprehensus, præcisis manibus dimittitur.* Ignorare, Cicer. nel suo Oratore: *Neque hoc te Crasse fallit &c.*

9. *Ut via finita est, & opus requievit eundi,*
Et pœna (a) *tellus est mihi tacta mea.*

Ut via finita est) da che finì la strada, (& opus eundi requievit:) e terminò il viaggio,

Et *ubi* Tellus *Tomos* pœnæ meæ tacta est mihi;) e da che io arrivai a toccar terra in Tomo, assegnatami per mia pena.

(a) *Tellus*, qui intende Tomo, Città principale di Ponto, che troppo col suo Esilio l'ha resa famosa Ovidio: questa Città fu fabbricata dai Milesj, popoli della Ionia, nell' Asia minore, per quel che dice l'istesso Ovidio, e si è detto al Libro primo.

A quibus adveniat Miletida sospes ad Urbem,
Offensi quo me compulit ira Dei.

Fu poi detta *Tomo*, che vuol dire *Taglio*, o *fatto in pezzi*, perchè in quel luogo Medea, figliuola del Re dei Colchi, tagliò a membro a membro Absirto, suo Fratello, e gittò d'ogni intorno quelle membra, acciò occupato il padre in cercarle, e raccoglierle, potesse ella aver tempo, e con più agio fuggire con Giasone, suo marito; come più a lungo vedremo alla nona Elegia.

Altri mutano i nomi, e variano in qualche parte la Favola, e vogliono, che il fatto di Absirto succedesse in una delle Isole dell' Adriatico, chiama ora Absyrtos.

10. *Nil, nisi flere libet, nec nostro parcior imber*
Lumine de verna quam nive manat aqua.

Nil libet, nisi flere) Non ho altra voglia, che di piangere, (nec imber manat parcior de nostro lumine) nè la pioggia del mio pianto scorre men dirotta dagli occhi miei, (quam aqua manat de nive verna) di quello, che l'acqua scorra dalla neve nel tempo di primavera; perchè in tal tempo riscaldata dal Sole si dilegua.

11. *Roma, domuſque* (a) *ſubit, deſideriumque locorum,*
Quidquid & amiſſa reſtat in Urbe mei.

Roma, & domus, & deſiderium locorum, & quidquid mei reſtat in Urbe Roma ſubit *mentem.*) Roma, e la mia Caſa, e la brama di rivedere quei luoghi, e tutto ciò che ho laſciato di mio nella ſteſſa Città di Roma, mi viene alla memoria.

(a) *Subeo, is, ſubivi, & ſubii, ſubitum*, pen. cor. ora ſignifica venire alla fantaſia; ſi adopra non ſolo aſſolutamente, come fa ora Ovidio, ma anche coll'accuſativo, come ſi legge in Plinio all'Epiſt. 51. *Quod me* recordantem *fragilitatis humanæ miſeratio ſubit*; così in Curzio al Lib. 3. *Sera pœnitentia* ſubit Regem; più ſpeſſo però col dativo: Curzio, *Cogitationi noſtræ nunquam ſubiit*. Quintil. alla 6. Decl. *Nobis vero adverſus examinos genuit non ſolum miſerationem, quæ cogitationi noſtræ* ſubit, ſed etiam religionem; queſto verbo lo ha uſato paſſivo Giuvenale nella Sat. 36. e diſſe: *Nam* ſi ſubeantur *proſpera caſtra*; e Cic. nella 7. Verr. *Inimicitiæ ſunt? ſubeantur; labores? ſuſcipiantur &c.*

12. (a) *Hei mihi, quod noſtri toties pulſata ſepulchri*
Janua, ſed nullo tempore aperta fuit!

Hei mihi,) Ah povero, e me infelice, (quod toties janua ſepulchri noſtri pulſata eſt) che tante volte ho io buſſata la porta del mio ſepolcro, (ſed nullo tempore aperta fuit mihi.) ma in niun tempo non mi fu mai aperta.

(a) *Hei mihi &c.* Qui il Poeta ſopraffatto dal dolore e malinconia delle ſue ſventure, ſi duole, che avendo corſo riſchio più volte della vita, mai per ſua mala diſgrazia non

potè incontrare la morte. Oh quanti, per uscire dal male, che presentemente patiscono, desiderano la morte, e non riflettono, che colla morte saranno oppressi da mali maggiori!

13. *Cur ego tot gladios fugi, totiesque minata*
Obruit infelix nulla procella caput?

Cur ego fugi tot gladios) Perchè io ho scampati tanti pericoli di morte (& cur procella nulla obruit caput *meum* infelix) E perchè niuna tempesta, o altro pericolo di morte non ha oppresso, e sepolto questa mia vita infelice? (*qua procella* toties minata *est mortem* mihi.) La qual procella, e pericolo tante volte mi ha minacciata la morte.

14. *Dii quos experior nimium constanter iniquos,*
Participes iræ, quos Deus unus habet.

Dii quos experior iniquos nimium constanter) O Dei, quali esperimento troppo ostinatamente contrarj; (quos *experior* participes iræ, quam habet unus Deus, *hoc est Augustus*,) e provo partecipi, e impegnati a quello sdegno, che mantiene un solo Dio, *cioè Augusto*, contro di me.

15. *Extimulate, precor* (a) *cessantia fata; meique*
Interitus clausas esse vetate fores.

Dii precor extimulate fata *mea* cessantia) Dei, io vi prego, che vogliate sollecitare il mio destino impigrito, ovvero la mia morte troppo lenta: (& vetate, fores interitus mei esse clausas) e vietate, che la porta della mia morte resti chiusa, cioè quella porta, per cui deve entrare la morte, ed uccidermi.

(a) *Ceſſantia*; participio preſente; nell' Eneidi al 3.

Præſtat Trinacrii metas luſtrare Pachyni,
Ceſſantem longos & circumflectere curſus.

Proviene dal verbo *Ceſſo, as, avi, atum*, operar lentamente, come lo adopera qui il Poeta, e lo adoprò anche Virgilio al 6. dell' Eneidi: Ceſſas *in vota preceſque*; cioè ſei lento in porger preghiere, e voti. Più propriamente ſignifica *Ceſſare affatto da alcuna opera*, ed allora per lo più vi ſeguita un altro verbo. Cicer. a Quinto ſuo Fratello: *Si te inimici vexare cœperint*, ne ceſſaveris me certiorem facere, ut *accurram*. Si dice *Ceſſare a re*, o *in re*. Cicerone de Senect. *Nunquam in ſuo ſtudio, atque opere ceſſavit*. Livio nel 4. Ab Urbe: *Neque ex quo Caſtris Caſtra collata ſunt*,

Mutanteſque domum, tectis agreſtibus ignem,
Et ceſſaturæ ſuppoſuiſſe caſæ.

Ceſſatus, ta, tum, nome addiettivo, e non participio, dice Donato, non eſſendovi paſſivo *Ceſſor*, e ſi dice, *Arva Ceſſata*, cioè riposati. Ovidio al 4. dei Faſti:

Largaque provenit ceſſatis *meſſis* in Arvis.

Fine della ſeconda Elegia.

ARGOMENTO.

Dell' Elegia terza ſcritta alla Conſorte.

Si ſcuſa ſervendoſi di altri per iſcrivere, coſtretto a così fare dalla infermità: eſpone i ſuoi mali, e peggiori di tutti, dice eſſere lo ſtare lontano da lei. Ordina, che dopo la ſua morte, poſte le ſue ceneri in qualche

Urna, si trasportino a Roma, e commette alla Moglie, che ponga in quell' Urna l' Epitaffio che egli qui scrive.

1. *Hæc mea, si casu miraris, Epistola quare*
Alterius digitis scripta sit: (a) æger eram.

O *Conjux*, si casu miraris,) o mia Consorte, se tu per avventura ti meravigli (quare hæc mea Epistola scripta sit digitis alterius) della cagione, perchè questa mia lettera sia scritta per mano di altri: (æger eram) sappi, che io ero infermo.

(a) *Æger, agra, um.* Questo addiettivo differisce da *ægrotus*, perchè questo si applica solamente al corpo; ma *Æger* si può applicare anche all' animo, dice Servio; sebbene gli Autori spesso confondono un nome coll' altro. *Æger delicti*, vuol dire, pentito del delitto commesso: Silio Ital. Lib. 23. dove parla di Diomede pentito del Palladio tolto.

Sed postquam Œnotriis fundavit finibus urbem,
Æger delicti *Phrygum, placare colendo*
Numen, & Iliacos parat exorare Penates.

Æger pedibus, patire male nei piedi: Sallust. Antonius *pedibus æger*. Gel. Lib. 19. cap. 10. gli dà l' accusativo, e dice: *Ad Frontonem Cornelium* Pedes *tunc graviter* ægrum *ire & vi-sere*. Si trasporta anche nell' animo, e si dice: *Æger Animi*, o *Animo*.

2. (a) *Æger in extremis ignoti partibus Orbis,*
Incertusque mea pene salutis eram.

Eram æger in partibus extremis orbis ignoti), ed ero infermo nelle ultime parti del Mondo sconosciuto, perchè qui non vieng veruno: con questo dire vuole Ovidio, che si apprenda la gravezza del suo male, lo stare infermo, *dice egli*, è male, ma molto più aggrava

il male lo ſtare lontano da ogni comodità, ed in luogo abbandonato.

Et eram pene incertus ſalutis meæ.) Ed ero quaſi incerto della mia ſalute, ſtando male a morte.

(a) *Æger in extremis*. Dice il Poeta trovarſi nell' eſtremo della vita, ed incerto della ſalute, e ciò l'arguiva, perchè provava le Febbri più ardenti, che mai altre volte le aveſſe provate, eſſendo, che nei paeſi più freddi ſono anche più cocenti le Febbri, per il freddo eſterno, che riconcentra il calore nelle parti interne, ed è riflеſſione di Ariſtotele.

3. *Quid mihi nunc animi dira regione jacenti*
Inter (a) *Sauromatas eſſe* (b) *Getaſque putes?*

Nunc quid animi putes, *pro putas*, eſſe mihi jacenti regione dira inter Sauromatas & Getas?) Ora qual animo penſi tu, che io abbi ritrovandomi infermo in un paeſe rigido tra gli Sciti e i Geti?

(a) *Sauromatas*. Vedi al 1. Diſt. dell' Eleg. antecedente *Scythiam*.

(b) *Getas*. Geti ſono popoli di quella parte della Scizia appartenente all' Europa. Emilio Sparziano dice eſſer quelli, che poi furono chiamati Goti.

4. *Nec Cœlum* (a) *patior, nec aquis aſſuevimus iſtis,*
Terraque neſcio quo non placet iſta modo.

Nec patior Cœlum, *hoc eſt aerem*, nec aſſuevimus aquis iſtis.) Non mi ſi confà l'aria, nè mi ſono aſſuefatto a queſte acque; (Et neſcio quo modo iſta terra non placet mihi) E non ſo per qual cauſa queſta terra non mi piace.

(a) *Patior*, vedi all'Eleg. 2. Diſt. 4.

5. *Non Domus apta ſatis non hic cibus* (a) *utilis ægro,*
Nullus (b) *Apollinea qui levat arte malum.*

Domus non eſt ſatis apta) la caſa non è molto a propoſito: (hic non eſt cibus utilis ægro) qui non ci è alcuna ſorte di cibo utile all'infermo.

Nullus eſt, qui levet malum arte Apollinea.) Non vi è alcuno, che allegeriſca il male coll'arte ritrovata da Apollo.

(a) *Utilis*, *tile*, utile, nome addiettivo, derivato dal verbo *Utor eo*, *quod uſui eſt accomodatum*: ſi congiunge col dativo, animato. Cicer. in Rul. *Ea lex* nobis *accomodata*, *atque utilis eſt*. Nel ſuperlativo *Utiliſſimus*, dice Donato, e non *Utilimus*: Cicer de Inven. *Is mihi & ſuis & publicis rationibus* Utiliſſimus Civis *fore videtur*. E coll'accuſativo di coſa colla propoſizione. Cicer. de Senect. Ad multas res perutiles *ſunt Xenophontis libri*.

(b) *Apollinea Arte*, ſi dicono i medicamenti, perchè Apollo è tenuto per inventore della medicina, e perciò meritò di eſſere annoverato fra gli Dei; vedi Apollo.

6. *Non qui ſoletur, non qui* (a) *labentia tarde*
Tempora narrando fallat, Amicus adeſt.

Amicus non adeſt, qui ſoletur) Non vi è qui preſente alcun amico, che mi conſoli (qui narrando fallat tempora labentia tarde) che col racconto di alcuna coſa gioconda mi ſollevi, e faccia paſſare il tempo, che ſcorre lento.

(a) *Labentia tarde Tempora*. All'infermo ogni ora pare aſſai tarda, particolarmente ſe egli è abbandonato e ſolo, perciò chiama Ovidio il tempo tardo, e pigro.

7. *Laſſus in extremis* (a) *jaceo, populiſque, locisque,*
Et ſubit (b) *affecto nunc mihi quidquid abeſt.*

Ego laſſus jaceo in extremis populis, & locis) Io abbandonato dalle forze mi ritrovo a giacere infermo tra gli ultimi popoli, e confini della terra.

Et quidquid abeſt ſubit nunc mihi affecto) E tutto quello, che mi manca, mi viene alla memoria ora che ſono infermo.

(a) *Jaceo, es, cui*, giacere. Cicer. al 6. delle Famil. *Cum Fratres, & propinqui tui* jacerent *ad pedes*. Si pone anche per eſſer negletto, ed abbandonato. Cicer. 2. de fin. *Maximas vero Virtutes* jacere *neceſſe eſt voluptate dominante. Jacere in tenebris, in oblivione, in ſilentio*, vuol dire, reſtare ſcordato, non farſi alcuna ſtima &c. Cicer. 3. Verr. *Abſens non in* oblivione jacuiſſet, *ſed in aſſidua commemoratione omnium Flagitioſorum fuiſſet. In oculo jacere*, vuol dire; non eſſer conoſciuto. Plaut. in Trinummo 10. In occulto jacebis, *cum te maxime clarum voles. Jacet oratio* ſi dice di un diſcorſo languido, e ſenza ſpirito, così ſi dice *Jacent pretia, rationes, ſtudia, &c.*

(b) *Affectus, ta, tum*, participio del verbo derivato *Afficior*, travagliato, quando ſi pone ſenza altro ſoſtantivo, per lo più ſignifica ammalato, come ora lo adopera il Poeta, e lo adoprò Terenzio nell' Hecira att. 3. *Quonam modo Philomena mea nunc te offendam* affectam? In queſto paſſo dice Donato *Aſſectam laſſam, poſſeſſamque morbo, ab eo quod eſt affici*; e Properzio Lib. 2. Eleg. 19.

Jupiter affectæ *tandem miſerere puellæ.*

Si può prendere a bene, o male, ſecondo il ſoſtantivo, che gli ſi aggiunge. Cic. in Part. *Animi autem ſpectantur quemadmodum* affecti ſunt virtutibus, vitiis, artibus, inertiis &c.

Significa anche una cosa quasi finita, ma non in tutto. Silio Ital. Lib. 15.

Jamque hyeme affecta *mitescere cœperat annus*.

8. *Omnia cum* (a) *subeant, vincit tamen omnia Conjux,*
Et plus in nostro pectore parte tenes.

Cum omnia subeant, tamen Conjux vincit omnia,) Venendomi alla mente tutte le cose, con tutto ciò la mia Consorte è la prima; ma di tutte esse, e più volontieri mi ricordo di lei sola, che di tutte le altre cose insieme.

Et in nostro pectore tenes plus parte.) E tu sola occupi più che la metà dell'animo mio.

(a) *Subeant*, vedi *Subeo*. Eleg. 2. Dist. 11.

9. *Te loquor absentem, te vox mea nominat unam,*
Nulla venit sine te nox mihi, nulla dies.

Ego loquor te absentem) Io parlo di te, che sei lontana (mea vox nominat te unam) la mia voce, e la mia lingua chiama, e nomina te sola.

Nulla vox, & nulla dies venit mihi sine te) nè mai passa alcuna notte, o alcun giorno, che io non mi ricordi di te.

10. *Quin etiam sic me dicunt alienæ locutum,*
Ut (a) *foret amentis nomen in ore tuum.*

Quin etiam dicunt, me sic locutum esse alienæ) Anzi che mi dicono aver io delirato in modo a cagion della febbre.

Ut nomen tuum foret in ore amentis) Che il tuo nome era nella mia bocca, mentre anche deliravo; e con tutti i miei deliri io discorrevo di te.

(a) *Foret*, vedi al Lib. 1.

11. *Si jam deficiat ſuppreſſo lingua palato*
Vix inſtillato reſtituenda (a) *mero:*

Si jam lingua *mea* deficiat palato ſuppreſſo) Poniamo, che manchi il vigore alla mia lingua, effendomiſi chiuſe le fauci, ed avendo io impedito il reſpiro.

Vix reſtituenda *lingua mea* mero inſtillato.) E che appena la mia lingua poteſſe riaverſi con bagnarſi, e ſtillarſeſi vino generoſo, e puro.

(a) *Mero*, vedi al Lib. 2. *Vino*.

12. *Nunciet huc aliquis dominam veniſſe, reſurgam.*
Speſque tui nobis cauſa vigoris erit.

Aliquis nunciet Dominam veniſſe huc; ego reſurgam) riferiſca alcuno, che tu, o mia Conſorte, ſei qua venuta; che io torno in me, e ſarò come prima ſano.

Et ſpes tui erit nobis cauſa vigoris) e la ſperanza di rivederti mi darà forze da riſanare.

13. *Ergo ego ſum vitæ dubius, tu forſitan* (a) *illic*
Jucundum noſtri (b) *neſcia tempus agis.*

Ergo ego ſum dubius vitæ meæ) Adunque io ſono dubbio e ſto incerto della mia vita, (& tu neſcia noſtri forſitan agis illic tempus jucundum) e tu non ſapendo coſa alcuna di me, forſe vivi coſtà allegra e contenta.

(a) *Illic*: dovea dire *iſtic*, ma per figura Catacreſi muta, e dice *Illic*.

(b) *Neſcius, a, um*, chi non ſa, vuole il genitivo. Virg. 2. Eneid.

Fati *neſcia Dido*. Coll'infinito Ovidio nell'Epiſt. 12. *Lumina neſcia ſuccumbere ſomno*. Col gerundio Tac. Lib. 3. di Agrippina. *Illic tantos dies componendo animo inſumit vio-*

lenta luctu, & *nescia* tolerandi. Si prende anche in voce, e significazione passiva, *cosa non saputa*. Plaut. Rud. 7. *Nunc tibi amplectimur genua egente opus, qua in locis* nesciis, *in luoghi non conosciuti*: e Gellio Lib. 19. Nescia *spe sumus, ut tuo recipias tecto, servesque nos*; cioè siamo con isperanza incerta, e *non saputa*.

14. *Non agis, affirmo:* (a) *liquet o charissima nobis,*
Tempus (b) *agi sine me non nisi triste tibi.*

Non agis *tempus jucundum*, affirmo) Eh che non è così; e tu non passi giorni allegri, lo so, e ne son certo (Oh charissima liquet nobis,) o carissima Consorte a me è noto molto bene.

Agi tempus sine me non *est* nisi triste tibi) Che il vivere senza di me non ti può esser se non grave: ovvero Io so molto bene (tibi agi tempus non nisi triste sine me) che tu vivi molto afflitta vivendo senza di me.

(a) *Liquet*, *bat*, impersonale, esser manifesto, e noto. Cicer. della Nat. degli Dei al 1. *Nec vero Protagoras, qui sese negat omnino de Diis habere quod* liqueat, sint, non sint, *qualesve sint, quicquam videtur de Natura Deorum suspicari. Non liquet de causa*, dicevano gli Antichi quando nei Tribunali gli argomenti, e le ragioni non erano bastanti a dare la Sentenza, e terminare la Causa: ed in tal caso scrivevano in certe Tavolette N. L. ed era segno di dilazione, come la lettera A. di Assoluzione, e la lettera C. di Condannazione; e manifestati i Voti dei Giudici dal Pretore, si decideva a favore della maggior parte dei voti.

(b) *Agi*, con questo verbo *Ago* si possono spiegare tutte le azioni umane, perchè qualunque cosa, che noi facciamo, *noi Operia-*

mo, *Trattiamo*. E questo appunto significa il verbo *Ago*; e perchè non si può vivere senza operare, e fare alcuna cosa, ne viene, che lo stesso vivere si spiega con questo verbo, e si dice: *Agere vitam*, così ancora *Agere annum vigesimum*, *Ævum agere*, *Senectutem agere &c.* Terent. in Hec. *Tum postquam ad te veni*, *mensis jam hic* agitur septimus &c. vedi *Ago* al Lib. 2.

15. *Si tamen implevit mea sors, quos debuit, Annos,*
Et mihi vivendi tam cito finis adest.

Si tamen sors mea implevit Annos quos debuit) se poi la mia sorte ha consumati, e terminati gli anni che doveva, e che mi erano stati assegnati per vivere.

Et tamen cito finis vivendi adest mihi:) Ed è venuto così presto il fine del mio vivere, e sì presto mi è sopraggiunta la morte.

16. *Quantum erat, o magni, perituro (a) parcere, divi,*
Ut saltem patria contumularer humo.

O magni Divi, quantum erat parcere mihi perituro) O gran Dei, non era gran cosa perdonarmi: giacchè ero per morire tra poco.

Ut saltem contumularer humo patria,) acciocchè almeno fossi io sepolto nella mia patria.

(a) *Pareo*, *is*, *peperci*, *& parsi*, *parsum*, perdonare: Cesare nella Guerra Gall. *Non ætate confectis*, *non mulieribus*, *non infantibus perpercerunt*. Significa anche risparmiare. Liv. al 5. della Guerra Maced. *Nec impensæ*, *nec labori*, *nec periculo Parsurum*. Rifiutare. Cicer. a favore di Planco: *Ego vero fateor mehercule*, *quod viderim mihi auxilium non deesse*, *idcirco*

me illi auxilio peperciſſe, cioè rifiutai, e non mi ſervii di quell' ajuto. Aſtenerſi. Virg. nella 3. Eglog.

Parcite Oves nimium procedere: non bene ripæ
Creditur &c.

Servio però vuole, che qui *Parcite* ſignifichi proibire, e *Oves* ſia accuſativo di procedere, altri vogliono che ſia vocativo. *Ceſſare.* al 3. dell' Eneid.

Parce pias ſcelerare manus &c.

Parcere auribus auditorum; tacere alcuna coſa per riſpetto degli uditori. *Parcere gladio*; contenerſi dalla ſtrage. *Parcite credere*, l'iſteſſo che *nolite credere*. *Parce privatus nimium cavere*. Orazio, (*) *hoc eſt noli nimium cavere*. Vuole dopo di ſe il ſolo dativo di perſona quando ſignifica perdonare: che ſe foſſe altro caſo, ſi adopera il verbo *Remitto*, ovvero *Condono*, e ſi dice *Rimettere*, o *Condonare injuriam alicui*. Si legge anche coll'accuſativo di coſe, oltre il dativo di perſona; ma ſignifica ſparmiare, o avanzare: così diſſe Virg. al 19. dell' Eneid.

Argenti, atque Auri memoras, quæ multa talenta
Gnatis parce tuis &c.

Parcitur pen. cor. impersonale paſſivo, lo usò Cicerone ad Att. Lib. 2. *Sed tamen ſatis fiet nobis, nec* parcitur *labori*. E Plinio al Lib. 16. cap. 12. *Nec corpori ipſi* parcitur.

Parſurus, participio futuro, ſi trova in Suetonio nella vita di Tiberio al cap. 62.

Ac ne reliquis quidem nepotibus Parſurus *creditur &c.*

17. *Vel pœna in mortis tempus dilata fuiſſet,*
Vel præcepiſſet mors (a) properata fugam.

Vel pœna mea dilata fuiſſet in tempus mor-

(*) *Carmin. Lib. 4. Ode 7.*

gis) Oppure, o Dei, aveste almeno voluto, che la mia pena fosse stata differita nel tempo della mia morte.

Vel mors properata præcepisset fugam) O almeno che la morte affrettata avesse prevenuta la mia fuga, ed il mio esilio.

(a) *Properata*, participio passivo *Affrettato*. Ovidio al 5. delle Metam. *Usque adeo est* Properatus *amors*, e si dice *Mors properata*, *Opus properatum*, *Gressu properato*, *Carmina properata &c.* Derivato dal verbo *Propero*, *as*, *avi*, *atum*: *Affrettarsi*. Cesare al 2. delle Guerre civil. *Itaque perterritis omnibus sibi quisque consulebat, qui in classe erant, proficisci properabant.* Si fa passivo. Plinio nel Paneg. (*) *At quam magnificus in publicum es! hinc porticus, inde delubra occulta celeritate* Properantur, *ut non consummata, sed tantum commutata videantur.* Da questo passivo si forma il participio futuro *Properandus*, come si legge nel 1. della Georg.

Multa forem, quæ mox cœlo Properanda *sereno*, cioè da farsi con fretta.

18. *Integer* (a) *hanc potui nuper bene reddere vitam;*
Exul ut occiderim hæc mihi vita data est.

Nuper integer (hoc est, non exul, sed liber) potui reddere vitam bene.) Poco fa trovandomi io in istato di mia libertà, e non condannato in questo esilio, potevo dar la mia vita, e morire bene, e con decoro, perchè sarei morto nella mia patria tra i miei congiunti, ed amici.

Nunc vita data est mihi, ut occiderem exul) Ora mi è stata concessa la vita, acciò morissi in esilio.

(a) *Integer*. Nelle presenti circostanze, in

(*) Cap. 51.

cui lo adopera il Poeta, vuol dire Libero, e Padrone di se; gli si dà molti altri significati, e si dice *Mentis Integer: Vitæ Integer: Integer pudore*, o anche colla proposizione: *Integer a labore*, vigoroso di forze, e non affaticato; Cesare. *Cum crebro* Integri *defessis succederent*. Significa anche stare indifferente, e non mostrarsi inclinato ad alcuna delle parti. Cicer. ad Attic. Lib. 7. *Quod me amicissime admones, ut me* Integrum, *quod possim, servem, gratum est, In integrum rem restituere*, vuol dire, rimettere il negozio nel primo stato: Cicerone alla 7. contro Verre. *Ut damnati in* Integrum *restituantur, victi servantur &c.*

19. *Tam procul ignotis igitur* (a) *moriemur in*
(b) *Oris?*
Et fient ipso tristia (c) *fata loco?*

Igitur moriemur tam procul in Oris ignotis?) Adunque morirò io così lontano dai miei in ispiaggie, e paesi sconosciuti?

Et fata *nostra* fient tristia loco ipso?) E la mia morte mi sarà acerba per il luogo istesso, dove io morrò?

(a) *Morior*, *mereris*, pen. cor. e *moriris* pen. prod. *mortuus sum*, il suo significato è assai noto, nel presente del modo infinito fa *mori*, ovvero *moriri*. Ovidio nel 14. delle Metam.

Ad strepitum, mortemque timens, cupiduque moriri.

E Plaut. nel Rud.

- - - - *acta hæc res est, certum est* moriri, *quam hæc pati*. *Moriar* è un giuramento equivalente a quello, che noi sogliamo dire, *possa io morire*: Cicer. a Treb. Lib. 7. Ep. 13. *Moriar, ni*, Quæ tua gloria est, *puto, te malle a Cæsare consuli, quam inaurari*. Si formano da questo verbo i participj, il presente; Senec.

nell' Hippolito. Cycno moriente *dulcior vocem movit*. Il paſſato forma *mortuus*. Plaut. nell' Aul. Atto 4. Sc. 5.

Emortuum *ego me mavelim leto malo*.
Quam non ego illi dem hodie inſidias Seni.

Moriturus, forma il participio futuro attivo, al 2. dell' Eneid.

- - - *Denſos fertur* moriturus *in hoſtes*.

Il participale fa *moriendum*. Cic. de Senec. Moriendum *enim certe eſt, & id incertum an eo ipſo die &c.*

(b) *Ora, æ*, ſignifica l'eſtremità di alcuna coſa; qui il Poeta lo prende per eſtremità di paeſe, come dice Cicerone ſcrivendo a Caſſio. (*) *A prima enim* Ora *Græciæ uſque ad Ægyptum optimorum Civium imperiis muniti erimus, &c. Oris*. Lucrezio adopera queſto nome per iſpiegare gli orli del Vaſo, e dice al 4.

- - - *prius Oras pocula circum*
Contingunt mellis dulci, flavoque liquore.

(a) *Fata*. Vedi al Lib. 1. *Fatum*.

20. *Nec mea conſueto langueſcent corpora lecto?*
(a) *Depoſitum ne me qui fleat, ullus erit?*

Nec Corpora mea langueſcent lecto conſueto?) Nè il mio corpo dovrà languire, o patire i deliqui della morte in quel letto, dove io ero ſolito prender ripoſo?

Nec ullus erit, qui fleat me Depoſitum?) Nè vi ſarà alcuno, che mi pianga ſubito, che ſarò morto, e ſeppellito; oppure, poſto che ſarò a giacere moribondo?

(a) *Depoſitum*. Solevano deporre dal letto, e ſtendere a giacere gli infermi diſperati, negli anditi delle caſe, e attorno i parenti, e gli amici piangevano il moribondo. Il fine di

(*) *Lib. 12. Epiſt. 5.*

di tal costume, dice Servio, era: *Ut Depositi ante Januas suas collocarentur; Vel ut extremum spiritum redderent terræ; vel ut possent a Transeuntibus forte curari, qui vel aliquando simili laboraverant morbo*; e molte volte avveniva, che il passaggiero, per l'esperienza provata in se, o praticata in altri, dava il rimedio a quel male, che il Medico non sapeva: l'istesso spiegò Virgilio al 12. dell' Eneidi, e disse:

Ille ut depositi proferret fata Parentis,
Scire potestates herbarum, usumque medendi
Maluit &c.

21. *Nec domina lacrymis in nostra cadentibus ora*
Accedent animæ tempora parva meæ?

Nec tempora parva accedent animæ meæ, lacrymis dominæ cadentibus in ora nostra?) Nè mi prolungherà nè anche per poco tempo la mia vita, cadendo le lagrime della mia Consorte nel mio volto?

22. *Nec mandata dabo? Nec cum* (a) *clamore supremo*
Languentes oculos (b) *claudet amica manus?*

Nec dabo mandata?) Nè io darò alcuna commissione? perchè non vi sarà alcuno a me noto, che la riceva.

Nec manus amica claudet oculos languentes cum clamore supremo?) nè vi sarà alcuno amico, che con mano cortese mi chiuda gli occhi languidi con proferire le ultime strida?

(a) *Clamore supremo*. Era solito presso gli Antichi, chiamar più volte, e con voce alta per il proprio nome il Defonto, spirato che egli era, e questo chiamare dicevasi *Prima Conclamatio*: Ciò facevasi per più giorni, ed il chiamare dell' ultimo giorno dicevasi *Supremus*, ovvero *Postremus Clamor*, affine di non abbru-

ciare un vivo, ſuppoſto morto, come avvenne ad Aviola, Cavaliere Conſolare, riferito da Plinio Lib. 7. cap. 52. Queſto Signore, per un accidente ſopravvenutogli, fu creduto morto; e poſto nel rogo ſi riſentì al calor delle fiamme, domandò ajuto, ma per la violenza di quelle non potè eſſer ſoccorſo, e morì abbruciato vivo: perciò coſtumarono, per rimediare ad un tale inconveniente, tenere il Cadavere in caſa più giorni, lavarlo con acqua calda, chiamarlo per nome, ed in queſto tempo ſi apparecchiava la pompa, e ſi faceva il funerale. Di queſte ultime voci ſi duole Ovidio di dover reſtar privo.

(b) *Claudet amica manus.* Già abbiam detto altrove, che il parente più ſtretto, o l' amico più caro era quello, che chiudeva gli occhi al defonto; così Virgilio (*) parlando della Madre di Eurialo dice:

- - - nec te tua funera Mater
Produxi, preſſive oculos &c.

23. *Sed ſine funeribus caput hoc, ſine honore Sepulchri*
Indeploratum barbara Terra teget?

Sed Terra barbara teget hoc caput indeploratum;) ma queſta Terra barbara coprirà queſto mio corpo non pianto da alcuno (ſine funeribus, & ſine honore ſepulchri?) ſenza funerali, e ſenza l' onore della ſepoltura?

24. *Ecquid, ubi audieris, tota turbabere mente?*
Et (a) feries pavida pectora fida manu?

Ecquid, ubi audieris *mortem meam* turbabere mente tota?) E che, forſe tu, ſubito che avrai udita la mia morte, non ti turberai con tutta la mente?

Et feries pectora fida manu pavida?) E non

(*) *Eneid. Lib. 9.*

batterai tu il tuo petto fedele con mano turbata?

(a) *Et feries, &c.* Non ſolo nei funerali, ma anche nelle gran calamità erano ſoliti batterſi il petto nudo, ſgraffiando anche il volto, fino a cavar ſangue, e rimanervi i ſegni per più giorni, e ciò coſtumavaſi anche ai tempi noſtri dai Greci, ed in Italia nel Regno di Napoli, in quella parte, che chiamaſi Magna Grecia.

25. *Ecquid in has fruſtra tendens tua brachia partes,*
Clamabis miſeri nomen inane Viri?

Ecquid tendens brachia tua fruſtra in has partes Scythiæ) Forſe che, ſtendendo le tue braccia indarno in queſte parti della Scizia.

Clamabis nomen inane viri miſeri?) Non chiamerai il mio nome, che ſarà puro nome ſenza rimanervi niente di me uomo infelice?

26. (a) *Parce tamen lacerare genas, nec ſcinde capillos:*
Non tibi nunc primum, lux mea, raptus ero.

Parce tamen lacerare genas;) laſcia però di lacerare le guancie, ed il volto;) nec ſcinde capillos) nè voler ſtrapparti i capelli.

Lux mea, non ero raptus nunc primum tibi) O mia luce, non è queſta la prima volta, che io ti ſon tolto.

(a) *Parce:* vedi al Diſt. 16.

27. *Cum patriam amiſi, tum me periiſſe putato;*
Et prior, & gravior mors fuit illa mihi.

Cum ego amiſi patriam) quando io perdei la patria con eſſere eſiliato (putato tum me periiſſe) penſa pure, che ſin d'allora io moriſſi.

Illa mors fuit prior, & gravior mihi) quel-

la morte fu per me e la prima, e la più grave, e moleſta, perchè l'eſſere privo della patria, è civilmente morire.

28. *Nunc, ſi forte potes, ſed non potes, optima Conjux,*
Finitis gaude (a) *tot mihi morte malis.*

Nunc optima conjux, ſi forte potes, ſed non potes) Ora ottima mia Conſorte, ſe a caſo tu puoi, ma ſo, che tu non puoi.

Gaude morte *mea*, finitis tot malis mihi,) Godi pure, e rallegrati della mia morte, eſſendo finite per me tante ſciagure, e tante calamità.

(a) *Tot*. Nome numerale, ed ha il ſolo numero plurale, ed è indeclinabile, per lo più gli corriſponde *Quot*; anche queſto nome è nome numerale, ed ha il ſolo numero plurale, ed è indeclinabile. Cic. de Haruſp. reſp. 13. *Nego ullo de opere publico, de monimento, de Templo* Tot *Senatus extare conſulta*, Quot *de mea Domo*. Da queſto nome ſi forma l'avverbio *Quoties*, quante volte, e gli corriſponde *Toties*. Cato c. 1. Quoties *ibis*, Toties *magis placebis*. Vi ſono altri nomi di corriſpondenza, e ſono, *talis*, a cui corriſponde *qualis*. Cic. 1. de Off. Quales *ſumus*, Tales *eſſe videamus*. Si trova anche colla particola *Ut*. Cic. 2. de Amic. Vita *quidem* talis *fuit vel fortuna, vel gloria*, Ut *nihil poſſet accedere*. Del nome *Qualis* ſi ſervono ſpeſſo i Poeti per fare comparazione, ed ha l'iſteſſa forza, che *Qualiter*; nell'Eneid. al 2.

Qualis apes æſtate nova per florea rura
Exercet ſub Sole labor &c.

Gli avverbj di corriſpondenza ſono *adeo*, a cui corriſponde *Ut* --- *ita Ut* --- Cum --- Taliter *Ut* --- *Eo magis* --- *Quo Tantum* --- *Quantum* --- *Potius*, *Quàm &c.*

29. *Quam potes* (a) *extenua forti mala corde ferendo:*
Ad quæ jampridem non (b) *rude pectus habes.*

Extenua mala quam potes, ferendo corde forti;) mitiga, ed alleggerisci cotesti mali quanto tu puoi, sopportandoli con cuore forte, e generoso.

Ad quæ *mala* jam pridem *assueta* habet pectus non rude) Alle quali disgrazie hai già da qualche tempo assuefatto l'animo tuo, cioè non incominci ora ad esser misera.

(a) *Extenuo, as, avi, atum*, assottigliare, o stritolare. Cicerone 2. de Nat. Deor. *Dentibus autem in ore constructis manditur, atque ab his* Extenuatur, *& molitur cibus*. Il Poeta adopra qui questo verbo con metafora, esortando la Consorte a sopportare con generosità queste disgrazie, sminuendole: si adopra con questa metafora assai frequentemente nel parlare Latino. Cic. 2. Off. *Neque vero verbis auget munus suum, si quo forte fungitur, sed* Extenuat. Così si dice ancora *Extenuare rem verbis*, sminuire il fatto con parole &c.

(b) *Rudis, & hoc rude*, rozzo, e si applica non solo alle pietre, o metalli non lavorati, ma anche all' uomo, e vuol dire, non pratico, e senza esperienza; e vuole il genitivo. Cicerone pro Planc. *Cum in Theatro homines imperiti, homines* rerum omnium rudes, *ignarique consederant*. Può anche avere l'accusativo con *ad*, come si vede ora in Ovidio, e con questo istesso pensiero si spiegò al 3. de Ponto:

Ad mala *jam pridem non sumus ulla rudes.*

Anche coll'abblativo con *In*. Cicerone 1. de Orat. *Orator nulla in re tyro, ac* rudis, *nec peregrinus, atque hospes debet*. *Rudis*, hujus *rudis*, nome sostantivo, bacchetta rozza, che si dava con pubblicità ai Gladiatori, che per

l'età, o lungo esercizio deponevano tal mestiere; quindi è provenuto, che *rudem accipere*, vuol dire, licenziarsi dal servizio. Cic. 2. Phil. *Tam bonus Gladiator* rudem *tam cito accepit?* Vedi al Lib. 3. Dist. 9.

30. *Atque utinam pereant animæ cum corpore nostræ:*
Effugiatque avidos pars mihi nulla rogos.

Atque utinam animæ nostræ pereant cum corpore.) Piaccia al Cielo, che l'anima mia muoja insieme col corpo: era tanta l'abbominazione, che Ovidio avea a quel paese, ove dimorava relegato, che temea rimanervi coll'anima dopo la morte; credendo al detto degli Stoici, che l'anima, per l'affetto che portava al corpo, restasse per qualche tempo in quell'istesso luogo, dove l'avea lasciato.

Et pars nulla mihi effugiat rogos avidos,) E niuna parte di me scampi dal rogo avido. Desidera, che come il corpo, così anche l'anima si consumi nelle fiamme del rogo, lo chiama avido, perchè la fiamma non si contenta mai, ma abbrucia, e consuma quanto può toccare. Del rogo si ha parlato al 1. Libro, Eleg. 3. Dist. 49.

31. *Nam si morte carens* (a) *vacuas volat altus in auras*
Spiritus, & (b) *Samii sunt rata dicta Senis:*

Nam si spiritus carent morte volat altus in auras vacuas, & dicta Samii Senis sunt rata.) Imperciocchè, se lo spirito non morendo, va sublime scorrendo in questo spazio vuoto dalla Terra al Cielo, ed i detti di Pittagora sono approvati, e veri.

(a) *Vacuas auras*. Chiama vuoto tutto questo spazio alla Terra al Cielo, non perchè sia vuoto, essendo pieno di aria, come egli sape-

va benissimo, ma perchè l'occhio, avendo per suo oggetto il colore, e l'aria non avendo alcun colore, non può l'occhio vederla, perciò dice Ovidio piuttosto quello che pare, che quello che è in verità.

(b) *Samii*. Pittagora vien chiamato *Samio*, perchè nacque nell'Isola di Samo: questo insegnava, che le anime dei morti passavano da un corpo all'altro, più o meno perfetto, secondo le operazioni buone e ree, che fatte avevano in vita; se buone, ad animare un corpo di un Re ec. se ree, a quello di una bestia, più o meno vile, secondo le azioni, più o meno ree; e con ciò dire mostrò conoscere col solo lume naturale doversi premio nell'altra vita al ben operare, e pena al male; che se quei Filosofi antichi sono caduti in vari errori, parlando dell'anima, e della vita avvenire, non è maraviglia, essendo privi del lume della Fede.

32. *Inter* (a) *Sarmaticas Romana vagabitur umbra,*
Perque feros (b) *Manes* (c) *hospita semper erit.*

Umbra Romana vagabitur inter umbras Sarmaticas,) un'ombra, cioè un'anima Romana andrà vagabonda tra le ombre, e le anime della Scizia.

Et umbra Romana erit semper hospita per manes feros,) e quest'ombra Romana, cioè l'anima mia sarà sempre forastiera tra le anime fiere. Vuole il Poeta dire: se le anime han da conservare insieme, scorrendo per l'aria, come farà un'anima Romana, che spira tutta generosità, e cortesia, nel ritrovarsi con anime della Scizia, tutte vili e scortesi?

(a) *Sarmaticas*. Vedi *Scythiam*, Eleg. 2. Dist. 1.

(b) *Manes*, *manium*, *nibus*, nel solo plura-

le è di genere maſcolino. Si prende dai Poeti per le anime ſeparate dai corpi, che per anco non ſono rientrate ad animare altri corpi, come inſegnava Pittagora. Servio è di parere, che provenga dall' antico, ed ora disuſato addiettivo *Manus*, *mana*, *manum*, che ſignifica *buono*; ma vuole, che per antifrali ſignifichi Dei dell' Inferno nocevoli, ai quali ſi facevano anco dei Sacrificj per impetrare da eſſi (come ſuol dirſi) *beneficia latronum*, acciò non faceſſero male giacchè non potevano giovare. Apulejo ſpiega: *Manus anima dicuntur melioris meriti, quæ in corpore noſtro Genii dicuntur corpori renunciantes.* Se poi moleſtano le caſe, chiamanſi *Larvæ*. Altri vogliono, che *Manes* ſiano certa ſorte di Dei, aſſegnati a ciaſcuno, fino dal principio della concezione, ad avere cura del corpo; quale anche morto cuſtodivano, ed abitavano con eſſo nel Sepolcro, onde gli Antichi tenevano per Sacrilegio rovinare i Sepolcri, perchè penſavano oltraggiare queſta ſorte di Dei. Speſſo anche i Poeti con queſto nome *Manes* ſignificano le Oſſa, oppure i Sepolcri. Perſ. alla 1. Sat.

- - - *nunc non e* Manibus *illis,*
Nunc non e tumulo, fortunataque favilla
Naſcentur viola? &c.

Manes ſi prende anche figuratamente per le pene dell' Inferno. Virg. al 6. dell' Eneid.

Manes, dice Servio, *idem eſt, ac Supplicia quæ ſunt apud Manes.*

(c) *Hoſpitus, ta, tum*, nome addiettivo, e ſignifica, come lo prende qui Ovidio, coſa ſtraniera, e foreſtiera. Gli hanno dati anche altri ſignificati, come quando diſſe Virg. al 4. dell' Eneid.

Pauca tibi e multis, quo tutior Hoſpita luſtres
Æquora &c. queſto luogo ſpiega Servio;

Hoſpita Æquora, Mari vicini. *Hoſpita flumina*, Fiumi navigabili. Stat. Lib. 3. Theb.

Accipies, feſſuſque lubens iterum Hoſpita *pandas*
Flumina &c. Si dice anche *Navis hoſpita*, Nave arrivata poco fa, deriva dal ſoſtantivo *Hoſpes, tis*, e ſignifica tanto l'albergatore, quanto l'albergato. Ovidio al 1. delle Metamorfoſi:

- - - *non* hoſpes *ab* hoſpite *tutus*.

Hoſpes, ſi prende anche per uno non pratico, e non informato dell'uſo. Terent. nel Form. Atto 4. Sc. 2. Petam hinc, unde a primo inſtitui; *is ſi dat, ſat eſt: ſi at hoc nil fiet, tum hunc adoriar* Hoſpitem. Queſto iſteſſo volle ſpiegare Cicerone quando diſſe a favore di Rabir. *Adeone Hoſpes hujuſce Urbis, adeone ignarus es diſciplina, conſuetudiniſque noſtra, ut hac neſcias?* Coll'ablativo con *In* lo adoprò Cicerone al 1. dell'Orat. e diſſe: *Fatear enim callidum hunc, & nulla in re Tyronem, ac rudem, nec peregrinum, atque* Hoſpitem *in agendo eſſe debere, &c.*

33. *Oſſa tamen facito parva referantur in* (a) Urna:
Sic ego non etiam mortuus exul ero:

Quomodocumque tamen *ſit hac Sententia animarum, tu mea conjux* facito, ut oſſa mea referantur *Romam* in Urna parva,) In qualunque modo però ſia queſta ſentenza dell'anima, tu, o mia Conſorte, procura che le mie oſſa ſi riportino a Roma, poſte in una piccola Urna.

Sic ego non ero exul etiam mortuus,) Così io non ſarò eſule anche dopo morte, perchè nel mio cadavere ſarò ritornato in Roma.

(a) *Urna*. Solevano gli Antichi, abbruciato il cadavere, *come ſi è detto al Diſt.* 22. *di*

queſta Elegia, raccogliere le ceneri, e porle in un' Urna più grande, o più piccola, di maggiore, o minor prezzo, ſecondo che richiedeva il merito, e la qualità della perſona, perciò dice Ovidio, che le ſue ceneri ſi pongano in un' Urna piccola, perchè eſſendo egli eſiliato, non dovea farſi conto della ſua perſona: tal Urna ſi ſeppelliva, e Ovidio non voleva che foſſe ſepolta nella Scizia; ſimili Urne erano propriamente dette *Oſſuaria*, ovvero *Cineraria*, dalle oſſa e ceneri che racchiudevano.

34. *Non vetat hoc quiſquam:* (a) *fratrem* (b)
Thebana peremptum
Suppoſuit tumulo, Rege vetante, Soror.

Quiſquam non vetat hoc;) Veruno proibiſce ciò, cioè niuno proibiſce ſeppellire nella Patria gli Eſiliati; e ne adduce in prova l'eſempio, e dice: (Soror Thebana ſuppoſuit Fratrem peremptum tumulo,) La Sorella Tebana, *che fu Antigone*, ſeppellì i Fratelli uccisi, e furono Eteocle, e Pollinice (Rege vetante) proibendolo il Re, cioè Creonte, Re di Tebe, o piuttoſto, uſurpatore del Regno.

(a) *Fratrem*. Il Poeta ſi ſerve di una figura Rettorica, e dice nel numero ſingolare *Fratrem*, che con più verità dovea dire *Fratres*.

(b) *Thebana Soror*. Edipo, Re di Tebe, accecatoſi in pena dell' errore commeſſo con ignoranza, *come ſi è detto al Lib.* 1., preſe volontario eſilio, avendo laſciato il Regno ad Eteocle e Polinice, ſuoi figliuoli, con patto, che regnar doveſſero a vicenda, un anno per ciaſcuno; Eteocle, maggiore di età, fu il primo a regnare, guſtato però il dolce del Regno, finito l'anno, non volle laſciarlo. Polinice col conſiglio e favore di Tideo e Ada-

ſtro, ſuo Suocero, moſſe guerra al Fratello, contro cui andò con grande Eſercito, ed incontratiſi nella battaglia, inſieme combatterono, e ſcambievolmente ſi uccisero; posti al rogo i cadaveri per abbruciarſi, conforme all'uſo, ſi diviſe la fiamma, e non furono tocchi: fu ciò preſo a male augurio; per tanto ordinò Creonte, quale ſuccedette nel Regno di Tebe, che non ſi deſſe loro ſepoltura; di che dolente Antigone, loro Sorella, contro il divieto Regio, diede onorata ſepoltura ai cadaveri dei Fratelli, per la qual traſgreſſione, dicono, che fu fatta morire dal Re, inſieme con Argia, moglie di Polinice, che fu in parte a ſeppellire il marito. Il Poeta però non parla della morte, nè di alcuna pena, anzi pare, che neghi tal pena con quelle parole: *Non negat hoc quiſquam*, e parla in modo, che vuol dare ad intendere, che ſebbene ci era la proibizione di Creonte, che non ſi ſeppelliſſero quei cadaveri, nulladimeno ſepolti che furono, non faceſſe il Re altro riſentimento, e ciò favoriſce il conſiglio che dà alla moglie, acciò non tema di far traſportare le oſſa in Roma, e qui dargli la debita ſepoltura.

35. *Atque ea cum* (a) *foliis, &* (b) *Amomi pulvere miſce,*
Inque ſuburbano condita pone loco.

Atque miſce ea *Oſſa* cum foliis, & pulvere Amomi,) E meſchia queſte oſſa colle foglie, e polvere di Amomo, (& pone condita in loco ſuburbano) E ſeppelliſcele in alcun luogo, o Villa vicina alla Città.

(a) *Foliis*. Era coſtume preſſo gli Antichi meſcolare inſieme colle oſſa, o ceneri dei cadaveri abbruciati fronde, fiori, ed altre polveri odoroſe, e poſto il tutto nell' Urna, le ſeppellivano fuori della Città, nel pubblico

delle ſtrade della Campagna, e ciò per legge dei Decemviri, la qual legge fu anche confermata, finita la Repubblica, dagli Imperatori. Non ſi ponevano nei Tempj, per non guaſtare, *dicevano*, l' aria, e per la ſuperſtizione, che avevano giudicato profanato quel Tempio, in cui foſſe entrata, o per cui foſſe paſſata alcuna coſa appartenente a funerale.

(b) *Amomi*. E' un arboſcello, quale produce fiori odoroſi, ſimili ad una viola bianca, queſti fiori, ſeccati, e ridotti in polvere, ſi ponevano nelle Urne, inſieme colle oſſa, come abbiam detto di ſopra.

36. *Quoſque legat* (a) *verſus oculo properante Viator,*
Grandibus in (b) *Tumuli marmore cede notis.*

Et cæde verſus notis grandibus in marmore Tumuli, quos Viator legat, oculo properante.) E ſcolpiſci queſti Verſi con Caratteri grandi nel marmo del Sepolcro, quali Verſi poſſa leggere il Viandante con occhio frettoloſo: e vuol dire: Scrivi nel mio Sepolcro i Verſi che io ti mando, con lettere così grandi, che poſſano leggerſi anche dal paſſaggiero, che cammina con fretta, e veloce.

Queſte iſcrizioni Sepolcrali, di cui parla Ovidio, ſi facevano or in verſi, ed ora in proſa, ed in Roma era lecito il farle anche ai Plebei: non così preſſo i Lacedemoni, dai quali ſi permettevano ſolamente a quelli, che erano morti in battaglia, e per poterſi più facilmente leggere, per il più ſi colorivano i caratteri col minio.

(a) *Verſus*. Fu così detto il verſo dal verbo *Verto, is*, perchè prima che ſi accomodi, e gli ſi dia il ſuo metro, conviene più volte voltare le parole con anteporle, o poſporle, finchè ſi aggiuſtino alla regola, ed al Metro. Non ſolo nella lingua Latina, ma anche nel-

l' Agricoltura è in uſo queſta parola, della quale dice Varrone al Lib. 1. de re ruſt. al cap. 10. *In Hiſpania ulteriore metiuntur jugis, in Campania verſibus, apud nos in agro Romano, ac Latino jugeris. Jugum vocant, quod junctis Boves uno die exarare poſſunt. Verſum dicunt centum pedes quoque verſu quadratum. Jugerem quod quadratum duos actus habet.* Verſo s' intende anche per una linea. Plinio nell' Epiſt. al Lib. 4. *Non paginas tantum Epiſtola, ſed etiam Verſus, Syllabaſque numerato.* Significa anche Ordine: Virg. al 4. della Georg.

Ille etiam ſeras in Verſum *diſtulit Ulmos*, o anche il Canto. Plin. Lib. 10. cap. 29. *Meditantur Luſcinia juniores; Verſumque, quem imitenter accipiunt. Verſus* è anche participio paſſato dal verbo *Verto, is.* Virg. al 3. della Georg.

Quamvis ſæpe fuga Verſos *ille egerit hoſtes.* Significa anche mutato. Cicer. a fav. di Roſ. Amer. *Videte nunc quam* Verſa, *& mutata in pejorem partem ſint omnia*, e Ovidio al 3. dell' Epiſt.

Aut ſi Verſus amor tuus eſt in tadia noſtri,
Quam ſine te cogis vivere, cogi mori.

Si prende anche per propenſione di animo. Livio al 4. nella Guerra dei Maced. *Totus in Perſea* Verſus *Pater: cum eo cogitationes ejus rei dies, ac noctes agitabat. Verſus*, preposizione vuole l' accuſativo, e per lo più ſi poſpone. Plaut. Ego portum Verſus *pergam, & perquiram, quem, ſi non invenero* Domum verſus *revertar*. Si adopera anche cogli avverbi del moto: *Quoquo verſus, ſurſum verſus &c.*

(b) *Tumuli*. Vedi al Lib. 1. *Tumulus*.

Queſti ſono i verſi che Ovidio manda alla moglie acciò li faccia ſcolpire nel ſuo Sepolcro.

37. *Hic ego, qui* (a) *jaceo* (b) *tenerorum luſor amorum.*
(c) *Ingenio perii, Naſo Poeta meo.*

Ego Naſo Poeta luſor amorum tenerorum, qui hic perii ingenio meo. Io Ovidio Naſone, Poeta compoſitore dei verſi, quali trattano di affetti teneri, che giacio qui in queſto Sepolcro, mi ſono rovinato, e ſono morto per cauſa del mio ingegno.

(a) *Jaceo.* Vedi al Diſt. 7.

(b) *Tener, ra, rum*, tenero, rendevole. Si addatta a varj ſoſtantivi, e ſi dice: *atas tenera*. Cicerone dell' Amicizia: *Numquam amici novi veteribus ſunt anteponendi, ut equis vetulis* Teneros *anteponere ſolimus*; e ſpeſſo nelle Familiari di Cicerone ſi legge *a teneris Unguiculis*, e vuol dire, *da* Fanciullo *&c.* Forma il comparativo *Tenerior*. Plin. Lib. 10. cap. 71. *Si* tenerior *eſt catuli adhuc atas, Tenerrimus* il ſuperlativo, Ovidio al 1. *Dell' Arte:*

Ipſa frondes & prata tenerrima Tauro
Ferturr inaſſueta ſubſecuiſſe Manu.

(c) *Ingenio perii &c.* Si coſtumava preſſo gli Antichi ſcolpire nei Marmi dei Sepolcri gli iſtrumenti della profeſſione, in cui ſi era eſercitato il Defonto; Libri, ſe Letterato, Armi, ſe Guerriero; oppure quello che aveva operato, o compoſto; così Ovidio accenna qui l' Opera *dell' Arte* da ſe compoſta, e per cui moſtra di eſſere ſtato eſiliato, ſebbene non manca chi dice eſſere ſtata altra la cauſa del ſuo Eſilio, di che più volte ne parla, ma ſempre la chiama errore.

38. (a) *At tibi, qui tranſis, ne ſit grave, quisquis amaſti,*
Dicere: Naſonis molliter oſſa cubent.

At ne ſit grave tibi quisquis amaſti, qui tranſis, dicere: Cubent molliter oſſa Naſo-

nis.) Ma non sia molesto a te chiunque tu sei, che hai amato, ed ora passi per di qua il dire: Riposino morbidamente le ossa di Ovidio Nasone.

(a) *At tibi qui transis &c.* Chiede questa cortesia a chi avea amato, dal quale più facilmente che da altri poteva sperarla: Vuole Ovidio, che le sue ossa riposino *molliter*, e questo era quello, che continuamente domandavano gli Idolatri dai loro Dei per i Defonti: quasi che alle ossa, ed alle ceneri fosse restato qualche sentimento, per il quale dispiacesse loro il duro, e si compiacessero del morbido; perciò solevano nel medesimo marmo del Sepolcro scolpire queste quattro lettere S. T. T. L. e voglion dire: *Sit Tibi Terra Levis*. Ognuno si riderà di questa stoltezza dei Gentili, e stimerà pazzia pregare, che la terra sia morbida, e leggiera alle ossa dei morti; ma in vero merita piuttosto compassione e pianto questa loro cecità.

Tutt' altro però fu l'Epitaffio posto nel Sepolcro degli Sciti, nè fu egli così maltrattato nelle sue Esequie, come s'immaginava, e di ciò dolendosi lo esprime qui, ed altrove; nè quella gente fu così rozza, che non conoscesse, e nel modo, che potè non ricompensasse l'ingegno di un sì grande uomo, con cui conversò per lo spazio di anni otto, e più giorni, secondo il computo accurato di Eusebio; lo onorarono vivo, dice il nostro P. Giacomo Pontano al cap. 1. tit. *Exilium*, *Obitus*, *Sepulcrum* nell' Erudito Commento, che egli scrisse di queste Elegie, dove dice: *Tametsi Barbari, & immanes, singulari illum amore ob candorem vitæ, ingenium, dilexerant, atque renitentem etiam publicitus coronarunt.* Di ciò Ovidio stesso ne parla all' Elegia 9. Lib. 4. de Ponto. Gioviano Pontano nel Libro *de Magnificentia*, attesta aver più volte

udito da Giorgio Trapezunzio, ſuo Maeſtro, uomo aſſai erudito nelle coſe antiche, quale diceva aver letto preſſo buoni Autori, che i Tomitani del pubblico denaro fabbricarono a Ovidio Poeta un Sepolcro magnifico avanti la porta della Città, in un luogo aſſai coſpicuo: fino qui il mentovato Autore. L' anno poi M.D.VIII. fu trovato il detto Sepolcro nella conformità che abbiam detto, con queſti verſi:

Hic ſitus eſt Vates, quem Divi Caſaris ira
Auguſti patria cedere juſſit humo.
Sæpe miſer voluit patriis occumbere terris
Sed fruſtra; hunc illi fata dedere locum.

Da ciò ſi può dedurre, che gli abitatori della Scizia non erano, come più volte ſi è lamentato il noſtro Poeta, sì rozzi e barbari, che non ſapeſſero conoſcere il ſuo merito: lo conobbero, e al meglio che poterono lo rimunerarono vivo colla Corona, e morto con queſta memoria.

39. *Hoc ſatis in tumulo eſt: etenim majora* (a) *libelli*
Et diuturna magis ſunt (b) *monimenta mei.*

Satis eſt *ſcripſiſſe* hoc in Tumulo) Baſta avere ſcritto ciò nel ſepolcro; (etenim Libelli mei ſunt monimenta majora, & magis diuturna,) imperciocchè le mie opere ſono memorie maggiori, e più durevoli, perchè viveranno coi Secoli, come ſoggiunge dopo.

(a) *Libelli*. Vedi *Liber* al 1. Diſtico, e al 2. Libro.

(b) *Monimenta*, chiama i Libri, perchè queſti ſcoprono, e fanno ſapere a chi legge la qualità e dottrina dell' Autore, imperocchè *Monimentum* viene da *Moneo*, e perciò ogni Statua, ogni Arco, o anche Saſſo, che s' innalzi in memoria di qualche Azione, o ci faccia venire alla mente l' opera di alcuno, chia-

masi *Monimentum*, o *Monumentum*; perchè *monet nos*, e ci fa venire alla notizia della casa, e dell' azione fatta, in grazia della quale si è eretto un tal lavoro. Vedi al Lib. 2. Dist. 198.

40. *Quos ego confido, quamvis* (a) *nocuere, daturus*
Nomen, & Authori tempora longa suo.

Quos *Libros* ego confido daturos nomen & tempora longa Authori suo, quamvis nocuere *ei*,) quali Libri io confido, che daranno splendore, e lunga vita al loro Autore, ancorchè gli abbino nociuto: disse ciò, *e l' indovinò*, perchè egli vive ancora nella memoria dei Posteri, che leggono le sue composizioni, e ne lodano, ed ammirano l' ingegno.

(a) *Nocuere*. Vedi *Nocens* al Lib. 2.

41. *Tu tamen extincto feralia* (a) *munera ferto*
Deque tuis lacrymis humida serto dato.

Tu tamen ferto munera feralia extincto;) Tu però offerisci a me già morto doni proporzionati e convenienti a darsi ai morti.

Et dato serta humida de lacrymis tuis.) E spargi corone intrecciate di fiori inumiditi dalle tue lagrime.

(a) *Munera*. E' stato pio costume appresso tutte le Nazioni, anche Barbare, onorare non solo i Cadaveri, ma anche i Sepolcri, con fiori scielti, ed anche intrecciati in forma di Corone, non però ogni sorte di fiori, ma quelli, che pajono più confacevoli a tal cerimonia.

42. *Quamvis & in cinerem corpus mutaverit ignis,*
(a) Sentiet officium massa favilla pium.

Quamvis ignis mutaverit corpus in cinerem;)

Benchè il fuoco abbi ridotto il corpo in cenere.

Favilla mæsta sentiet officium pium) la favilla ed avanzo di me esperimenterà la pietà del suo offizio: questa favilla, ed avanzo del suo corpo viene chiamata dal Poeta mesta, perchè apporta mestizia alla sua Conforte.

(a) *Sentio, is, sensi, sum*, sentire; e appartiene più al tatto, che ad altro dei sentimenti del corpo: si applica però anche agli altri sentimenti, come si è detto al Lib. 2.

43. *Scribere plura libet, sed vox mihi fessa loquendo*
Dictandi vires siccaque lingua negat.

Libet scribere plura.) Vorrei scriver più cose: sed vox fessa loquendo, & lingua sicca negat vires dictandi mihi) ma la voce stanca con tanto parlare, e la lingua inaridita mi nega le forze di dettare. Già nel principio di questa Elegia disse, che stando egli infermo scrive per altrui mano, perciò ora avvisa di essere stanco di dettare.

44. *Accipe, supremo dictum mihi forsitan ore,*
Quid tibi, qui mittit, non habet ipse, vale.

Accipe vale, *quod precor tibi*) Abbi la salute che ti desidero (dictum mihi forsitan ore supremo) inviatoti da me forse coll'ultimo fiato (quod ille non habet, qui mittit tibi) la qual salute non ha colui, che a te l'invia. E vuol dire: Dovendo io tra poco morire, ricevi questo saluto, che t'invio, che per esser l'ultimo, viene anche proferito con più affetto; e prego a te quel bene, che per me desidero, e non posso ottenere.

Fine della terza Elegia.

ARGOMENTO

Della quarta Elegia.

Esorta il Poeta un suo amico a contentarsi della sua privata fortuna, e fuggire la familiarità dei Grandi, mostra con similitudini, ed esempj quanto sia questa dannosa, e da desiderarsi piuttosto la vita lunga. Si lamenta del suo esilio, rammemora le cose a se care lasciate in Roma, e si protesta non potere scordarsene. Saluta per fine gli amici, e dice ricordarsi continuamente di essi, espone le ragioni, perchè non li nomina; li prega che l'raccomandino a Cesare, e desidera loro una sortuna dissimile alla sua.

1. *O mihi chare quidem semper, sed tempore duro*
Cognite, res postquam procubuere meæ.

O *amice* mihi quidem semper chare, sed cognite tempore duro.) O amico a me in vero sempre caro, ma conosciuto in tempo calamitoso; (postquam res meæ procubuere) dopo che gli affari della mia casa, ed io stesso con questo esilio siamo andati in ruina.

2. (a) *Usibus edocto si quidquam credis amico;*
Vive tibi, & longe nomina magna fuge.

Si tu credis quidquam amico edocto usibus;) se tu credi alcuna cosa ad un amico ammaestrato con l'esperienza.

Vive tibi, & fuge longe nomina magna) attendi a te, e fuggi lontano dalla conversazione dei Grandi.

(a) *Usibus edocto.* Apporta due motivi per esser creduto, primo l'esser amico, e perciò non volergli persuadere il male; secondo

aver esperienza, e perciò non persuadergli il falso.

3. (a) *Vive tibi, quantumque potes prælustria vita;*
Sævum prælustri fulmen ab arce venit.

Vive tibi, & vita prælustria quantum potes:) Vivi ritirato in casa tua, e tienti lontano quanto tu puoi da ogni cosa di grande apparenza.

Fulmen sævum venit ab Arce prælustri.) Il fulmine crudele viene dai palazzi riguardevoli dei gran Principi, come appunto è *a me accaduto*.

(a) *Vive*. *Vivo, is, ixi, tum*, verbo assoluto. Cicer. de Senec. *Homo non est tam Senex, qui se annum non putet posse vivere*. Significa anche stare allegro. Mart. (*) *Sera nimis vita est crastina: vive hodie. Ita vivam*, è un' attestazione, o giuramento per confermar quello che si è detto, e vuol dire: possa io morire, se non è così. Cic. ad Tiron. Lib. 16. Epist. 20. *Sollicitat*, ita vivam, me tua, mi Tiro, valetudo: *Ne vivam*, significa l' istesso se vi è seguita la particola *se*, oppure *nisi*, ad Att. Lib. 4. Quid poteris, inquies, pro his dicere? Ne vivam *si scio*. Vivitur, impersonale. Ovidio 1. Metam.

Vivitur ex rapto: non hospes ab hospite tutus.

Vivere in diem, si dice di quelli che non pensano niente all' avvenire.

4. *Nam quamquam soli possint* (a) *prodesse potentes,*
Non prosunt, potius plurimum obesse solent.

Nam quamquam soli potentes possint pro-

(*) *Lib. 1, Epigr. 16.*

deſſe) imperciocchè quantunque ſolo i potenti poſſano giovare.

Non proſunt, potius ſolent obeſſe plurimum) Non giovano; piuttoſto ſogliono nuocere aſſaiſſimo.

Da altri ſi varia di qualche parola il pentametro; ma pure ritiene l'iſteſſo ſenſo: anzi .... è di parere, che queſto Diſtico non ſia di Ovidio; ma uno ſcherzo pungente di qualche Satirico più felice nel penſiero, che nel ſaperlo eſporre, dice Cipriano: *Quamquam*, dice egli, *aliquid boni animo videtur concepiſſe, ſed proferre neſcivit.*

(a) *Prodeſſe. Proſum, es, profui*, giovare; *quaſi pro aliquo ſum*, dice Donato, e porta Terenzio: *Quidquid eſt id, quod reliquit*; profuit; *ideſt*, ſpiega Donato, *pro nobis fuit*; ſi coſtruiſce col dativo. Cicerone 4. Acad. *Sed etiam ut multis proſimus, enitimur:* gli ſi dà anche l'accuſativo con *ad*. Livio Lib. 2. *Id mirum quantum profuit* ad concordiam *Civitatis.*

9. *Effugit hybernas demiſſa antenna procellas;*
Lataque plus parvis vela timoris habent.

Antenna demiſſa effugit procellas hybernas) L'antenna abbaſſata ſtugge le tempeſte dell'Inverno.

Et vela lata habent plus timoris *velis* parvis) E le vele grandi, e ſpanſe temono più delle vele picciole.

Prende l'Allegoria dal Mare, dove nel tempo dell'Inverno ſi ſollevano gran tempeſte, che più facilmente ſi ſcrivano con abbaſſare le antenne, e piegar le vele, che tenendole ſpanſe, e vuol dire: ſe tu ti conſerverai baſſo nel Mare della Corte, facilmente ſchiverai le tempeſte della perſecuzione, che l'invidia, e la perſecuzione degli Emoli ti ſolleveranno contro. E le vele grandi, e gonfie dai venti te-

mono più delle picciole; cioè, una gran fortuna appoggiata nella benevolenza del Principe, è ancora da molti ambita, perciò molti ſtudiano, e penſano il modo di levare da quel poſto riguardevole il favorito, e ſottentrarvi eſſi; dove che niuno conſuma un penſiero per occupare il poſto di un baſſo fante.

6. *Aſpicis ut ſumma cortex levis innatat unda?*
Cum grave nexa ſimul retia mergat (a) *onus?*

Aſpicis, ut cortex levis innatat unda ſumma?) Vedi tu, come una corteccia leggera ſta a galla nella ſuperficie del Mare?

Cum onus grave mergat retia ſimul nexa?) Mentre che il peſo grave ſommerge le reti aggruppate inſieme?

(a) *Onus grave*, intende quei pezzetti di piombo, che ſi attaccano alle reti per tirarle al fondo.

7. *Hæc ego ſi monitor* (a) *monitus prior ipſe fuiſſem,*
In qua debebam forſitan Urbe (b) *forem.*

Si ego *nunc* monitor prior ipſe monitus fuiſſem *ab amico candido, & feciſſem* hæc) Se io, che ora dò queſti avvertimenti, foſſi ſtato avviſato prima da qualche amico fedele, ed aveſſi fatto queſto che ora io dico.

Forſitan forem in Urbe, in qua debebam *eſſe*.) Forſe io ora ſtarei in Roma, dove dovrei eſſere.

(a) *Monitus*. *Moneo, es, ui, tum*, ammonire, verbo attivo, e gli ſi può dare per caſo oltre il genitivo, l'accuſativo, e l'abblativo con *De*. Valer. Maſſ. *Ab eo qui maxime aſſidebat*, ſolutæ *a ſe* legis ſuæ *admonitus*. Cicerone in Catil. *Sed eos* hoc moneo *deſinant furere*. Idem 2. de Div. *Quod idem dici de Monetа poteſt: a qua, præterquam* de ſe plena, quid unquam *moniti ſumus?* Si adopera anche

colla particola *Ut*. Terenzio in Eaut. *Monere oportet me hunc vicinum Phaniam ad cœnam, ut veniat.*

(b) *Forem*. Vedi al Lib. 1.

8. *Dum tecum vixi, dum me levis aura ferebat,*
Hac mea per placidas Cymba cucurrit aquas.

Dum ego vixi tecum:) Mentre vissi teco: dum aura levis ferebat me) mentre un' aura gentile, e favorevole mi accompagnava.

Hæc mea Cymba cucurrit per aquas placidas) Questa mia Barchetta corse per un Mare tranquillo. E vuol dire; fino a tanto, che io mi contentai della mediocrità di mia fortuna, vivevo senza fasto, ma tranquillo, e sicuro.

9. *Qui* (a) *cadit in plano (vix hoc tamen evenit ipsum)*
Sic cadit, ut (b) *tacta surgere possit humo.*

Qui cadit in plano) Chi cade nel piano di un pavimento, (vix tamen hoc ipsum evenit) appena però accade questo istesso (cadit sic, ut possit surgere tacta humo) cade in tal maniera, che può alzarsi appoggiatosi leggiermente in terra.

(a) *Cado*. Vedi al Lib. 2. *Cado*.

(b) *Tacta*. Vedi al Lib. 2. *Tango*.

10. *At miser* (a) *Elpenor tecto delapsus ab alto*
Occurrit (b) *Regi flebilis umbra suo.*

At Elpenor miser delapsus a tecto alto) Ma il misero Elpenore caduto dall' alto di una scala.

Umbra flebilis occurrit suo Regi) L' ombra *di esso* flebile e mesta comparve al suo Re e Signore.

(a) Elpenore fu uno dei Compagni di Ulisse, che imbriacatosi cadette dall' alto di una scala,

e rottosi il capo morì: il Poeta però dice *dal Tetto*, con figura rettorica prende una parte della casa per un'altra.

(b) *Regi suo*. Dà titolo di Re ad Ulisse, col quale titolo nè Omero, nè Virgilio, *che io sappia*, hanno mai chiamato Ulisse. Lo chiama Re forse perchè comandò nelle Isole d'Itaca, ed altrove, oppure perchè i Servi prendono ogni occasione di adulare, dando ai loro Padroni titoli, che niun altro è solito dargli; oppure perchè ogni Principe *Regit suos*.

11. *Quid fuit, ut tutas agitaret* (a) *Dedalus alas?*
Icarus immensas nomine signet aquas?

Quid fuit ut Dedalus agitaret alas tutas?) Qual mai fu la cagione, che Dedalo movesse le ali sicure e stabili?

Quid fuit, ut Icarus signet aquas immensas nomine?) E per qual causa Icaro nomina le acque immense del Mare col suo nome, e si chiamano Icarie?

(a) In questo Distico domanda Ovidio la cagione per la quale volando Dedalo, ed Icaro, questi precipitò nel Mare, e quello volò sicuro, ed arrivò sano al termine destinato? eppure, *soggiunge nel Pentametro seguente*, eppure nè l'uno, nè l'altro ebbero penne proprie, e a se connaturali, ma posticcie, non essendo proprio dell'uomo il volare, e rispondere al suo proposito.

12. *Nempe quod hic alte, demissis* (a) *ille volabat:*
Nam pennas ambo non habuere suas.

Nempe quod hic, *idest Icarus*, volabat alte) se non perchè questo, *cioè Icaro*, volava alto, ille, *idest Dedalus*, volabat demissus:) Quello, *cioè Dedalo*, volava basso.

Nam

Nam ambo habuere pennas non ſuas, *ſed fictitias*) Imperocchè amendue ebbero penne non ſue, ma poſticcie.

(a) *Ille*. Dedalo, padre d'Icaro, fu Atenieſe, di meſtiere fabro aſſai eminente, e di ingegno inventivo: eſſendo ſtato accuſato di aver ammazzato Perdice, ſuo Nipote, fuggì in Candia, dove fabbricò il Laberinto tanto decantato per le Favole aggiuntevi dai Poeti; quivi fu poſto il Minotauro, moſtro compoſto, *dice l'iſteſſo Ovidio*, di mezzo uomo, e mezzo toro:

Semivirumque bovem, ſemibovemque Virum.

Che paſcevaſi di carni umane. Avvenne, che Minos, Re di Candia, per vendicare la morte di Androgeo, ſuo figliuolo, uccíſo dagli Atenieſi, già vinti, e debellati, impoſe loro, in pena del misfatto, che ogni anno mandaſſero ſette dei loro figliuoli, quali doveſſero ſervire di cibo al Minotauro: altri dicono, che Febo, ad iſtanza di Minos Re, mandaſſe in Atene la peſte, e non potendoſi gli Atenieſi liberare, ſi conſigliarono coll'Oracolo, quale diſſe loro, che mandaſſero ogni anno ſette dei loro figliuoli per paſcere il Minotauro, e con tale offerta ſarebbe ceſſata la peſte: così fecero per due anni; nel terzo anno ſi cavò dall'Urna comune tra gli altri Teſeo, figliuolo di Egeo, Re di Atene, ſuperiore a tutti nella naſcita, ed in tutte le altre virtù di Cavaliere: arrivato in Candia, e veduto inſieme cogli altri da Ariadne, figliuola del Re Minos, più che degli altri deſtinati alla morte, ſi moſſe queſta a compaſſione della vita di queſto Principe: per tanto riſoluta di liberarlo dall'imminente pericolo, ricorſe per conſiglio a Dedalo, da cui ammaeſtrata la Principeſſa, diede a Teſeo un globo di filo, ed una ſpada, acciò legato un capo del filo alla porta del Laberinto, ſi conduceſſe den-

tro, tenendo l'altro capo, che gli avrebbe ſervito di guida per uſcire, ammazzato che egli aveſſe con quella ſpada il Minotauro; il tutto riuſcì facilmente a Teſeo, che liberatoſi dalle fauci del Moſtro, e dagli intrighi del Laberinto, fuggì inſieme con Ariadne. Riſaputo il fatto dal Re, per ſuo ordine fu chiuſo in queſto Laberinto Dedalo inſieme con Icaro, ſuo figliuolo: non perciò ſi perdette di animo Dedalo, come che era pronto ad inventare; cattivataſi perciò con doni la grazia delle guardie, gli fu facile ottenere da eſſi lino, penne, e cera, con dirgli voler fare una macchina, e donarla al Re, mediante il qual dono ſperava la libertà; ma la macchina fu fare a ſe, ed al figliuolo Icaro due Ali, colle quali volando uſcirono dal Laberinto; Icaro a maraviglia guſtò di quel volare, e curioſo per vedere coſe non più vedute, diſprezzò il conſiglio del padre di volare non troppo baſſo, acciò non ſi inumidiſſero le penne dalle acque del Mare, che valicare dovevano; ma nè anco troppo alto, perchè liquefatta dal Sole la cera, ſarebbono cadute le penne, ed egli ſenza le ali ſarebbe precipitato nel Mare.

Stimolato adunque Icaro più dalla curioſità, che dalla prudenza, volò più alto del dovere, e liquefatta dal Sole la cera, cadute le penne, cade altresì egli nel mare, e dal ſuo nome quel ſeno ſi chiama Mare Icario. Dedalo però più prudente, e men curioſo, volava ſecondo il ſuo conſiglio *inter utrumque*, tra Cielo, e Mare, onde arrivò felicemente a poſare nella Sardegna, e poi a Cuma; qui fabbricato un Tempio ad Apolline, appeſe per voto le Ali, e alle porte dello ſteſſo Tempio ſcolpì tutto il fatto. In queſta Favola riflette Ovidio, che Icaro per volare troppo alto ſi precipitò, e che Dedalo volò ſicuro,

perchè andò tra Cielo e Mare, e con questo esempio avverte l' amico a fuggire i posti troppo alti, ed a voler contentarsi della sua Fortuna.

13. *Crede mihi; bene qui latuit, bene vixit, & infra*
Fortunam debet quisque manere suam.

Crede mihi; qui bene latuit, bene vixit.) Credimi, che chi è vissuto nascosto, cioè chi si è mantenuto lontano dalle grandezze, è anche vissuto bene, e sicuro; (& quisque debet manere infra fortunam suam) ed ognuno deve contentarsi aver anche meno di quello, che porta la sua condizione.

14. *Non foret* (a) *Eumedes orbus, si filius ejus*
Stultus Achilleos non adamasset equos.

Eumedes non foret orbus *Dolone filio*) Eumede non sarebbe privo di Dolone suo figliuolo; (*si Dolon* filius ejus stultus non adamasset equos Achilleos) se Dolone suo figliuolo sciocco non si fosse invogliato dei Cavalli di Achille.

(a) *Eumedes*. Ettore promise a Dolone, figliuolo di Eumede, i Cavalli di Achille, se egli fosse andato ad iscoprire gli alloggiamenti dei Greci; accettò il partito Dolone, perchè troppo si era invogliato di quei Cavalli, e mentre andava fu incontrato, ed arrestato da Diomede ed Ulisse, che per la medesima causa andavano agli alloggiamenti dei Trojani; e questi, con isperanza di ricevere in dono la vita, scoprì lo stato della Città; ma deluso della sua falsa speranza, come traditore fu da essi ucciso. Con questo fatto vuol persuadere il Poeta all' Amico, a cui scrive, a non mettersi in gran pretensioni, e contentarsi della mediocrità.

15. *Nec natum in flamma vidisset, in arbore natas,*
Cepisset genitor si Phaetonta (a) *Merops.*

Si Merops genitor: *genitor pro vitrico* cepisset Phaetonta:) Se Fetonte si fosse contentato di riconoscer Merope per Padre (Nec vidisset natum in flamma, nec *vidisset* natas *mutatas* in arbore.) Non avrebbe egli veduto questo suo figliuolo abbruciato dal fulmine di Giove, nè anche avrebbe vedute le sue figliuole mutate in alberi.

(a) *Merops*. Fetonte fu Figliuolo di Febo, dalle prime nozze di Climene, la quale passò alle seconde di Merope, e quindi pigliò occasione Epafo, figliuolo di Giove, di falsamente rinfacciare a Fetonte, gloriarsi egli con più vanto, che verità, essere figliuolo di Febo: ebbe tal rimprovero fortemente a male Fetonte, e non leggier dubbio, onde neppure appagavasi alle persuasioni di Climene; e per suo consiglio espose il suo dolore, e sospetto a Febo, quale per dileguargli ogni dubbio, ed accertarlo del vero, giurogli per la Palude stigia, che gli avrebbe conceduto tutto quello, che avesse saputo domandargli. *Era tal giuramento così venerabile, che neppure agli Dei era lecito, fatto che lo avevano, dispensarsi dalla promessa.* Godette Fetonte del giuramento fatto dal Padre, e domandò, che per un giorno gli lasciasse guidare il suo carro. Mal volontieri udì questa domanda Febo, perchè sapeva il pericolo, a cui si esponeva l'incauto giovane, nulladimeno non potendo dissuaderlo, nè con ragioni, nè con preghiere che adoperò, fu costretto a concedergli la grazia, e dategli le necessarie istruzioni, lo pose nel suo Carro; ma non passò molto, che i Cavalli guadagnata la mano del Giovane inesperto, lasciata la strada solita, andavano

qua e là vagando, or troppo alto con grave danno del Cielo, or troppo baſſo con metter fuoco e fiamme per tutta la Terra. Non potè più a lungo ſoffrire tale incendio la Dea Tellure, onde pregò Giove, per quanto gli era caro il Cielo, e la Terra, che voleſſe rimediare a queſti danni. Affaccioſſi Giove dai ſuoi appartamenti, e veduti nel Cielo, e ſparſi in tutta la Terra, tanti, e così grandi incendj, acceſo anche egli di ſdegno, preſo un fulmine, ſcagliollo contro Fetonte, che morto cadette nel Pò, fiume d'Italia, aſſai ben noto: qui vennero Fetuſa, Lampetuſa, e Limedia, ſue Sorelle, a piangerlo, ed il pianto fu così dirotto, e sì veemente il dolore, che per compaſſione furono mutate in Pioppi, e le loro lagrime in ambra, che di continuo ſcorre da quelle piante. Vedi al 2. delle Metam. Fav. 1.

Con queſto eſempio di Fetonte vuol moſtrare Ovidio, quanto pregiudizio può apportarci la pretenſione che poſſiamo avere, di eſſere trattati ſecondo che porta la noſtra condizione; e per isfuggire queſto pregiudizio ci avvertì al Diſtico 13. dove dice: *Infra fortunam debet quiſque manere ſuam;* Fetonte non ebbe queſto conſiglio, e *noluit manere infra Fortunam ſuam*, perciò gli avvenne il precipizio.

16. *Tu quoque formida nimium ſublimia ſemper;*
Propoſitique memor contrahe vela tui.

Tu quoque ſemper formida nimium ſublimia;) Così tu ancora abbi ſempre paura di poſti troppo alti.

Et memor propoſiti tui contrahe vela.) E ricordevole delle tue riſoluzioni ammaina le vele. Con allegoria raſſomiglia al Mare la vita umana, ed eſorta l'amico a non voler in-

oltrarsi nell'alto Mare delle pretensioni; ma piuttosto si contenti della privata fortuna, in cui vi è meno di pericoli. Coll'istessa allegoria del Mare parlò Orazio all'Ode 10. del Lib. 2. e mostra le calamità, a cui è soggetto chi è felice:

Sæpius ventis agitatur ingens
Pinus; & celsæ graviore casu
Decidunt turres, feriuntque summos
Fulmina montes.

17. *Nam pede inoffenso spatium procurrere vitæ*
Dignus es, & (a) fato candidiore frui.

Nam dignus es procurrere spatium vitæ pede inoffenso.) Imperciocchè tu sei degno di prolungare lo spazio della tua vita senza mai inciampare, (& frui fato candidiore) e godere una fortuna più felice.

(a) *Fato.* Vedi *Fatum* alla 6. Elegia, Distico 9.

18. *Quæ pro te, ut (a) voveam, miti pietate mereris,*
Hæsuraque mihi tempus in omne fide.

Quæ ut ego voveam pro te) Le quali cose acciò io te le ottenga dal Cielo coi miei voti, (tu mereris vir pietate miti) Tu lo meriti, essendo per la tua pietà mite (& fide hæsura mihi in omne tempus) e per la fedeltà, che mi starà fissa nell'animo in ogni circostanza di tempo.

(a) *Voveam, Voveo, es, vovi votum*, far voto. Hor. Lib. 3. Carm. Od. 8.

Voveram dulces epulas, & album
Libero caprum.

Vovere caput, esporsi a pericolo della vita. Cicer. 5. de Finib. Nostri Imperatores pro salute patriæ suæ capita voverunt. *Votus, vota, votum*: participio. Cicer. 3. de Nat.

Deor. *At earum templa ſunt publice* Vota, & *dedicata.*

19. *Vidi ego te tali vultu mea fata gementem,*
Qualem credibile eſt, ore fuiſſe meo.

Ego vidi te gementem fata meâ tali vultu *flebili*) io ti vidi che piangevi le mie diſgrazie con tal ſembianza di volto flebile, e bagnato di lagrime.

Qualem *vultum* credibile eſt fuiſſe ore meo) Qual ſembianza è credibile che foſſe, e compariſſe nel mio volto.

20. *Noſtra tuas vidi lacrymas ſuper ora cadentes;*
Tempore quas uno fidaque verba (b) *bibi:*

Ego vidi lacrymas tuas cadentes ſuper ora noſtra:) Io vidi le tue lagrime che cadevano nel mio volto.

Quas *lacrymas*, & verba fida bibi uno tempore) le quali lagrime, e parole fedeli le ricevei con grande avidità, e conſolazione nello ſteſſo tempo.

(a) *Bibo, is, bibi, bibitum*, bevere; ſpeſſo però ſi adopera dai Poeti con metafora, e dicono con eleganza: *Bibere verba*, e vuol dire aſcoltare con avidità. Parimenti ſi dice *Bibere lacrymas*, e vuol dire ricevere con particolar ſentimento il dolore, che altri ſi prende per l'amico. Diſſe inoltre Plauto, in Aulularia: *Nimium libenter edi ſermonem tuum:* invece di dire, ti ho ſentito aſſai volontieri con grande attenzione: Idem in Moſtellaria: *guſtare eius ſermonem volo*. Idem in Pœnulo: *Quam orationem hanc dulcem aures devorant!* e coſe ſimili ſi leggono anche in altri Autori.

21. *Nunc quoque ſummotum ſtudio defendis amicum;*
Et mala vix ulla parte levanda levas.

Et nunc quoque *quando relegatus ſum* defendis amicum ſummotum *abſentem*, ſtudio) E tu anche adeſſo che ſono relegato, difendi me tuo amico sbandito con vigore, e colla tua affezione verſo di me.

Et levas mala, *quæ* vix levanda *ſunt* ulla parte.) E mi allegeriſci da quei mali, i quali appena poſſono in qualche maniera eſſere alleggeriti per l' ira implacabile di Auguſto.

22. *Vive ſine invidia;* (a) *molleſque inglorius annos*
Exige; amicitias & tibi junge (b) *pares.*

Vive ſine invidia;) Vivi ſenza invidia; cioè non ti curare di aver quelle preeminenze, che poſſono eccitarti l' altrui invidia, (& inglorius exige annos molles;) e ſenza gloria e faſto procura di avere, e godere anni quieti, e vita tranquilla: (junge amicitias pares tibi) e procura quelle amicizie che ſono eguali e confacevoli a te.

(a) *Annos molles*, ſignifica anni, e tempo tranquillo e felice; per il contrario *annos duros*, vuol dire, tempi calamitoſi, come abbiam veduto nel primo Diſtico di queſt' Elegia. *Molle ingenium*, vuol dire, docile, e facile nell' apprendere.

(a) *Pares cum paribus facillime congregantur*, è antico proverbio. *Firmiſſima inter pares eſt amicitia*, diſſe Q. Curzio al 6. eſſendo che tra eguali di condizione, e ſimili di genio facilmente ſi ritrova più perfetta unione: l' egualità, e ſomiglianza, che più unisce gli animi, ſi fonda principalmente nella virtù: e lo eſpreſſe Cicer. al 1. degli Off. *Omnium Socie-*

tatum nullo præstantior est, nulla firmior, quam cum viri bonis moribus similes sunt familiaritate conjuncti. Vi può ben essere unione, e somiglianza anche nel vizio, ma ciò cagiona rivalità, e partorisce disprezzo, che è radice della discordia. Vedi al Lib. 2. *Par.*

23. *Nasonisque tui, quod adhuc non exulat unum,*
Nomen ama; Scythicus cætera (a) Pontus habet.

Et ama nomen Nasonis tui) Ed ama il nome del tuo Nasone, (quod unum nomen adhuc non exulat) il qual nome solo per anche non è esiliato da Roma, (pontus Scythicus habet cætera) il Mare Eusino, che bagna la Scizia, possiede tutto il resto di me.

(a) *Pontus*, che Mare sia. Vedi al Libro 1. *Pontus*.

24. *Proxima sideribus (a) tellus (b) Erymantidos Ursæ*
Me tenet, adstricto terra perusta gelu.

Tellus proxima sideribus Ursæ Erymantidos tenent me) La terra soggetta alla costellazione dell'Orsa Erimantea mi tiene (terra perusta gelu adstricto,) e questa terra è abbruciata dal gelo costipato, ed indurito.

(a) *Tellus, uris*, la Dea Terra; spesso però significa la Terra uno dei quattro Elementi, come lo adopera qui Ovidio e Virgilio al 1. dell'Eneid. disse:

- - - ac magno tellutis amore
Egressi optata potiuntur Troes arena.

Qual passo spiega Servio così: *Tellurem pro terra posuit, cum Tellurem Deam dicamus terram Elementarem, ut plerumque Vulcanum ponimus pro igne.*

(b) *Erymantidos Ursæ.* Sotto questo nome di Orsa Erimantea vuol intendere il Poeta la

costellazione, che chiamasi Orsa Maggiore: la chiama Erimantea da Erimanto, Monte di Arcadia, dove nacque Calisto, mutata in Orsa, come abbiam detto nel principio dell' Elegia 2. di questo Libro.

25. (a) *Bosphorus, &* (b) *Tanai superant, Scythiaque paludes,*
Vixque satis noti nomina pauca loci.

Bosphorus & Tanai, & paludes Scythiæ superant.) Lo stretto di Mare, il Fiume Tanai, e le paludi della Scizia stanno più addentro al mio esilio, ed al luogo, dove io mi ritrovo.

Pauca nomina loci vix satis noti) e pochi altri nomi, e luoghi del paese, che appena si conosce.

(a) *Bosphorus*. Significa passaggio di Toro, e proviene dalla parola Greca, *Osopos*. Universalmente però si prende per Stretto di Mare, per la Favola, che Giove mutatosi in Toro, passò lo Stretto del Mare di Costantinopoli, largo cinquecento passi, e che chiude l' Asia dall' Europa: chiamasi Bosforo Tracio, perchè è vicino alla Tracia, e per distinguerlo dal Bosforo della Scizia, di cui parla qui Ovidio: Viene detto con altro nome, Bosforo Cimerio, dalla Città di Cimeria, dove nasce: è largo due miglia, e va a finire nella Palude Meotide, la quale comunica col Mare Eusino; tra l'uno, e l' altro di questi Stretti vi corrono cinquecento miglia.

(b) *Tanais*, è un fiume nella Scizia, e corre dal Settentrione a Mezzodì, ed è confine dell' Asia, e dell' Europa.

26. *Ulterius nihil est nisi non habitabile frigus.*
Heu quam vicina est ultima terra mihi!

Ulterius nihil est nisi frigus non habitabi-

le.) Più avanti non vi è altro se non freddo, che non permette l'abitarvi; di questi freddi parleremo all'Elegia 10. Dist. 10.

Heu quam vicina est ultima terra mihi!) Oimè quanto mi è vicina l'ultima terra! Questo è quello che duole ad Ovidio, di cui tante volte se ne lamenta, non solo di essere sbandito da Roma, ma di essere anche confinato nella Scizia, vicina agli ultimi confini del Mondo abitabile.

27. *At longe Patria est: longe est charissima conjux:*
Quidquid & hæc nobis post duo dulce fuit.

At patria est longe) Ma la mia patria è lontana, (charissima conjux est longe) e la mia carissima Consorte pure è lontana.

Et longe est quidquid fuit dulce nobis post hæc duo) e parimenti mi è lontano tutto ciò, che mi fu dolce, e soave dopo queste due cose, cioè dopo la patria, e la consorte.

28. *Sic tamen hæc absunt, ut quæ conjungere non est*
Corpore, sint animo cuncta vivenda meo.

Hæc tamen absunt sic:) queste cose però mi stanno lontane in modo: (ut quæ non est conjungere corpore, cuncta videnda sint animo meo;) che quelle, che io non posso maneggiare, e toccare colle mani, oppure quelle, a cui io non posso accostarmi col corpo, tutte mi stanno presenti, e fisse alla fantasia.

29. *Ante oculos* (a) *errant domus, Urbs, & forma locorum,*
Succeduntque suis singula facta locis.

Domus, Urbs, & forma locorum errant ante oculos) La mia casa, la città di Roma, ed il sito degli altri luoghi mi si rappresentano avanti agli occhi (& facta singula succedunt

locis ſuis) e tutte le azioni, e ciaſcuna in particolare mi viene avanti inſieme col luogo dove io operavo.

(a) *Erro, as, avi, atum*, andar vagando qua e là. Cicer. 3. Tuſc. ex Homero. *Qui miſer in campis mœrens* errabat *Alexis*. Qui però il Poeta vuol che ſignifichi rappreſentarſi, o venire avanti agli occhi: ſignifica anche *prendere abbaglio*, e giudicare per vero il falſo, ed il falſo per vero. Cicer. 13. Filip. *Cujusvis eſt hominis* errare, *nullius, niſi inſipientis, in errore perſeverat, Tota via errare*, vuol dire, ingannarſi aſſaiſſimo, far tutt'altro di quello che ſi deve ec.

30. *Conjugis ante oculos, ſicut præſentis, imago eſt:*
Illa meos caſus ingravat, illa levat.

Imago conjugis, ſicut præſentis, eſt ante oculos:) L'immagine della mia conſorte come preſente io tengo avanti agli occhi, come ſe aveſſi preſente l'originale.

Illa ingravat caſus meos, & illa pariter levat) Quella accreſce il dolore, che io ſento per la mia diſgrazia, e queſta parimente lo alleggeriſce.

31. *Ingravat hoc, quod abeſt; levat hoc, quod præſtat amorem:*
Impoſitumque ſibi firma tuetur onus.

Hoc ingravat, quod abeſt:) queſto mi aggrava, e duole, perchè è lontana: (hoc levat, quod præſtat amorem,) e queſto mi ſolleva dal dolore, perchè mi mantiene l'affetto.

Et firma tuetur onus *maritale* impoſitum ſibi.) E coſtante ſoſtiene il peſo conjugale impoſtogli.

32. *Vos quoque pectoribus noſtris haretis amici,*
Dicere quos (a) *cupio nomine quemque ſuo.*

Vos quoque amici hæretis pectoribus noſtris.) Voi ancora, o amici, ſtate fiſſi nell' intimo del mio petto..

Quos cupio dicere quemque nomine ſuo,) i quali deſidero nominare ciaſcuno col ſuo nome.

(a) *Cupio nominare*. E' proprio di chi ama nominare ſpeſſo il nome dell'amico, metterlo nelle compoſizioni, ed Ovidio deſidera di ciò fare, ma non lo fa, vediamone la ragione.

34. *Sed timor officium cautus compeſcit, & ipſos*
In noſtro poni carmine nolle puto.

Sed timor cautus compeſcit officium;) Ma il timore cauto, e prudente trattiene queſto mio doveroſo officio; perchè temo, che nominandovi, come miei amici, e confidenti, incorreresſte l'indignazione di Auguſto, e conſeguentemente di tutta la Corte, perchè vorrebbe adulare Cefare.

Et puto *ipſos* nolle poni in carmine noſtro) E penſo, che eſſi non vogliono, che ſiano veduti, e letti nelle mie compoſizioni i loro nomi per la ragione già detta.

34. *Ante volebatis; gratique erat inſtar honoris*
Verſibus in noſtris nomina veſtra legi.

Ante *meum exilium* volebatis *poni, & legi in meo carmine & id* erat inſtar honoris grati) Avanti che io foſſi eſiliato volevate eſſer poſti nei miei verſi, e ciò era onore a voi grato, ed in queſto dimoſtravo la mia gratitudine.

Nomina veſtra legi in verſibus noſtris.) E l'onore era, che i voſtri nomi ſi leggeſſero nei miei verſi.

35. *Quod quoniam* (a) *eſt anceps, intra mea pectora quemque*
Alloquar, & nulli cauſa timoris ero.

Quod quoniam eſt anceps:) La qual coſa, giacchè è dubbia, e pericoloſa: (alloquar quemque intra pectora mea,) parlerò a ciaſcuno dentro il mio petto: (& ero cauſa timoris nulli,) e non apporterò cauſa da temere a veruno.

(a) *Quod quoniam eſt anceps.* Un male grave, *dice Ovidio*, ancorchè dubbio, deve ſfuggirſi, e pittoſto laſciare di beneficare l'amico, ſe vi è ſoſpetto di nuocergli; perchè il ſolo dubbio del male che ſovraſta, è un tal male, che amareggia tutto il benefizio, e per non apportare ai ſuoi amici queſto male, elegge il Poeta tacere i loro nomi, e piuttoſto ſtringerſeli al cuore, e qui converſare, e parlare con eſſi.

36. *Nec meus indicio latitantes verſus amicos*
Protrahet; occulte ſi quis amavit, amet.

Nec verſus meus protrahet amicos latitantes indicio:) Nè il mio verſo caverà fuori, e ſcoprirà gli amici naſcoſti con alcun indizio, e contraſſegno; (ſi quis amavit occulte, amet.) *Pertanto*, ſe alcuno mi ha amato occultamente, (amet) ſeguiti pure ad amarmi.

37. *Scite tamen, quamvis longa regione remotus*
Abſim, vos animo ſemper adeſſe meo.

Scite tamen, vos *mei amici*, ſemper adeſſe animo meo.) Sappiate però, che voi, o miei amici, ſempre ſiete preſenti all'animo mio, quamvis ego remotus abſim regione longa) ancorchè io rimoſſo da voi mi trovo in un paeſe lontano.

38. *Et qua quisque potest, oro, mala nostra levate:*
Fidam projecto neve negate manum.

Et oro levate mala nostra qua, (hoc est qua ratione quisque potest,) e vi prego, che alleggeriate i miei mali in quella maniera, che ognuno può: *E ciò può farsi con dire bene di me a Cesare, sminuendo il male, scusando la mia intenzione, che non fu rea, e cose simili.*

Neve negate manum fidam mihi projecto.) E non negate un ajuto fedele a me sbandito, e gettato nell' ultimo cantone della Terra. Oppure non negate di stender la mano a me, che sono come gettato in mezzo al Mare naufragante.

39. *Prospera sic vobis maneat fortuna nec unquam*
Contacti simili sorte rogetis idem.

Sic fortuna prospera maneat vobis.) Così la fortuna prospera sia sempre con esso voi, nec unquam vos contacti sorte simili, *quæ nunc me angit*, rogetis idem *auxilium quod nunc ego rogo*) nè mai voi oppressi da disgrazia simile alla disgrazia, che ora affligge me, abbiate bisogno di chiedere l'istesso ajuto, che io ora chiedo.

Fine della quarta Elegia.

ARGOMENTO

Della quinta Elegia.

Poca differenza vi è dalla passata alla presente Elegia, nella quale loda il Poeta la se-

de dell'amico, conoſciuta, più che in altra occaſione, nelle ſue calamità: gli promette tener fiſſa nell'animo la memoria di tal benefizio, e prega il Cielo, che in avvenire gli conceda tali amici, e tal fortuna, che poſſa loro giovare nelle proſperità. Confeſſa per fine aver poca ſperanza, che Auguſto ſia per placarſi, e concedergli un eſilio più mite, come più volte ha chieſto.

1. *Uſus amicitiæ tecum mihi parvus, & illam*
Non (a) *ægre poſſis diſſimulare, fuit.*

Uſus amicitiæ fuit parvus mihi *tecum*) La familiarità mi fu tenue con eſſo *te* (ut poſſes non ægre diſſimulare illam) in modo che tu potreſti facilmente diſſimularla, e non iſcoprirti per mio amico.

(a) *Ægre*, mal volontieri, di mal animo, prende anche il ſignificato dei verbi, con cui ſi unifce, e ſi dice: *Ægre fero. Ægre ſuſtineo. Ægre careo. Ægre facere alicui*, danneggiare alcuno, e ſpeſſo ſi legge in Plauto: *Ægre eſt mihi*, in luogo di dire: *Mihi dolet*. Significa anche difficilmente, come ora lo adopera il Poeta, ed aggiuntavi la particola *Non*, viene a ſignificare facilmente. Da queſto avverbio ſi forma il comparativo *ægrius*, ed il ſuperlativo *Ægerrime*. Plinio Lib. 16. cap. 10. *Fragoſius ſidunt*, ægrius *revelluntur*: Ceſare de Bello Gall. 1. *Ægerrime confecerant, ut flumen tranſirent*.

2. *Ni me complexus* (a) *vinclis propioribus eſſes,*
Nave mea vento forſan eunte ſuo.

Ni complexus eſſes me vinclis propioribus) Se tu non mi aveſſi amato con amore più tenero, *anche quando io ebbi la ſentenza dell'eſilio*,

Nave mea eunte vento forſan ſuo) Camminando la mia Nave forſe con vento favorevole. Per Nave intende allegoricamente ſe ſteſſo, e per vento la Fortuna proſpera, che godeva prima del ſuo Eſilio.

(a) *Vinclis*. Nell' eſprimere l' affetto dell' amicizia è frequente, appreſſo gli Autori, queſta parola *legami*. Cic. ad Att. Lib. 6. Ep. 2. Dixerim *me vel plurima vincla tecum ſumma conjunctionis optare, & ſunt amoris arctiſſima;* e molti parlano con queſte medeſime formole in ſimile materia.

3. *Ut cecidi, cunctique metu fugere ruinam,*
Verſaque amicitia terga dedere mea.

Ut cecidi, & cuncti fugere ruinam metu) ſubito che io cadei, e tutti fuggirono dalla ruina per la paura,

E dedere terga verſa micitiæ meæ) E voltarono le ſpalle alla mia amicizia; cioè a me loro amico.

4. *Auſus es igne Jovis percuſſum* (a) *tangere corpus,*
Et doplorata limen (b) *adire domus.*

Auſus es tangere corpus percuſſum igne Jovis,) Hai tu avuto animo di toccare il corpo percoſſo, ed incenerito dal fulmine di Giove; cioè hai avuto animo di venire da me già eſiliato per ſentenza di Auguſto.

Et auſus es adire limen Domus deploratæ) Ed hai avuto cuore di entrare nella mia caſa diſgraziata, perchè ho perduta la grazia di Auguſto.

(a) *Tango, is, tetigi, tactum*, toccare. Significa anche fulminare, come ora lo adopera il Poeta, e Virg. all' Eglog. 1.

De Cœlo tactas *memini prædicere quercus.*

Accennare l'opinione di alcuno, *Tangere conſilia alicujus*, Cicer. 4. Accad. q. Sed ubi

Zenocrates, ubi Ariſtoteles iſta tetigit. *Tangere portum*. Approdare al porto.

(b) *Adire*. Vedi al Lib. 1. *Adeo*.

5. *Idque recens præſtas, nec longo cognitus uſu,*
Quod veterum miſero vix duo treſve mihi.

Et præſtas id *amicus* recens, nec cognitus uſu longo) e fai ciò eſſendo tu amico nuovo, e non eſſendo conoſciuto per lunga eſperienza.

Quod vix duo, vel tres *amicorum* veterum *præſtiterunt* mihi miſero) Il qual officio appena due o tre dei vecchj amici hanno fatto per me meſchino. Di queſto medeſimo ſi lamentò nel Lib. 1. Eleg. 4.

Vix duo, treſve mihi de tot ſupereſtis amici.

6. *Vidi ego confuſos vultus, viſoſque notavi,*
Oſque madens fletu, pallidiuſque meo.

Ego vidi vultus confuſos, & notavi viſos,) Io ſteſſo mi avvidi del volto turbato, e vedutolo vi feci rifleſſione.

Et *notavi* os madens fletu, & pallidius meo vultu) E feci rifleſſione al volto bagnato dal pianto, e più pallido del volto mio iſteſſo.

7. *Et lacryma cernens in ſingula verba cadentes,*
Ore meo lacrymas, auribus illa (a) *bibi.*

Et ego cernens lacrymas cadentes in verba ſingula;) vedendo io le lagrime che cadevano ad ogni parola.

Bibi lacrymas ore meo,) Ricevei le lagrime nel mio volto, ovvero mi bagnarono le lagrime il volto; (bibi illa *verba* auribus,) ed aſcoltai le parole colle mie proprie orecchie.

(a) *Bibo*. Vedi Eleg. 4. Diſt. 20. *Bibo*.

8. *Brachiaque excepi preſſo pendentia collo,*
Et ſingultantis (a) *oſcula miſta ſonis.*

Et excepi brachia pendentia collo preſſo) E ricevei le braccia che pendevano dal mio collo, ed in ſegno di affetto mi premevano.

Et *Excepi* oſcula miſta ſonis ſingultantis) E ricevei i baci meſcolati col ſuono, che mandavi ſinghiozzando.

(a) *Oſcula.* Era coſtume preſſo i Romani baciare l'amico, che partiva, o tornava di lontano, e tra gli Ebrei era anche più in uſo tal modo di ſalutarſi, coſtumandolo anche incontrandoſi per via.

9. *Sum quoque, Care, tuis defenſus viribus abſens.*
Scis (a) *Carum veri nominis eſſe loco.*

Ego Care abſens quoque defenſus ſum viribus tuis) Io, o amico a me caro, eſſendo anche lontano ſono ſtato difeſo colla tua autorità.

Scis Carum eſſe loco tui nominis) Tu ſai, che queſta parola *Caro* la pongo in vece del tuo vero nome.

(a) *Carum.* In vece di nominare queſto ſuo amico, e cui ſcrive la preſente Elegia, per eſprimergli maggiormente il ſuo affetto lo chiama *Caro*, così fece al Lib. 4. de Ponto Eleg. 13. e diſſe:

Oh mihi non dubios inter memorande Sodales,
Qui, quod es, id vere, Care, vocaris, ave.

10. *Multaque praterea manifeſti ſigna favoris*
Pectoribus teneo non abitura meis.

Et præterea ego teneo multa ſigna manifeſti favoris, non abitura pectoribus meis) Ed in oltre io conſervo *nella mia mente* molti ſegni della tua grazia a me nota, che mai non ſi cancelleranno dalla mia memoria.

11. *Dii tibi posse tuos tribuant defendere semper,*
Quos in materia prosperiore juves:

Dii tribuant tibi posse semper defendere tuos amicos) Gli Dei ti concedano, e ti diano potenza, ed autorità di poter sempre difendere i tuoi amici.

Quos juves in materia prosperiore) ai quali tu giovi in materia più prospera, e fortunata.

12. *Si tamen interea quid in his ego perditus oris;*
(Quod te credibile est quærere) quæris (a) *agam?*

Si tamen quæris quid ego perditus agam interea in his oris? Se poi tu cerchi quel che io disgraziato mi faccia tra tanto in queste spiaggie?

Quod credibile est quærere) Il che è credibile, che tu ricerchi di sapere.

(a) *Agam*. Vedi al Lib. 2. *Ago*.

13. *Spe trahor exigua, quam tu mihi demere noli,*
(a) *Tristia leniri numina posse Dei.*

Ego trahor spe exigua, quam tu noli demere mihi) Io ho una pochissima speranza, *oppure*, Io mi lusingo di una debolissima speranza, e tu non voler levarmela.

Numina tristia Dei posse leniri.) *La speranza tenue, che io ho, è*, che i Numi adirati, ed avversi contro di me possano placarsi. Per Nume adirato intende Augusto.

(a) *Tristia*. Questo addiettivo *Tristis*, alle volte vuol dire *Duro, Contrario ec.* Cicer. in Brut. *Triste, ac severum genus* dicendi.

14. *Seu temere expecto, sive hoc contingere* (a) *fas est*
Tu mihi quod cupido fas precor esse proba.

Seu ego expecto temere, *Cæsarem leniri*) O io aspetto senza fondamento, che Cesare si plachi, ec. (sive fas est contingere hoc) oppure è probabile, che accada ciò.

Precor, *tu Orator*, proba mihi esse fas quod cupio) Ti prego, che tu Oratore, mi persuadi essere cosa facile e giusta quello che io desidero. Ovidio vuol dire: essendo tu Oratore, io vorrei, che tu adoperassi tutta la tua eloquenza in persuadermi quello che io sommamente desidero; sebbene non occorre molta facondia, e grand'arte per persuadere quello che si desidera, essendo l'animo troppo inclinato a credere con facilità quello che gli va a genio.

(a) *Fas*. Vedi al Lib. 1. *Fas*.

15. *Quæque tibi linguæ est facundia, confer in illud,*
Ut doceas votum posse valere meum.

Et quæ facundia linguæ est tibi, confer in illud) e tutta quella facondia di dire, che tu hai, impiegala a questo medesimo fine.

Ut doceas votum meum posse valere) a persuadermi, che il mio desiderio può sortire, ed io restare soddisfatto.

16. (a) *Quo quis enim major, magis est placabilis iræ;*
Et faciles motus mens generosa capit.

Quo enim quis *est* major) Imperciocchè quanto uno è maggiore, (est magis placabilis iræ) tanto più facilmente si placa, e depone lo sdegno.

Et mens generosa capit motus faciles,) ed un animo generoso contiene affetti facili a go-

vernarsi; nè si lascia trasportare dalle passioni, massime di crudeltà, e non si fissa a tal risoluzione.

(a) *Quo quis enim &c.* Di questo argomento scrivono molti Autori, e Cicerone al 1. degli Off. dice non essere cosa nè più lodevole, nè più propria ad un Principe, che l'esser padrone delle sue passioni, particolarmente di quella dello sdegno, perchè è più difficile emendare l'errore; rifiuta quelli, che stimano dover incrudelire contro i nemici, lo prova coll'esempio degli Animali più nobili, e più generosi, che sono anche più facili a deporre lo sdegno. Porta anche l'esempio di due gran Capitani, Achille, ed Alessandro Magno. Si può anche aggiungere l'atto generoso di Adriano Imperatore, quale stimò sì poco gli odj della sua privata fortuna, che sollevato al Trono, chiamò un suo inimico, che più degli altri oltraggiato lo avea. *Evasisti*, gli disse: *Principibus in privatis offensis debet esse satis potuisse ulcisci.* E così altri.

27. (a) *Corpora magnanimo satis est prostrasse Leoni:*
Pugna suum finem, cum jacet hostis, habet.

Satis est Leoni magnanimo prostrasse corpora.) Si contenta il generoso Leone l'aver atterrato l'Avversario.

Pugna habet suum finem, cum hostis jacet:) Il combattimento ottiene il suo fine, quando l'inimico è a terra.

(a) *Corpora magnanimo &c.* La clemenza è proprietà del Leone in modo particolare, dice Plinio nel Lib. 8. cap. 16. *Leoni tantum ex feris clementia in supplices prostratis: parcit, & ubi savit, in viros prius, quam fœminas fremit; in infantes non nisi in magna*

fame. Marziale (*) fa animo ad una Lepre, che ſpaventata chiedeva la vita in grazia ad un Leone, e gli dice:

Quid fruſtra nemorum dominum, regemque fatigas?
Non niſi delecta paſcitur ille fera.

Così preſſo altri Autori, che trattano del medeſimo argomento.

18. *At lupus, & turpes inſtant morientibus urſi,*
(a) *Et quæcumque minor notabilitate fera eſt.*

At Lupus, & Urſi turpes inſtant morientibus:) Ma il Lupo, e gli Orſi deformi sbranano anche i moribondi: non ſi contentano di atterrarli, ma atterrati gli uccidono, e sbranano.

Et quæcumqae fera *agit ſimiliter*, ſi eſt minor nobilitate) ad ogni altra fiera men nobile.

(a) *Et quæcumque minor &c.* Le fiere, quanto ſono più vili, altrettanto ſono più ſoggette allo ſdegno; nè per queſto, che ſono picciole, depongono la crudeltà, o la vendetta, e per proverbio diceſi: *Ineſt & formicæ ſua bilis:* nè vi è animale così picciolo, e vile, che non poſſa apportare gran danno. Dei conigli riferiſce Plinio al Lib. 8. cap. 20. che nella Spagna ſcavarono i fondamenti di una Città, e l' atterrarono, l' iſteſſo narra eſſerſi fatto nella Teſſaglia dalle Talpe, ed in tal modo fu diſtrutta una Città nella Francia dalle Rane, ed un' altra nell' Africa dalle Locuſte.

(*) *Lib. 2, Epigr. 61.*

19. *Majus apud Trojam forti quid habemus* (a) *Achille?*
Dardanii lacrymas non tulit ille ſenis.

Apud Trojam quid habemus majus Achille forti?) Preſſo a Troja iſteſſa, che vi è di più grande di Achille il forte?

Ille, *hoc eſt Achilles*, non tulit lacrymas Dardanii ſenis.) Egli, *cioè Achille*, non ebbe tant' animo di vedere il vecchio Priamo Trojano, e diſcendente di Dardano ſconſolato, e piangente, e non condeſcendere alle ſue dimande.

(a) *Achille*. Fu Achille figliuolo di Peleo, e Tetide fu la Madre, la quale lo attuffò, ancor bambino, nelle acque Stigie, onde reſe il ſuo corpo impenetrabile ad ogni ferro, eccettuata quella parte del piede, che ella teneva nell' attuffarlo. Coſtretto, *come abbiam veduto al Libro 2.*, andò all' impreſa di Troja, e fece prodigj di generoſità: quello però, che qui fa più a noſtro propoſito ſi è, che ucciſo Ettore, portò via il cadavere, al quale volendo dare onorata Sepoltura l' addolorato ſuo Padre Priamo, andò traveſtito, e naſcoſto agli Alloggiamenti dei Greci, ed al Padiglione di Achille, dal quale con molte preghiere, e lagrime, *dice Ovidio, ed altri aggiungono, collo ſborſo di molto oro*, ottenne il cadavere. Così Omero nella ſua Illiade, e Virgilio al 1. dell' Eneid.

Examinumque auro Corpus vendebat Achilles &c

20. *Qua* (a) *Ducis Emachii fuerit clementia*,
(b) *Porrus*,
(c) *Dariique docent funeris exequiæ.*

Porus, & exequiæ funeris Darii docent quæ fuerit clementia Ducis Emachii) Il Re Poro, e le eſequie del funerale del Re Dario fanno

fanno paleſe qual foſſe la clemenza di Aleſſandro Magno.

(a) Aleſſandro Magno vien detto Duce Emachio, perchè la Macedonia, dove egli nacque, e regnò, tra gli altri nomi fu detta Emachia, da Emachio ſuo Re.

(b) *Porus*. Poro fu Re delle Indie; combattuto, fu vinto da Aleſſandro Magno; avutolo in mano lo trattò da amico; infermo lo curò da fratello; riſanato ebbe luogo tra' ſuoi più intimi, e gli donò un Regno maggiore di quello che gli tolſe.

(c) *Dariique*. Dario, Re della Perſia, fu vinto dallo ſteſſo Aleſſandro in Battaglia, per cui anche morì, ed Aleſſandro gli fece eſequie, non quali a Re nemico, ma quali a Re padrone, e morto in pace, e nel Regno.

21. *Neve hominum referam flexas ad mitius iras,*
(a) *Junonis gener eſt, qui prius hoſtis erat.*

Neve referam iras hominum flexas ad mitius;) Per non iſtar io qui a riferire gli ſdegni degli uomini cambiati in piacevolezze.

Gener Junonis eſt, qui prius erat hoſtis) Ercole è divenuto Genero di Giunone, che prima ne era nemico.

(a) *Junonis*. Fu Giunone Moglie di Giove, e ſempre contraria ad Ercole, figliuolo dello ſteſſo Giove, e di Alcmena; altro però non gli fece, che eſporlo a cimenti, ed impreſe egualmente glorioſe, e difficili, in cui eſſendo ſempre vittorioſo, acquiſtò nel Mondo gloria immortale; alla fine in premio delle fatiche ſtollerate, e delle vittorie ottenute contro i Moſtri, fu trasferito in Cielo, ed ebbe per moglie Eba, figliuola di Giove, e di Giunone, e diveruto ſuo Genero fu amato da lei: Seneca in Ottavia, o altri che ſia l'Autore, dice:

- - - Deus Alcides
Poſſidet Heben, nec Junonis
Jam timet iras; cujus gener eſt,
Qui fuit oſtis.

22. *Denique non poſſum nullam ſperare ſalutem;*
Cum non ſit pœna cauſa cruenta mea.

Denique non poſſum ſperare ſalutem nullam,) Alla fine io non poſſo diſperare la mia ſalute.

Cum cauſa pœnæ meæ non ſit cruenta) eſſendo che la cauſa della mia pena non è capitale; nella quale non ho io ſparſo il ſangue di alcuno.

23. *Non mihi quærenti peſſundare cuncta* (a) *petitum*
Cæſareum caput eſt, quod caput Orbis erat.

Caput Cæſareum, quod erat caput Orbis, non eſt petitum mihi quærenti peſſundare cuncta) Non ho io già, quaſi aveſſi animo di rovinare tutto il Mondo, cercato di dare la morte a Ceſare, il di cui capo era, ed è capo ed anima di tutto il Mondo.

(a) *Petitum eſt*. Il verbo *peto, is, ivi, itum*, tra le altre coſe ſignifica aſſalire, cercare a morte alcuno. Alla 1. El. Diſt. 13.

24. *Non aliquid dixi, violentaque lingua locuta eſt;*
(a) *Lapſaque ſunt nimio verba profana mero.*

Ego non dixi aliquid.) Io non ho detta coſa da offendere alcuno (nec lingua locuta eſt violenta) nè la mia lingua traſportata dall'impeto ha mai detta coſa, che foſſe per apportare violenza, o tumulto.

Nec verba profana lapſa ſunt mero nimio) Nè diſcorſi profani mi ſono mai sfuggiti dalla lingua per il troppo vino che io aveſſi bevuto.

(a) *Lapſaque ſunt nimio &c.* Sapeva Ovidio, che chi beve troppo parla anche troppo; e dice ciò, che ſe foſſe ſobrio tacerebbe: *Quod in corde ſobrii, id in lingua ebrii*; dice il Proverbio; e l'altro non meno ſaputo: *In vino veritas.* Chi è ſopraffatto dal vino, ha tempo di riflettere, e dire ſolamente ciò, che deve dirſi, e tacere ciò, che deve tacerſi; onde dice la ſemplice, e ſchietta verità; e queſto è il male, perchè non tutte le verità piacciono, e molte diſpiacciono: *Veritas odium parit*: lo ſa Eudemo fatto ſcannare da Dario, per poche parole di verità, che gli diſſe, prima di venir a battaglia con Aleſſandro, perciò dice il noſtro Poeta: non aver parlato per il troppo vino bevuto, e conſeguentemente non aver detto coſa alcuna, di cui poteſſe offenderſi Auguſto.

25. *Inſcia quod crimen viderunt lumina, plector:*
Peccatumque oculos eſt habuiſſe meum.

Vanta di continuo il Poeta la ſua innocenza, e più volte ſi proteſta non aver commeſſa alcuna colpa: queſto è proprio di tutti quelli che ſono puniti: ſi potrebbe per tanto dire ad Ovidio, perchè adunque ſei tu caſtigato, non dovendo ſupporſi in Auguſto, nè ingiuſtizia, nè malignità? Preveduto ciò dal Poeta, riſponde:

Plector quod lumina inſcia viderunt crimen.) Io ſono caſtigato, perchè gli occhi miei innocentemente videro quello, che non doveano vedere.

Et peccatum meum eſt habuiſſe oculos,) ed il mio peccato è l'aver io avuti occhi.

26. *Non equidem totam poſſum defendere culpam,*
Sed partem noſtri criminis error habet.

Equidem non poſſum defendere culpam totam) In vero non poſſo io difendermi, e dichiararmi del tutto innocente.

Sed error habet partem criminis noſtri) Ma un errore involontario ha parte del mio peccato: e vuol dire: ho peccato, ma non con piena volontà; e queſto punto apportò per ſua diſcolpa un reo convinto; l'ammazzai, *diſſe*, ma non volendo: a cui pronto riſpoſe il giudice: e non volendo ancora, ſarai tu caſtigato.

27. *Spes igitur ſuperſt, facturum, ut molliat ipſe*
Mutati pœnam conditione loci.

Igitur ſpes ſupereſt) Adunque mi reſta anche qualche ſperanza, (*te facturum, ut ipſe* Cæſar molliat pœnam conditione loci mutati) che tu ti adoprai in modo, che Ceſare mitighi la pena con condizione di murar luogo, ed aſſegnarmelo per eſilio. Queſta medeſima grazia ha chieſta più volte, e lo vedremo anche in avvenire, e queſto ſteſſo è l'epilogo, e fine del Libro ſecondo, quale termina:

Tutius exilium, pauloque quietius oro:
Ut par delicto ſit mea pœna ſuo.

28. (a) *Hoc utinam nitidi ſolis prænuncius ortus*
Afferat admiſſo Lucifer albus equo.

Utinam Lucifer albus prænuncius ortus nitidi ſolis admiſſo equo afferat hoc) Piaceſſe al Cielo, che Lucifero, pianeta ſplendido, e meſſaggiero della ſplendente naſcita del Sole con avere ſtimolato a più frettoloſa car-

riera il ſuo Cavallo mi apporti queſta nuova.

(a) *Hoc utinam nitidi Solis &c.* Non ſolamente del Carro del Sole fingono i Poeti che foſſe tirato dai Cavalli; ma anche delle altre Stelle, ed in particolare di Lucifero, di cui così ne parla Tibullo nell' Eleg. 3. Lib. 1.

Hoc precor, hunc illum nobis Aurora nitentem
Luciferum roſeis candida portet equis.

Fine della quinta Elegia.

ARGOMENTO

Della ſeſta Elegia.

Si duole Ovidio coll' Amico, a cui ſcrive la preſente Elegia, perchè avendo con eſſo lui tanta confidenza, non gli abbi paleſato il ſuo errore, dal quale forſe avrebbe avuto conſiglio, e rimedio al ſuo male: lo prega a volerlo raccomandare preſſo Auguſto; replica, che il ſuo peccato fu errore d'inavvertenza, ed una ſcorſa di viſta, che però degno di ſcuſa, e di perdono; non eſpone il ſuo fallo per non inaſprire di nuovo le ferite di già rimarginate, baſtandogli il confeſſarlo.

1. *Fœdus amicitiæ non vis, cariſſime, noſtræ,*
Nec, ſi forte velis, diſſimulare potes.

Cariſſime) O amico a me cariſſimo (non vis diſſimulare fœdus amicitiæ noſtræ,) tu non vuoi diſſimulare, e coprire l'unione, e l'impegno della noſtra amicizia, (nec potes diſſimulare ſi forte velis) nè puoi diſſimularla ancorchè tu voleſſi.

2. (a) *Donec enim licuit, nec te mihi carior alter;*
Nec tibi me tota junctior Urbe fuit.

Donec enim licuit) Imperciocchè fintanto che fu lecito, (nec alter fuit carior mihi te) nè io ebbi veruno più caro di te.

Nec alter fuit tibi junctior me Urbe tota) Nè tu avesti alcun altro più congiunto di me in tutta la Città di Roma.

(a) *Donec licuit*. Con ciò vuole tacitamente soggiungere: Ora non esser lecito dichiararsi amici, perchè troppo ti nocerebbe essere scopertamente mio amico, perchè scopertamente Augusto mi ha dichiarato suo nemico.

3. *Isque erat usque adeo populo testatus, ut esset*
Pœne magis quam tu, quamque ego notus amor.

Et is amor erat usque adeo testatus populo) e di questo amor n'era tanto persuaso il popolo (ut amor esset pœne magis notus, quam tu, & ego) che l'amor nostro era quasi più noto, e conosciuto di quello, che fossi noto, e conosciuto tu, ed io.

4. *Quique erat in charis animi tibi* (a) *candor amici*
Cognitus est illi, quem colis ipse, viro.

Et qui candor animi amici erat tibi in charis, E quel candor di animo del tuo amico, che stimavi e tenevi tra le cose a te più care. Altri leggono *Amicis*, e non *Amici*, e dicono, (& qui candor animi erat tibi in amicis charis) e quel candor di animo, che tu conservavi ai tuoi amici cari. Non pare però, che questo sia il pensiero dell'Autore, perchè poco importava ad Augusto, che questo,

a cui ſcrive Ovidio, conſervaſſe affetto, o no ai ſuoi amici; ma molto gli importava ſe aveſſe conſervato l'affetto ad Ovidio, dopo eſſere ſtato diſcacciato da ſe, e ciò ſi deduce da quel che ſiegue.

Et iſte candor cognitus eſt viro illi, quem tu ipſe colis,) E queſta ſchiettezza, e ſincerità di animo è conoſciuta da quella perſona, *ed accenna Auguſto*, alla quale tu ſervi, e che tu onori.

(a) *Candor amici*. Molte ſono le condizioni, che ſi ricercano per formare una vera amicizia; tra queſte ſi è una ſchiettezza, e ſincerità di animo naturale, che Ovidio chiama *Candor animi*, con cui devono trattare gli amici; ed ove ciò manceſſe, non potrebbe eſſere vera amicizia. L'iſteſſo Ovidio al 2. de Pon. Eleg. 5. ſcrivendo al Salano lo loda per queſto ſuo candore:

Non ego laudandus, ſed ſunt tua pectora lacte,
Et non ealcata Candidiora *nive.*

5. *Nil ita celabas, ut non ego conſcius eſſem,*
(a) *Pectoribuſque dabas multa tegenda meis.*

Nil celabas ita, ut ego non eſſem conſcius,) non coprivi coſa alcuna in modo, che io non foſſi conſapevole.

Et dabas multa tegenda pectoribus meis.) E mi comunicavi molte coſe, che dovevano reſtar ſepolte nell'intimo dell'animo mio.

(a) *Pectoribuſque dabas &c.* Tra le altre parti, che coſtituiſcono l'amicizia, è la comunicazione dei beni, e la ſegretezza degli arcani commeſſi all'amico; e non tutto quello che ſi riceve in ſegreto da un amico, ſi può partecipare in ſegreto ad altri amici, altrimenti avverrà, che un fatto ſia paleſe a tutti in ſegreto, e ciò ognun vede quanto ſarebbe coſa ridicoloſa.

6. (a) *Cuique ego narrabam ſecreti quidquid habebam,*
Excepto quod me perdidit, unus eras.

Et unus eras, cui ergo narrabam quidquid ſecreti habebam) ed eri tu ſolo, ed unico, a cui io confidavo tutti i miei ſegreti (excepto *hoc*, quod perdidit me) eccettuato queſto ſolo, che mi ha rovinato.

(a) *Cuique ego narrabam &c.* Corriſpondeva Ovidio con paleſare all' amico tutto l' animo ſuo; ed ecco un altro requiſito dell' amicizia; la corriſpondenza. Non baſta, che uno ſcuopra l' animo ſuo ad un altro per formar ſeco amicizia, ſe queſti non corriſponde; avrà bene ogni altro nome, ma non di amico.

7. *Id quoque ſi ſciſſes, ſalvo fruerere ſodali,*
Conſilioque (a) *forem ſoſpes, Amice, tuo.*

Si ſciſſes id quoque, fruerere ſodali ſalvo.) Se tu aveſſi ſaputo anche queſto, ſeguiteresti a godere di me non eſiliato, ma ſalvo nella Patria.

Et forem ſoſpes, Amice, conſilio tuo) e ſarei libero, o Amico, per il tuo conſiglio.

(a) *Forem.* Vedi al Lib. I. *Forem.*

8. *Sed mea me in pœnam nimirum* (a) *fata trahebant:*
Omne bona claudunt utilitatis iter.

Sed nimirum fata mea trahebant me in pœnam:) Ma in verità il mio deſtino mi tirava a forza a queſta pena.

Et facta mea claudunt iter omne utilitatis bonæ.) E queſt' iſteſſo mio deſtino chiude ogni adito, per cui poſſa venirmi alcuna buona ſorte.

(a) *Fata.* Vedi al ſeguente Diſtico.

9. *Sive malum potui tamen hoc* (a) *vitare cavendo,*
Seu ratio (b) *fatum vincere nulla valet.*

Sive tamen potui vitare hoc malum cavendo) ſebbene ho io potuto liberarmi da queſto male con antivederlo, o domandarne conſiglio.

Seu nulla ratio valet vincere Fatum) ovvero non ho onninamente potuto; perchè non vi è ragione, o prudenza, che poſſa vincere il Fato, e quello che avevano deſtinato di me le Stelle.

(a) *Vito, as, avi, atum.* Schivare, isfuggire: e ſi dice *Æſtum, Frigus, Dolum, Inſidias* vitare. *Se ipsum vitare.* Vuol dire sfuggire ſe ſteſſo rimprovero della mala coſcienza. Orat. 2. Serm. Sat. 7.

- - - *teque ipſum vitas fugitivus, ut erro.*

(b) *Fatum.* In queſto, e nell' antecedente Diſtico ben moſtra Ovidio eſſere della Setta degli Stoici, che diceva eſſere il Fato inevitabile. In varj errori ſono incorſi i Gentili parlando del Fato. Cicerone parlò aſſai caſtigato nel Lib. de Divin. dove diſſe: *Fieri igitur omnia Fato, ratio cogit fateri: Fatum autem idem appello, quod Graci ordinem, ſeriemque cauſarum, cum cauſa cauſæ nexa rem ex ſe gignat, & eſt ex omni æternitate fluens veritas ſempiterna: Quod cum ita ſit, nihil eſt factum, quod non futurum fuerit; eodemque modo nihil eſt futurum, cujus non cauſas id ipſum efficientes natura contineat.* E ciò che quì chiama Tullio *Veritas ſempiterna*, chiamiamo noi Dio, da cui proviene il tutto, e non da altre cauſe ſuperſtizioſe. Hanno altre volte gli Antichi ſotto queſto nome inteſo la morte. Plinio nel Paneg. 5. *In Principe enim, qui electo ſucceſſore Fato conceſſit, una itemque cer-*

tissima divinitatis fides est, bonus successor. Qui però Ovidio pare, che vogli intendere una determinazione fatta dalle Stelle, a cui egli non poteva contraddire; perciò dice non esservi alcuna ragione, o libertà, che potesse vincerla.

10. *Tu tamen o nobis usu junctissime longo,*
Pars, desiderii maxima pœne mei;

Tu tamen, o junctissime nobis usu longo) Ma o tu congiuntissimo a me per la lunga amicizia, che abbiamo avuto insieme.

Pœnæ pars maxima desiderii mei) e quasi la parte principalissima delle mie brame.

11. *Sis memor; & si quas fecit tibi gratia vires,*
Illas pro nobis experiare rogo.

Sis memor *mei*;) ricordati di me, (& si gratia fecit aliquas vires tibi), e se la grazia, che tu hai appresso Augusto ti ha dato qualche confidenza con esso lui (rogo experiare illas *vires* pro nobis). Ti prego, che tu voglia trattare la mia causa.

12. *Numinis ut læsi fiat mansuetior ira,*
Mutatoque minor sit mea pœna loco;

Rogo, ut ira Numinis læsi; *hoc est Augusti*, fiat mansuetior;) ti prego, che tu voglia procurare, che lo sdegno di Cesare offeso divenga più mite.

Et pœna mea sit minor loco mutato) E che la mia pena si mitighi, mutato il luogo del mio esilio.

13. *Idque ita, (a) si nullum scelus est in pectore nostro;*
Principiumve mei criminis error habet.

Idque ita, si nullum scelus est in pectore nostro) E ciò sia così, se non vi è al-

cuna ſcelleraggine, e malignità nell' animo mio.

Sive error habet principium criminis mei) e ſe la mia ſola imprudenza fu il principio del mio delitto.

(a) *Si nullum ſcelus, &c.* Quì il Poeta parla condizionatamente, e fa diſtinzione tra errore, e ſcelleraggine, come abbiam veduto altrove: così parlò Cicerone a favor di Marco Marcello. *Et ſi aliqua culpa tenemur erroris humani, a ſcelere certe liberati ſumus*; ſicchè l'errore che confeſſa è più leggiero della ſcelleraggine; eppure la pena, a cui è condannato corriſponde ad una ſcelleraggine, e non ad un errore; che perciò chiede pena più mite.

14. *Nec breve, nec tutum eſt, quo ſint mea dicere caſu*
Lumina funeſti conſcia facta mali.

Nec eſt breve, nec tutum dicere, quo caſu lumina mea ſint facta conſcia mali funeſti) Nè il fatto è così breve, che io poſſa eſporlo in poche parole (nec tutum) nè così ſicuro: perchè teme di provocare a ſdegno maggiore l'ira di Auguſto; (dicere quo caſu lumina mea ſint facta conſcia mali funeſti) il dire in qual maniera gli occhi miei ſcoprirono, e videro il male funeſto, che poi ha apportato a me tanto dolore.

15. *Menſque reformidat, veluti ſua vulnera, tempus*
Illud: & admonitus ſit novus ipſe dolor.

Et mens reformidat illud tempus) e la mia mente teme a penſare a quel tempo (veluti vulnera mea) come quello, in cui incontrò le mie diſgrazie (& dolor ipſe ſit novus monitu) e l'iſteſſo dolore ſi fa ſentire di nuovo con ricordarmene.

16. (a) *Et quæcumque adeo possint afferre pudorem,*
Illa tegi cæca condita nocte decet.

Et quæcumque possint adeo afferre pudorem) E tutte quelle cose ancora, che possono in qualche maniera apportare alcun rossore, e vergogna.

Illa decet tegi condita nocte cæca) quelle cose ignominiose conviene tenersi sepolte nelle tenebre di una notte oscura, cioè con un perpetuo silenzio.

(a) *Et quæcumque adeo &c.* Anche i Gentili aveano questo bel sentimento di coprire in profondo silenzio le cose che arrecavano vergogna, perchè non solo si vergognavano, ma si confondevano se fosse saputo, o parlato. Se questo è il sentimento dei Gentili, quale deve essere quello di noi Cattolici? Di quelli sia coprire il male acciò non si sappia, nostro sia l'astenersene acciò non possa saperli.

17. *Nil igitur referam, nisi me peccasse* (a) *sed illo*
Præmia peccato nulla petita (b) *mihi.*

Nihil igitur referam, nisi me peccasse;) adunque io non riferirò cosa alcuna, nè dirò altro, se non di aver peccato, (sed nulla præmia petita fuerunt mihi illo peccato) Ma con tutto questo niun premio pretesi io ricevere da quel mio peccato.

(a) *Sed illo præmia peccato &c.* Ciò dice Ovidio, a confusione di coloro, a cui non basta il peccare, ma si vantano dello stesso peccato, ed esigono lodi e plauso in premio del loro mal operato: non sono stato di questi, dice il Poeta, che abbi voluto notificare questo mio errore a veruno, per ottenere da esso il premio della lode, e del plauso.

(b) *Mihi.* I Greci, che non hanno l'ab-

blativo si servono in vece di quello, del dativo. All' usanza adunque di essi ha qui voluto il nostro Poeta servirsi del dativo; giacchè coll' abblativo non avrebbe aggiustato il verso.

18. *Stultitiamque meum crimen debere vocari*
Nomina si facto reddere vera velis.

Et crimen meum debere vocari stultitiam.) Ed il mio peccato doversi con più ragione chiamare imprudenza.

Si velis reddere nomina vera facto) Se tu vuoi dare il vero suo nome a questo mio fatto.

19. *Quæ si non ita sint, alium quo longius abſim,*
Quære, suburbana hæc sit mihi terra, locum.

Quæ si non sint ita, *ut ego exposui;*) Se ciò, che io ho fin ora detto, non è così come ho esposto; cioè di aver errato per imprudenza; (quære alium locum, quo abſim longius) cercami un altro luogo, nel quale io stia anche più lontano di qua (hæc terra sit suburbana mihi,) e questo paese, nel quale abito adesso, benchè tanto lontano da Roma, in paragone di quello, possa parere quasi un luogo suburbano, cioè un luogo vicino alle Mura di Roma.

Fine della sesta Elegia.

ARGOMENTO.

Della ſettima Elegia.

Invia la preſente Elegia Ovidio a Pirilla, ſua Figliuola, l'avviſa, che egli nel ſuo Eſilio ſeguita a comporre verſi; l'eſorta, che ella altresì faccia lo ſteſſo per acquiſtarſi nome immortale; e che non voglia fidarſi della ſua bellezza, perchè il tempo colle rughe che gli farà nel volto, la renderà deforme, il che non accaderà alle opere del ſuo ingegno.

1. *Vade ſalutatum ſubito* (a) *perarata Perillam Litera, ſermonis, fida miniſtra mei.*

Litera perarata vade ſubito ſalutatum Perillam) O lettera ſcritta, e ſteſa da me va ſubito a ſalutare Perilla, mia Figliuola.

Litera miniſtra fida ſermonis mei) o lettera miniſtra fedele del mio diſcorſo.

(a) *Perarata*, participio paſſato derivato dal verbo *peraro, as, avi, atum*, che ſignifica arare d'ogni intorno, con metafora però ſignifica anche ſcrivere, come qui lo adopera Ovidio, perchè la penna non fa altro che tirare, e ſcrivere verſi a ſimilitudine dei ſolchi ſulla carta. Si adopera anche per eſprimere le rughe della fronte, che hanno una certa ſimilitudine coi ſolchi, che fa l'aratro. Ovid. 14. Metam.

- - - - - - *nareſque a fronte remiſſas*
Contudit, & rugis peraravit *anilibus ora.*

Pontum *perarare* diſſe Seneca; perchè chi naviga, pare che ſolchi il Mare, mentre la Nave ſegna, e laſcia per qualche poco di tempo il ſolco fatto colla carena della Nave o Barca, con cui è paſſato.

2. *Aut illam* (a) *invenies dulci cum matre* (b) *ſedentem*,
Aut inter libros (c) *Pieridaſque ſuas*.

Aut invenies illam ſedentem cum matre dulci) O tu la troverai ſedendo; e parlando colla ſua cara Madre.

Aut *invenies illam* inter libros, e inter ſuas Pieridas) Oppure tu la troverai a ſtudiare tra i Libri, e tra le Muſe, cioè a leggere, o a compor verſi.

(a) *Invenies*. Vedi al Lib. 2. *Invenio*.

(b) *Sedentem*. Vedi al Lib. 2. *Sedeo*.

(c) *Pieridas*. Perchè le Muſe ſi chiamino Pieridi, lo abbiam detto all' Elegia 2. di queſto Libro. Vedi al Lib. 1. *delle Muſe*.

3. *Quidquid aget, cum te ſcierit veniſſe, relinquet;*
Nec mora, (a) *quid venias, quidve requiret agam*.

Cum ſciret te veniſſe, relinquet quidquid aget) quando ella ſaprà, che tu ſei venuta: laſcierà tutto ciò che avrà per le mani.

Nec mora, requiret, quid venias, quidve agam) E ſubito ricercherà a che fare tu ſei venuta, e che coſa io mi faccia.

(a) *Quid venias*. In luogo di dire *Ad quid venias*, modo di dire più proprio dei Poeti, che degli Oratori. Virg. 1. Eneid.

Quid veniam: cunctis nam *lecti navibus* ibant.

Informa la lettera il Poeta come debba riſpondere alle interrogazioni, che le farà la figliuola: e quindi prende occaſione di lodare il di lei ingegno.

4. *Vivere me dices: ſed ſic, ut vivere nolim*,
Nec mala tam longa noſtra levata (a) *mora*.

Dices, me vivere;) Gli riſponderai, che

io vivo: (ſed dices me vivere ſic, ut nolim vivere.) Ma gli dirai, che io vivo in tal modo, e fra tanti mali, che mi opprimono, che io non vorrei vivere.

Nec mala noſtra levata *ſunt* mora tam longa.) Nè i miei mali ſi ſono punto alleggeriti per una così lunga dimora.

(a) *Longa mora.* Il tempo, *dice il Poeta*, mitiga ogni gran male, ma queſti mali che io patiſco, ſono sì grandi, che neppur la lunghezza del tempo è ſufficiente a mitigarli: e pure appena era paſſato il ſecondo anno del ſuo Eſilio, eſſendo che all' Elegia 10. del 5. Libro dice:

Ut ſumus in Ponto, ter frigore conſtitit Iſter;
Facta eſt Euxini dura ter unda maris.

E queſto ſpazio di due anni chiama egli *longa mora*, perchè dove ſi ſta mal volontieri, ogni picciolo ſpazio di tempo par lungo: eppure gli convenne ſtarvi ſette: o come altri vogliono, otto anni, e giorni, cioè quanto gli reſtò di vita, eſſendo egli morto colà, perchè Auguſto non volle mai, a petizione di veruno, concedergli la grazia: dava però ſperanza a tutti, acciò Ovidio ſperando taceſſe quello, che avea veduto di ſe, ed Ovidio ſperando taceva quello, che aveva veduto di Auguſto.

5. *Et tamen ad* (a) *Muſas, quamvis nocuere, reverti,*
Aptaque in alternos cogere verba pedes.

Et *dices* me tamen reverti ad Muſas quamvis *ipſa Muſa* nocuere *mihi*) E le dirai, che io ſeguo tutt' ora a poetare, ed a far verſi, ancorchè le Muſe, ed i verſi mi abbino nociuto.

Et *dices me* cogere verba apta in pedes alternos) E le dirai, che io torno di bel nuo-

vo a radunare parole adattate per far piedi alternativi di dattili, e ſpondei, per poi farne verſi, ed Elegie.

(a) *Muſas*. Ancorchè per Muſe in queſto luogo debba intenderſi la Poeſia: nulladimeno generalmente parlando s' intende di ogni ſorte di ſtudio. Cicer. ad Att. Lib. 1. *Silent enim diutius* Muſæ *Varronis*; eppure ſappiamo, che Varrone non fu Poeta; così diſſe l' iſteſſo ad Att. Lib. 2. Ep. 5. *Cum omnibus* Muſis *rationem habere cogito*; ed in molti altri luoghi ſi legge lo ſteſſo.

6. *Tu quoque dic: (a) ſtudiis communibus ecquid inhæres?*
Dictaque non patrio carmina more canis?

Tu quoque dic:) Tu ancora interrogala, e dille. (Ecquid inhæres ſtudiis communibus?) Sei tu applicata in qualche opera degli ſtudj, che furono già a noi comuni?

Canis carmina docto non more patrio?) Componi tu verſi dotti, ma non all' uſanza di tuo Padre, come ha egli compoſto immodeſto, e ſenza verecondia?

(a) *Studiis communibus*, chiama *ſtudj comuni*, perchè Pirilla indrizzata da ſuo Padre Ovidio attendeva ai medeſimi ſtudj della Poeſia.

7. (a) *Nam tibi cum facie mores natura pudicos,*
Et raras dotes, ingeniumque dedit.

Nam natura dedit mores pudicos tibi cum facie,) imperciocchè la natura ti ha dati coſtumi pudichi col volto verecondo, & ingenium, & dotes raras,) ed ingegno, e doti dell' animo rare.

(a) *Nam tibi cum facie &c.* Ovidio loda la figliuola perchè di coſtumi pudichi, e raddoppia la lode con aggiungervi la grazia del volto.

Merita per tanto lode maggiore Pirilla, che col volto seppe congiungere la bellezza e candore dei suoi costumi. A questo aggiunge l'ingegno, ed altre rare doti, e saranno state la prudenza, la ritiratezza, la verecondia, la modestia ec.

8. *Hoc ego* (a) *Pegasidas deduxi primus ad undas:*
Ne male fœcundæ vena periret aquæ.

Ego primus deduxi hoc *ingenium* ad undas Pegasidas) Io fui il primo, che condussi quest'ingegno alle acque del Caval Pegaso: E vuol dire il Poeta, che egli fu il primo ad insegnare alla figliuola il modo, e dargli le regole di comporre i versi.

Ne vena aquæ fœcundæ (male periret) acciò la vena feconda del suo ingegno non si perdesse: perchè l'ingegno, se non si esercita, s'ingrossa, e si perde, come pure avviene al ferro, che s'irrugginisce se non si maneggia; all'acqua, che imputridisce, se non si muove; al terreno, che isteriliśce, se non si coltiva.

(a) *Pegasidas*. Pegaso è un Cavallo alato, che stava nel monte Parnaso, *dicono i Poeti*, e battendo col piede la terra ne fece scaturire un fonte, che si dedicò alle Muse, e si chiamò Ippocrene; perciò l'istesse Muse vengono dette *Ippocredine*, e *Pegasides*. A questo fonte, *dice Ovidio*, aver egli condotta Pirilla, sua figliuola, ed averla ammaestrata nella Poesia.

9. (a) *Primus id aspexi teneris in virginis annis,*
(b) *Utque pater, nata, duxque, comesque fui.*

Ego primus aspexi id in annis teneris virginis,) Io fui il primo ad avvedermi di

questo ingegno negli anni teneri della fanciulla.

Et ut pater natæ fui, & dux, & comes,) E come padre di questa fanciulla, gli fui ancora guida, e maestro nell'insegnargli i versi, ed insieme compagno; perchè anche Ovidio componeva allo stesso tempo, e forse anche sulla medesima materia.

(a) *Primus id aspexi*. Niun altro al certo che Ovidio, Padre di questa fanciulla, poteva essere il primo a conoscere il suo ingegno, nè il più savio a giudicarne per la sublimità del suo intelletto. Varj sono gli indizj per conoscere l'ingegno nei figliuoli, possono vedersi in Quintiliano nel Lib. 1. cap. 3.

(b) *Utque pater nata*. Dice Ovidio, che convenne a se come a Padre regolare l'ingegno, ed ammaestrare nelle Lettere la figliuola; e questo è l'officio, e l'obbligo più proprio, che abbiano i Padri: insegnare ai Figliuoli i buoni costumi, e le Lettere; ma perchè molti sono idioti, altri si occupano tutti negli affari, ed interessi domestici, sottentrano in loro vece i Maestri; avvertano però i Padri di non abbandonare del tutto i Figliuoli nelle mani dei Maestri, ma spesso esaminino, e vedano, se gli uni, e gli altri corrispondono al loro dovere, altrimenti avverrà, che invece di Virtù e Lettere, imparino ogni vizio.

10. *Tunc quoque (sed forsan nostrum delevit amorem*
Tempus), eram magno junctus amore tibi.

Tunc quoque junctus eram tibi amore magno,) ed allora ancora quando t'insegnavo ti amavo assai. (Sed forsan tempus delevit amorem nostrum) ma forse il tempo ha sminuito il nostro amore.

(a) *Tunc quoque &c.* L'amore dei Genito-

ri verſo dei Figliuoli è ſcambievole; dei Figliuoli verſo dei Genitori è più ardente nell'età più tenera, per iſtinto particolare della natura, perchè quanto i figliuoli ſono più teneri, tanto hanno più biſogno dell'ajuto dei Genitori, quali non lo ſomminiſtrerebbero a proporzione del biſogno, che è ſommo, ſe ſommamente non li amaſſero, e ſommamente li amano, perchè ſi vedono riamati dai Figliuoli, nei quali creſcendo gli anni, e mancando il biſogno, manca parimenti a proporzione l'ajuto, e conſeguentemente la tenerezza dei Genitori.

11. (a) *Ergo, ſi remanet ignes tibi pectoris iidem;*
Sola tuum Vate (b) *Lesbia vincit opus.*

Ergo ſi ignes pectoris iidem remanent tibi;) Adunque ſe le iſteſſe fiamme del petto ti rimangono, cioè ſe tu hai l'iſteſſa brama di compor verſi.

Sola Vates Lesbia vincet opus tuum) ſolamente la Poeteſſa Saffo comporrà meglio di te.

(a) *Ergo*. Vedi il ſuo ſignificato all'Elegia 2.

(b) *Lesbia*, vien detta la Poeteſſa Saffo, perchè nacque nell'Iſola di Lesbo, inventò una nuova ſorte di verſo, e dal ſuo nome ſi chiamò Saffico, e per l'eleganza del comporre taluno, adulandola, la chiamò la decima Muſa.

12. *Sed* (a) *vereor ne te mea nunc fortuna retardet;*
Poſtque meos caſus ſit tibi pectus iners.

Sed vereor, ne mea fortuna, nunc retardet te) Ma io dubito, che queſto mio eſilio ti trattenga dal comporre.

Et poſt caſus meos pectus ſit iners tibi,) E

dopo queste mie disgrazie tu sii divenuta pigra, e data all'ozio, ed abbi perduta l'arte di ben comporre.

(a) *Vereor*, vedi *Timeo* al Lib. 1.

13. *Dum licuit, tua sæpe mihi, tibi* (a) *nostra*
(b) *legebam;*
Sæpe tui Judex, sæpe magister eram.

Dum licuit, sæpe *legebam* tua *carmina* mihi, & ego legebam *carmina* nostra tibi.) Quando ci fu lecito, spesso mi leggevi i tuoi versi, ed io ti leggevo i miei.

Sæpe eram Judex tui) spesso ero tuo Giudice condannando il mal fatto (& sæpe eram Magister) e spesso ti ero Maestro insegnandoti come dovevi comporre.

(a) *Nostra Legebam*. Questa è una licenza, di cui spesso si servono i Poeti, e passano da un numero all'altro, ed abbiamo fatto l'istessa riflessione al Lib. 1.

(b) *Legebam*. Ovidio dice, che leggeva spesso alla Figliuola i suoi versi, e scambievolmente la Figliuola al suo Padre Ovidio. Questo è costume, che passa tra Letterati ed Amici, mostrarsi le proprie composizioni per emendarle, e migliorarle dove si fosse conosciuto il bisogno prima di darle in pubblico: lo espresse al 4. de Ponto Eleg. 12, scrivendo a Tuticano, dicendo:

Sæpe ego correxi sub te censore libellos;
Sæpe tibi admonitu facta litura meo est.

14. (a) *Aut ego prabebam factis modo versibus aures,*
Aut ubi (b) *cessaras causa ruboris eram.*

Aut ego modo præbebam aures versibus factis) Ed io porgevo l'udito ai versi che avevi fatto di fresco.

Aut eram tibi causa ruboris, ubi cessaveras)

Ovvero ti apportavo occasione di arrossirti quando tu non avevi composto.

(a) *Aut ego prabebam &c.* Perilla ancorchè Donna, componeva nulladimeno versi, come l'attesta, e l'esorta a proseguire questa sorte di studio il suo Padre Ovidio; nè fu sola, ma di molte altre Donne si dice lo stesso, e non solo erudite nelle Istorie, e faconde nel parlare, o di qualche tintura nelle Scienze più gravi; ma anche profondamente dotte nelle speculative; e ne abbiamo anche noi ed udito, e veduto chi dottamente difendeva, e sottilmente argomentava di Filosofia, e Teologia in Venezia. Così ci riferisce Trebellio di Zenobia, Regina di Palmirene, che parlava tutte le Lingue, e scrisse in Compendio le Istorie di Alessandria, e lo stesso si legge di molte altre riguardevoli per nascita, ma molto più per la sapienza.

(b) *Cessaras.* Ancorchè il verbo *Cesso* significhi più proprio *non far niente, o stare del tutto in ozio*, conforme lo esprime Cicerone de Nat. Deor. *Cur tam multos Deos cessare, & nihil agere patitur?* e poco dopo: *At pueri etiam cessant cum exercitatione aliqua delectantur:* Ovidio però pare, che con questo dire condanni la negligenza del già scritto, e riprendendola di qualche errore, era causa, che ella si arrossiva; e con ciò loda la modestia della Figliuola, essendo il rossore indizio di animo ben composto, e capace di virtù: e questo attestò Diogene ad un Giovanetto, che ripreso dal Filosofo di non so qual puerilità tutto ne arrossì, ed il Filosofo compiacitosi di quella porpora, seco si rallegrò, e disse gli: *Bono animo esto Juvenis, istiusmodi est virtutis tinctura.*

15. *Forſitan exemplo, quia me læſere libelli*
Tu quoque ſis pœnæ (a) fata ſecuta meæ.

Forſitan tu quoque ſecuta ſis fata pœnæ meæ exemplo, quia libelli mei læſere me) Forſe tu ancora hai ſeguitato il deſtino della mia pena, a cagione del mio eſempio, perchè i miei Libri mi hanno nociuto: e per parlare più chiaro laſcierò le parole della Fraſe poetica, e vuol dire Ovidio: Forſe tu mia Figliuola, ſpaventata dalla pena dell'eſilio; che io patiſco per cauſa dei verſi compoſti da me, hai tu laſciata la Poeſia.

(a) *Fata*, vedi *Fato*.

16. *Pone Perilla metum: tantummodo fœmina non ſit*
(a) *Devia, nec ſcriptis diſcat amare tuis.*

Perilla pone metum, tantummodo non ſit fœmina devia) O Perilla mia Figliuola, laſcia coteſta paura, purchè non dii cagione, che alcuna Donna travii dalla buona ſtrada, (nec dicat amare tuis ſcriptis) nè ella impari ad amare quel che non deve, indotta dai tuoi verſi.

Altri variano, ma poco queſto Diſtico, e leggono,

Pone Perilla metum, tantummodo *fœmina nulla*,
Neve vir e ſcriptis diſcat amare tuis.

(a) *Devia*, nome addiettivo, chi cammina fuor di ſtrada: Cicer. ad Att. Lib. 2. 4. *Tu in Pompejanum venito, id & nobis erit perjucundum, & tibi non ſane devium.* Significa anche abitar fuor di ſtrada, *dice Budeo:* apporta quel di Cicer. alla 2. Filip. *ſtulte Aquinates, ſed tamen in via habitabant; quid Anagnini? Qui cum eſſent* Devii *obviam ei deſcenderunt &c.* Ovidio però lo prende metaforicamente, come lo adoprò Cicer. alla 5. Filip.

Dubitaret credo homo amentiſſimus, atque omnibus conſiliis præceps, & Devius non ſolum cum exercitu ſuo, ſed etiam &c.

17. *Ergo deſidia remove doctiſſima, cauſas;*
Inque bonas artes, & tua ſacra redi.

Ergo doctiſſima remove caſus deſidiæ.) Adunque o dottiſſima mia Figliuola, leva via le cagioni della pigrizia.

Et redi in artes bonas, & in ſacra tua) E ritorna alle arti buone, cioè ai ſtudj; ma fiano con modeſtia, e torna alle tue Compoſizioni ſacre, cioè a poetare. Chiama la Poeſia ſacra, perchè eſſendo i Poeti Sacerdoti conſacrati ad Apollo ed alle Muſe, le loro Compoſizioni ſi ſtimano coſe ſacre, come abbiam già detto: e nel Lib. 4 Elegia 10. chiama la Poeſia coſa celeſte e ſacra.

At mihi jam puero *cœleſtia ſacra* placebant;
Inque ſuum furtim Muſa trahebat opus.

18. (a) *Iſta decens facies longis vitiabitur annis;*
Rugaque in antiqua fronte ſenilis erit.

Facies iſta decens vitiabitur annis longis:) Coteſto tuo volto leggiadro ſi guaſterà, e diverrà deforme cogli anni.

Et ruga ſenilis erit in fronte antiqua) E le rughe, che ſono indizio di vecchiaja, compariranno nella tua fronte antica, e di molti anni.

(a) *Iſta decens facies &c.* Tutte le coſe ſublunari col tempo perdono della bellezza, qual più preſto, qual più tardi, ſecondo che ſono più o meno fragili: più preſto ſi perde nel fiore, che nell'uomo; e nell'uomo più, che nelle fabbriche: rieſce però tal perdita più deplorabile nell'uomo, perchè più ſi ama, ed è irre-

irreparabile; onde bisogna dire coll'istesso Ovidio al Lib. 2. *dell'Arte:*

Forma bonum fragile est, quantumque accedit ad annos,
Fit minor; & spatio carpitur ipsa suo.
Nec viola semper, nec hiantia lilia florent,
Et riget amissa spina relicta rosa.

Per tal cagione Sallustio (*) ci esorta all'acquisto della virtù, che porta seco la eternità. *Divitiarum*, dice egli, *& formæ gloria fluxa ac fragilis est, virtus Clara Æternaque habetur;* e l'istesso con tutti gli altri ci disse la Esperienza.

10. *Injicietque manum formæ* (a) *damnosa senectus,*
Quæ strepitum passu non faciente venit.

Et senectus damnosa injiciet manum formæ:) E la vecchiaja, che apporta danno, metterà la sua mano alla bellezza per guastarla.

Quæ *senectus* venit passu non faciente strepitum.) La qual vecchiaja viene con passo, che non fa punto di strepito.

(a) *Damnosa senectus.* La vecchiaja apporta molti danni, perciò Ovidio la chiama *damnosa*, ed ognuno lo sa, esperimentandoli in se, o in casa sua, nulladimeno ognuno vorrebbe arrivare a questi mali, ma giuntovi gli rincresce, esperimentandoli; apporta però ricchezze molto maggiori nell'animo, e sono, il consiglio, e la prudenza, che non possono ottenersi senza la esperienza, e questa non si può avere senza lunghezza di anni.

20. *Cumque aliquis dicet, fuit hæc formosa, dolebis:*
Et speculum mendax esse querere tuum.

Et tu dolebis cum aliquis dicet: hæc fuit

(*) *Bell. Catil. Lib.* 1. *cap.* 1.

formosa:) E tu ti dorrai quando alcuno dirà di te: questa già fu di fattezze proporzionate.

Et tu querere speculum tuum esse mendax) Et tu ti lamenterai, che il tuo specchio sia divenuto bugiardo, non rappresentandoti più le fattezze, che ti rappresentava negli anni passati. Cicer. venne ad una tal Artemisia, che si doleva essersi perduta l'arte di ben formare gli specchi, e lo provava con dire, che sessant'anni prima, gli specchi che adoperava, gli mostravano assai più bello di quelli, che adesso adoperava; non riflettendo, che la diversità proveniva dall'oggetto, e non dallo specchio. Seneca *nel Lib. 1. cap. 17. delle quest. natur.* scrive dell'utilità, e buon uso degli specchi.

21. *Sunt tibi* (a) *opes modicæ, cum sis dignissima magnis;*
Finge sed immensis censibus esse pares.

Opes modicæ sunt tibi, cum sis dignissima magnis *opibus*.) Tu hai poche ricchezze, essendo tu degnissima di molte maggiori.

Sed finge *tibi has opes* esse pares censibus immensis) Ma fingiti, che coteste ricchezze, che hai, pareggino le immense rendite dei primi Cavalieri Romani: anche queste ti mancherebbono.

(a) *Opes*, vedi al 2. Lib. *Opes*.

22. *Nempe dat id cuicumque libet* (a), *Fortuna rapitque;*
(b) *Irus & est subito, qui modo* (c) *Crœsus erat.*

Nempe Fortuna dat, & rapit id, *hoc est divitias*, cuicumque libet:) Certo, che la Fortuna dà, e toglie queste ricchezze a chiunque gli aggrada, e come vuole.

Et subito est Irus, qui modo erat Crœ-

ſus). Ed in un ſubito diviene miſerabile, come Iro, colui che poco prima era ricco come Creſo.

(a) *Fortuna*. Con queſta parola intendiamo tutto ciò, che ci avviene caſualmente, e ſenza noſtra induſtria; fu creduta Dea dagli Antichi, dal cui arbitrio penſavano, che ſi diſpenſaſſero, o ſi toglieſſero ricchezze, dignità, e tutto: la pingevano cieca colle ali, ed ai piedi una ruota; cieca per moſtrare, che ella compartiſce i ſuoi doni anche ad immeritevoli, e ſpeſſo anche ad indegni; colle ali per ſignificare la ſua mutabilità, mentre che oggi diſprezza quello, che ieri accarezzava: colla ruota, volendo dare ſperanza ai depreſſi, che poſſono col girare di quella ſollevarſi, e timore ai ſollevati, perchè coll'iſteſſo moto può la fortuna deprimerli; con tale riflеſſione ebbe a dire Eſiodo della fortuna:

Nam faciles extollit, facile elatumque refranat:
Et clarum obſcurans, obſcuri nomen adauget.

In Roma ebbe il ſuo Tempio in quella parte, che chiamaſi Traſtevere, e celebravano la ſua feſta coloro, che ſenz'arte vivevano. *Fortuna*, tanto nell'uno, quanto nell'altro numero ſignifica ricchezze, o abbondanza; Cic. in Verr. *Cur de quibus in provincia non optime es meritus, eos nunc plane Fortunis omnibus conaris evertere? Fortuna fortunarum*, nel num. plur. ſignifica ſolo Felicità, o beni di Fortuna. Teren. in Andr. *Cum id mihi placebat, tum uno ore omnes omnia bona dicere, & laudare Fortunas meas.*

(b) *Irus*. Fu uomo d'Itaca, grande di ſtatura, debole di compleſſione, e così povero, che paſsò per proverbio la ſua povertà; non avea di che vivere, ma nè anche induſtria da procacciarſelo, onde in compagnia di altri conſumava la roba di Uliſſe, che era lontano.

(c) *Cræsus*. Fu Creso Re della Lidia, il più ricco, e fortunato, che vanti la fama, di che troppo superbamente gloriandosi con Solone, uno dei sette Savj della Grecia, a cui mostrava i suoi tesori, e vantava la sua potenza, alla fine lo interrogò: se sapesse che alcuno vivesse nel Mondo più felice di se? Tollo, rispose il Savio, vive in Atene più felice di voi, perchè più contento del poco che aveva da vivere, e di altro non curava: e soggiunse, non potersi chiamare alcuno felice, mentre è sottoposto alle vicende del tempo, eppure troppo a suo costo lo esperimentò Creso medesimo, quando già vinto, e condannato da Ciro, era condotto colle mani tra catene, ed ai piedi due pesantissimi ferri, ad ardere vivo sopra la Pira; allora conosciuto per vero il detto di Solone, più, e più volte lo chiamò, che udito da Ciro presente, domandò qual Dio fosse quello, che in tale estremo chiamava in suo ajuto? e riferitogli il tutto, fatta riflessione sopra se stesso rivocò la sentenza, e liberato Creso, lo ebbe poi tra i suoi più cari.

23. *Singula ne referam, nil non mortale tenemus,*
(a) *Pectoris exceptis, ingenique bonis.*

Ne referam singula;) Ma per non riferire io ad una ad una le cose; (nil tenemus non mortale exceptis bonis pectoris, & ingenii) Noi non abbiamo cosa alcuna, che non sia caduca, eccettuata la virtù, che è dote dell'animo, e la sapienza, che arricchisce l'intelletto.

(a) *Pectoris exceptis &c.* Questi beni dell'animo, *dice Ovidio*, si possono dire essere propri di chi li possiede, perchè non soggiacciono alla fortuna, e seco li porta ovunque ella sdegnata lo scaccia. Anzi con queste armi

pugna anche contro la morte, o la ſupera, divenendo immortale per i ſuoi ſcritti nella memoria dei Poſteri; lo diſſe con molti altri anche Pitagora: *Crede non eſſe bonum tuum, quod non incluſum in animo geris.*

24. *En ego cum patria caream, vobiſque, domoque,*
Raptaque ſint, adimi quæ potuere mihi.

En ego cum caream patria, & vobis, & domo,) *Moſtra ora in particolare coll' eſempio di ſe ſteſſo quello che nel Diſtico antecedente ha detto in generale:* En ego &c. Ecco, che io eſſendo privo della patria, di voi, e della caſa,

Et *cum* rapta ſint mihi, quæ potuerunt adimi.) Ed eſſendomi ſtate tolte tutte quelle coſe, delle quali potevo eſſere privato.

Ovidio in tante ſue miſerie prende animo, e ſi conſola alla conſiderazione dei beni dell' ingegno reſtatigli.

25. *Ingenio tamen ipſe meo comitorque, fruorque:*
Cæſar in hoc potuit juris habere nihil.

Tamen *ego* ipſe comitor, & fruor ingenio meo) Nulladimeno io ſteſſo ſono accompagnato, e mi prendo piacere col mio ingegno.

Cæſar nihil juris potuit habere in hoc) Ceſare non ha potuto avere alcun dominio ſopra di queſto; queſto pertanto può dirſi mio, che non ſoggiace a potenza creata; eſſendoſi ſerbata tal autorità per ſe ſolo Iddio.

26. *Quilibet hanc ſævo vitam mihi finiat enſe;*
Me tamen extincto fama ſuperſtes erit.

Quilibet finiat hanc vitam mihi enſe ſævo.) Mi levi pur chi vuole queſta vita con iſpada crudele,

Fama tamen erit ſuperſtes me extincto.) Nulladimeno la fama ſopravviverà a me dopo, che io farò morto; e conſerverà viva la mia memoria nella mente, e tra le lodi dei Poſteri.

Lo ſteſſo dice Orazio di ſe nel Lib. 3. Ode ultima:

Non omnis moriens, multaque pars mei
Vitabit Libitinam, uſque ego poſtera.
Creſcam laude recens &c.

27. (a) *Dumque ſuis* (b) *victrix ſeptem de montibus orbem*
Proſpiciet domitum Martia Roma, legar:

Et legar, dum Roma Martia Victrix proſpiciet orbem domitum de ſeptem montibus.) E ſarò letto fino a tanto, che Roma guerriera, e vincitrice, rimirerà il Mondo ſoggiogato dai ſuoi ſette Colli.

(a) *Dumque ſuis victrix &c.* Roma è fondata ſui ſette Colli, e ſono *Capitolino*, detto con altro nome Tarpejo, ovvero Saturnio, oggi con nome guaſto ſi dice Campidoglio: in queſto Colle vi erano ſeſſanta Tempj, fra i quali il principale era quello di Giove Capitolino, ove ſi conducevano in Trionfo gli Imperatori Romani dopo qualche inſigne Vittoria.

Il ſecondo ſi chiama *Palatino*, e comincia dove ſono ora gli Orti Farneſi; qui Evandro venendo dall' Arcadia collocò la ſua Sede, e dalla Città Palatina diede il nome di Palatino a queſto Colle: altri con Virgilio all' ottavo, vogliono, che da Palante, ſuo Avo, abbi dato il nome al Colle ſopradetto.

Il terzo *Aventino*, così detto da Aventio, Re degli Albani, quivi ſepolto; ora conſacrato alla memoria della Martire Santa Sabina.

Il quarto *Celio*, detto da Celio, Capitano

dei Toſcani, che venne per quel Colle a ſoccorrer Roma contro il Re Latino; ſi chiamò anche Monte *Querquertuliano*, dalle molte querci che vi erano: ed ora vi ſi riveriſcono i Santi Martiri Giovanni e Paolo, con Tempio ad eſſi conſacrato, e confina colla Baſilica di San Gio. Laterano.

Il quinto *Eſquilli*, così detto dalle guardie del Re Tullo Oſtilio, quale aggiunſe queſto Colle a Roma, ed oggi è divenuto più celebre per una famoſa Baſilica, in cui ſi adora una Immagine della Gran Vergine dipinta da San Luca, con titolo di Santa Maria Maggiore.

Il ſeſto *Viminale*, e pigliò il nome da un Altare, che vi era dedicato a Giove Viminio, ed è quello ove oggi è il Tempio di San Lorenzo in Paniſperna.

Il ſettimo *Quirinale*, a cui diede il nome Quirino, per un Tempio, che qui aveva innalzato, e dedicato a ſe ſteſſo, oggi vien detto *Monte Cavallo*, per due Cavalli di marmo che vi ſono, amendue opere di eccellenti ſcultori.

(b) *Victrix Martia*. Ovidio chiama Roma Vincitrice, e Guerriera: e gli ſi confanno amendue queſti titoli così bene, che pajono più che ad altri, ſolo a lei propri, Guerriera, perchè oltre la protezione, che di lei ebbe Marte, *come dicevano*, Padre di Romolo, che la fabbricò, la verità è, che tutto il tempo da Romolo ſuo Fondatore, fino ad Ottaviano, in cui Ovidio ſcrive la preſente Elegia, corrono circa ſettecento cinquantaſei anni: di queſti levati quarantrè di Numa, e tredici di Auguſto, in cui Roma guſtò la pace, tutti gli altri furono pieni di Guerre, e di Vittorie; onde non è maraviglia, ſe qui Ovidio la chiama *Victrix*, e *Martia*. Inoltre ſi deve avvertire, che alcuni leggono nell' Eſa-

metro non *ſeptem de Montibus*; ma *omnem de Montibus Orbem proſpiciet domitum &c.* Non che i Romani ſiano mai arrivati a ſoggettare tutto il Mondo, ma bensì la maggior parte di eſſo; e le Nazioni non del tutto vinte, furono però talmente abbattute, che a gran lunga non potevano con eſſo loro competere: di ciò ne fa pompa Cicerone nella Catil. con dire; *Nulla eſt enim natio, quam pertimeſcamus: nullus Rex, qui Populo Romano Bellum inferre poſſit, omnia ſunt externa, unius virtute Terra, Marique pacata.* Ottaviano ebbe dal Senato Romano il titolo di Auguſto, in ricompenſa di quanto era accreſciuto l'Imperio Romano, a cui dopo aver data la pace univerſale, aſſegnò i confini, e furono, l'Eufrate all'Oriente, il Monte Atlante, i Deſerti dell'Africa, e le Caterratte del Nilo a mezzogiorno; a Ponente l'Oceano; e a Settentrione il Danubio, ed il Reno: Non può godersi però la vaſtità di queſto Imperio diſegnato così in linee; pertanto meglio ſarà ſtendere in ciaſcuna delle tre parti del Mondo allora ſcoperte ad una tutte, non le Città, che troppo richiederebbe, ma le Provincie, che in quel tempo poſſedeva l'Imperio Romano, e furono:

NELL' ASIA

Colchide.	Bosforo.	Armenia.	Cilicia.
Iberia.	Cappadoccia.	Siria.	Panfilia.
Albania.	Galizia.	Arabia.	Licia, e tutta
Ponto.	Bitinia.	Paleſt.	l'Aſia Min.

NELL' AFRICA

L'Egitto. La Cirenaica. Marmanica. Getulia.

Africa, ora la Mauritania, la Numidia, detta Regno di Tunisi, ed altre Provincie minori, e meno note.

NELL'EUROPA

L'Italia.	Il Norico.	La Grecia.
Le Spagne.	La Germania.	La Tracia
Le Gallie.	L'Illirico.	La Misia.
Gli Inalpini.	La Macedonia.	La Dania.
La Rezia.	L'Epiro ora detta Albania.	La Pannonica ora detta Ungaria.

In tutte queste parti del Mondo, *dice il Poeta*, che si farebbono lette le sue Opere, e dice meno del vero, perchè non solo in tutte queste parti, ma in molte altre si leggono, che in quei tempi erano incognite.

28. *Tu quoque quam studii maneat felicior usus,*
Effuge venturos, qua potes, usque (a) rogos.

Tu quoque effuge rogos venturos usque qua potes) Tu ancora fuggi il rogo, che è per sopraggiungerti, *cioè la morte*, in quella maniera, che tu puoi (quam usus felicior studii maneat, alla quale desidero, che fortifica fortuna più felice negli studj di quella che io ho conseguito.

(a) *Rogo*. Altro non è, che una catasta di legna, che facevano gli antichi per abbruciare i corpi morti: si facevano grandi e piccole; di legni odorosi più, o meno, secondo lo stato delle persone. Proveniva tal nome dal verbo *Rogo*, perchè in tal cerimonia si pregavano gli Dei, che ricevuta, trattassero cortesemente l'anima del trapassato.

Fine della settima Elegia.

ARGOMENTO

Della ottava Elegia.

Espone il Poeta un suo desiderio di rivedere la patria, e parlare coi suoi, e congiunti, e domestici, e soggiunge, essersi ciò riserbato al suo arbitrio Augusto; e se chiederlo sarebbe troppo ardire, e grazia da non sperarsi, desidera almeno mutare il luogo così rigido in paese ed aria più piacevole; narra gli incomodi che patisce, in paragone dei quali meno acerba gli sarebbe la morte; si professa obbligato a Cesare, e riconosce da lui l'istesso vivere; lo prega, che a questa grazia voglia aggiungere l'altro benefizio di mutargli il luogo dell'esilio.

1. *Nunc ego* (a) *Triptolemi cuperem conscendere Currus,*
Misit in ignotam qui rude semen humum.

Nunc ego cuperem conscendere currus Triptolemi, qui misit semen rude in humum ignotam). Ora io desidererei montare nel Carro di Triptolemo, il quale sparse il seme rozzo nella Terra non conosciuta. Ovidio chiama il seme *rozzo*, e *non conosciuta* la Terra, perchè non per anche si era conosciuto dagli uomini il vigore del seme, nè esperimentata la virtù, che aveva la terra di moltiplicarlo, come poi si conobbe, quando Cerere ammaestrò Triptolemo nell' arte del seminare: sebbene Ovidio stesso parlando di Celeo al 4. dei Fasti, dice:

Iste quidem mortalis erit, sed primus arabit,
Et feret, & culta præmia tollet humo.

(a) *Triptolemi*. Questa Favola si varia in qualche circostanza dai Poeti. Lattanzio di-

ce: Rapita che fu da Plutone Proserpina, ed andandone in traccia Cerere, sua Madre, arrivò dal Re Eleusino nell' Attica, e ben trattata da esso, le diede in premio la notizia dell' Agricoltura, e nudrì anche Triptolemo, suo Figliuolo, poco dianzi natogli; lo ammaestrò nell' arte di seminare, e datogli il suo Carro, *che qui accenna, e desidera il nostro Poeta*, tirato da Draghi alati, lo mandò per tutta la Terra, ad insegnare agli uomini l' arte di seminare, e tornato al suo Regno, fu col testimonio di Cerere riconosciuto dai suoi Popoli per loro legittimo Re: qui fondò una Città, e chiamolla col nome del Padre Eleusina.

2. *Nunc ego* (a) *Medeæ vellem frenare Dracones,*
Quos habuit fugiens arce, Corinthe, tua.

Nunc ego vellem frænare Dracones Medeæ) Ora io vorrei tenere il freno, e reggere i Draghi per esser condotto nel Carro di Medea.

Quos *Dracones* habuit fugiens Arce tua, Corinthe) I quali Draghi ebbe ella fuggendo dalla tua Rocca, o Corinto.

(a) *Medeæ*. Medea fu Maga, di cui parleremo più a lungo nella seguente Elegia: per ora basta sapere quello che qui accenna il Poeta, che ucciso che ella ebbe Creusa, e i Figli di Giasone, fuggì da Corinto sopra di un Carro portato in aria dai Draghi alati.

3. *Nunc ego jactandas optarem sumere pennas*
Sive tuas (a) *Perseu*, (b) *Dedale sive tuas.*

Nunc ego optarem sumere pennas jactandas) Ora io desidererei prender le penne da servirmene, e volare per aria.

Sive tuas *alas* Perseu; sive tuas Dedale) o le tue ali, o Perséo, oppure le tue, o Dedalo.

(a) *Perſeu*. Perſeo ebbe le ali talari dategli da Mercurio. Si dicono Talari, perchè le portava ai taloni dei piedi.

(b) *Dedale*. Di Dedalo ſi è detto abbaſtanza nella quarta Elegia Diſt. 12. Deſidera Ovidio queſte ali, e quei carri per poter venire volando a Roma quando gli foſſe permeſſo, perciò ſeguita ad eſporre la cagione di queſto ſuo deſiderio.

4. *Ut tenera noſtris cedente volatilibus aura*
Aſpicerem patriæ dulce repente ſolum.

Ut repente aſpicerem ſolum dulce patriæ aura tenera cedente volatilibus noſtris:) Acciò io all' improvviſo rimiraſſi il ſuolo piacevole della mia patria, cedendo l'aria penetrabile al mio volo.

5. *Deſertaque Domus vultum, memoreſque ſodales,*
Cæraque præcipue conjugis ora mihi.

Et *ut aſpicerem* vultum Domus deſertæ, & ſodales memores mei.) E per rimirar io il volto della mia caſa abbandonata; *cioè la mia famiglia, e la mia gente*, ed i compagni, che di me ſi ricordano.

Et præcipue, *ut aſpicerem* ora conjugis mihi cara) e particolarmente per rimirare il volto della mia conſorte a me gradito.

6. *Stulte quid hæc fruſtra votis puerilibus optas?*
(a) *Quæ non ulla tibi ferque feretque dies.*

Uſa qui Ovidio la figura, che i Rettorici chiamano Apoſtrofe, voltando il diſcorſo a ſe ſteſſo.

Stulte quid optas fruſtra hæc votis puerilibus?) O ſtolto che io ſono, a che effetto domando io in darno queſte coſe con deſideri puerili?

Quæ non ulla dies neque fert neque feret tibi) le quali cose niun giorno ti concede, nè ti concederà giammai in avvenire.

(a) *Quæ non ulla &c.* Qui Ovidio all' uso dei Poeti parlò delle cose in avvenire, ed indovinò ciò che non avrebbe voluto; imperciocchè non ebbe mai la nuova del suo ritorno a Roma, che ogni giorno aspettava.

7. *Si semel optandum est, Augustum numen adora,*
Et quem lasisti, rite precare, Deum.

Si semel optandum est hoc.) Se pure deve desiderarsi ciò; (adora numen Augustum:) Va a riverire, e pregare di questa grazia il nume Augusto, cioè la persona di Augusto.

Et precare rite Deum, quem læsisti) E domanda in grazia ciò con modo da quel Nume che tu hai offeso.

8. *Ille tibi pennasque potest, currusque volucres*
Tradere: dat reditum; protinus ales eris.

Ille, *hoc est Augustus*, poterit tradere, & pennas, & currus volucres tibi,) L'istesso Augusto potrà somministrarti e penne da volare, e Carri, e Draghi alati, che ti conducano: (Det reditum: protinus eris ales) Ti conceda egli il ritorno; in un subito metterai le penne, e diverrai velocissimo al volo, e potrai secondar le sue brame, ed andare in un tratto a Roma.

9. *Si precor hæc (neque enim possum majora precari)*
Ne mea sint (a) timeo vota modesta parum.

Si precor hæc, timeo ne mea vota sint parum modesta;) Se io chiedo questa grazia, temo, che le mie domande non pajano troppo ardite (neque enim possum precari majora.)

Imperciocchè io non posso chiedere grazia maggiore di questa.

(a) *Timeo*. Vedi al Lib. 1. *Timeo*.

10. *Forsitan hoc olim* (a) *cum jam satiaverit iram*,
Tunc quoque sollicitæ mente rogandus erit.

Forsitan olim, cum jam Cæsar satiaverit iram) forse che in avvenire quando già Cesare avrà sfogato lo sdegno.

Tunc quoque rogandus erit hoc mente sollicita) Allora ancora dovrà esser pregato di questa medesima grazia con premura, e anfietà.

(a) *Olim*, avverbio. Vedi il significato al Lib. 2.

11. *Quod minus interea est instar mihi muneris ampli*,
Ex his me jubeat quolibet ire locis.

Interea *hoc* quod est minus erit mihi instar muneris ampli) Tra tanto questo, che io chiedo, che è cosa minima, (erit mihi instar muneris ampli) Sarà a me a guisa di un gran dono.

Jubeat me ire quolibet ex his locis) *La grazia che io chiedo* è che Augusto comandi, che io vada da questi paesi dovunque a lui piaccia, pur che sia lontano di qua.

12. *Nec Cœlum, nec aquæ faciunt, nec terra, nec aura*:
Heu mihi, perpetuus corpora languor habet.

Nec Cœlum, nec aquæ, nec terra, nec auræ faciunt *ad valetudinem meam*,) Nè l'aria, nè le acque, nè la terra, nè i venti sono a proposito per la mia sanità.

Heu mihi; languor perpetuus habet corpora *mea*.) Oh me infelice, un languore conti-

nuo possiede tutte le mie membra, cioè ... i sento continuamente svenire.

13. (a) *Seu vitiant artus ægræ contagia mentis,*
Sive mei causa est in regione mali.

Seu contagia mentis ægræ vitiant artus:) Ossia, che il male interno dell'animo afflitto indebolisca le membra.

Sive causa mali *mei* est in hac regione) Oppure il mio male è cagionato da questo paese.

(a) *Seu vitiant artus &c.* Non vi è dubbio, che i mali dell'animo, e le passioni interne si trasfondono anche al corpo: e di molti si legge nelle Istorie, aver contratti mali abituali, altri impazziti, ed anche morti. Più frequente causa dei mali sono quelle, che soggiunge il Poeta: il clima, il vitto, le acque, ed ogni cosa di queste, ancorchè piccola, se ella è continua, influisce assaissimo al male; particolarmente se varia di molto dal clima nativo, come ora avviene ad Ovidio.

14. *Ut* (a) *tetigi Pontum* (b), *vexant insomnia, vixque*
Ossa tegit macies, nec juvat ora cibus.

Ut tetigi Pontum, insomnia vexant me,) Subito, che io arrivai qua in Ponto, *provai*, che i sogni funesti mi travagliano, (& vix macies tetigit ossa), ed appena la pelle mi copre le ossa, (nec cibus juvat ora) nè il cibo di questi paesi mi giova, nè mi nutrisce.

(a) *Tangere portum*, è frase poetica, usata anche nel parlare Italiano, e continuamente dai Poeti, Virg. 2. Georg.

Ceu pressa cum jam portum tetigere *carina.*

Vedi *Tango* al Lib. 2.

(b) *Vexant Insomnia*. Si lamenta il Poeta di essere travagliato dai sogni. Spesso ciò avviene ai malinconici, ed a chi vive con animo turbato, ed ha indizio di male, *dice Celso, e lo conferma Aristotile nei Problemi*, perchè il corpo, secondo la costituzione, somministra all'animo quelle specie, che formano i pensieri vegliando, ed i sogni dormendo; ed i pensieri del giorno somministrano specie, delle quali spesse volte si formano nella notte i sogni.

15. *Quique per autumnum percussis frigore primo*
Est color in foliis, quæ nova læsit hyems,

Et qui color est in foliis percussis per autumnum frigore primo, quæ hyems nova læsit:) E quel colore, che hanno le frondi degli alberi percosse nel tempo dell'autunno dal primo freddo, e guastate dalla vernata sopraggiunta.

16. *Is mea membra tenet: nec viribus allevor ullis;*
Et numquam queruli causa doloris abest.

Is *color* tenet membra mea) Questo colore appunto ho io, (nec allevor viribus ullis;) Nè mi ristoro per virtù di alcun medicamento.

Et causa doloris queruli numquam abest) E la causa del dolore, che mi rende querulo, non manca mai.

17. *Nec melius* (a) *valeo, quam corpore, mente; sed ægra est*
Utraque pars æque, binaque damna fero.

Nec ego valeo melius mente, quam corpore) Nè io sto meglio di mente, che di corpo, (sed utraque pars est ægra æque.) Ma e l'una, e l'altra parte, *cioè il corpo, e l'animo* egualmente è debole, ed inferme, (Et

ferro damna bina,) E ſopporto due mali al l' iſteſſo tempo.

(a) *Valeo*. Vedi *Valeo* al Lib. 2.

18. *Hæret & ante oculos veluti ſpectabile corpus*
Adſtat fortuna forma videnda meæ.

Et forma fortunæ meæ adſtat videnda) E la ſembianza, o condizione della mia antica fortuna ſta alla mia preſenza per eſſer veduta da me (& hæret ante oculos veluti corpus ſpectabile) e mi ſta fiſſa avanti agli occhi come una coſa ſenſibile, e materiale.

19. *Cumque locum, moreſque hominum, cultuſque, ſonumque*
Cernimus, & quid ſim, quid fuerimque ſubit.

Et cum cernimus locum, & mores hominum, & vultus, & ſonum verborum) E quando io conſidero il paeſe, dove mi trovo, i coſtumi, ed il volto degli uomini, e la pronunzia delle parole (ſubit quid ſim, & quid fuerim;) mi ſovviene quello, che io ſono ora, e quello che fui, cioè vedo le mie preſenti miſerie, e mi ricordo della mia perduta felicità; e vuol dire il Poeta, che il bene ſi conoſce aſſai meglio perduto, che quando ſi poſſiede.

20. *Tantus amor necis eſt, querar ut de Cæſaris ira,*
Quod non offenſas vindicet enſe ſuas.

Amor necis eſt tantus, ut querar de ira Cæſaris,) E' sì grande il deſiderio, che io ho della morte, che io mi lamento dello ſdegno di Ceſare.

Quod ille non vindicet offenſas ſuas enſe) Perchè egli non vendica i ſuoi oltraggi col ferro, e non mi faccia uccidere,

21. *At quoniam ſemel eſt odio (a) civiliter uſus,*
Mutato levior ſit fuga noſtra loco.

At quoniam ſemel uſus eſt odio civiliter) Ma giacchè una volta ſi è ſervito dello ſdegno ſecondo le leggi civili (fuga noſtra ſit levior loco mutato) Il noſtro eſilio ſi alleggeriſca, mutato il luogo.

(a) *Civiliter.* Dice ſecondo le leggi per moſtrare, che Ceſare non l'ha caſtigato da Tiranno, ma colla ragione delle leggi, e ciò per cattivarſi la benevolenza; e vuol dire: Giacchè Auguſto ſino ad ora ſi è prevaluto della ragione delle leggi per caſtigarmi, con giuſtizia; uſi adeſſo la piacevolezza dell'animo ſuo, mutandomi l'eſilio in luogo più mite.

Fine della ottava Elegia.

ARGOMENTO

Della nona Elegia.

Cerca Ovidio in queſta Elegia da chi, e per chè ſia ſtata chiamata Tomo la Città della Scizia, dove egli dimora in eſilio, e dice, eſſere ſtata così nominata dal fatto di Abſirto, e que' Paeſe eſſere ſtato abitato dai Greci.

1. (a) *Hic quoque ſunt igitur Graja (quis crederet?) Urbes*
Inter inhumana nomina barbaria?

Igitur hic quoque inter nomina inhumanæ barbariæ ſunt Urbes Grajæ, quis crederet?) Adunque qui ancora tra' nomi d'inumana barbarie vi ſono Città Greche; chi il crederebbe?

(a) *Hic quoque ſunt igitur Graiæ &c.* Si maraviglia Ovidio, che nella Scizia, Paeſe barbaro, ed inumano, vi ſiano Città Greche, non già di linguaggio, o di coſtumi, ma di origine, e diſcendenza, dicendo nella 5. Elegia 9.

Vix ope Caſtelli defendimur: & tamen intus
Miſta facit Graiis *barbara turba metum.*

Donde ſi ſcorge aver i Greci abitati queſti Paeſi.

2. *Huc quoque* (a) *Mileto miſſi venere coloni,*
Inque Getis Grajas conſtituere (b) *domos?*

Huc quoque coloni venere miſſi Mileto?) Qui ancora in Tomo ſono venuti abitatori mandati da Mileto, Città della Ionia?

Et conſtituere Domos Grajas in Getis?) Ed hanno ſtabilite caſe e famiglie Greche tra i Geti?

(a) *Mileto*. Città della Ionia, paeſe dell' Aſia minore, dalla quale andarono molte Colonie, ed abitarono, come dice al Lib. 15. Strabone, tutta la ſpiaggia dell' Euſino.

(b) *Domos*. Significa tanto la caſa materiale dove ſi abita, quanto la gente e la famiglia che l'abita, ed Ovidio dice, che i Greci fondarono caſe, e propagarono la loro famiglia, e proſapia tra i Geti.

3. *Sed vetus huic nomen poſitaque antiquius Urbe,*
Conſtat ab (a) *Abſyrti cade fuiſſe loco.*

Sed conſtat nomen vetus fuiſſe loco huic a cæde Abſyrti, & conſtat, nomen hoc fuiſſe antiquius Urbe poſita (ſed conſtat) ma ſi ſa pur troppo da tutti (nomen fuiſſe vetus loco huic) che queſto fu l' antico nome di queſto paeſe, (a cæde Abſyrti) e gli fu poſto tal nome dalla uccisione di Abſirto; (& conſtat nomen hoc, antiquius Urbe poſita) Ed è an-

che paleſe, che queſto nome è più antico della ſteſſa Città fabbricata, perchè prima che in queſto luogo ſi fabbricaſſe la Città, queſto luogo ſi chiamava Tomo.

(a) *Abſyrti*. E' nota la favola di Abſirto, e ſi è eſpoſta nell' Eleg. 2. e qui Ovidio l'eſpone tutta, e la fa vedere.

4. *Nam rate, quæ cura pugnacis facta* (a) *Minervæ,*
Per non tentatas prima cucurrit aquas;
5. *Impia deſertum fugiens* (a) *Medea parentem,*
Dicitur his remos applicuiſſe (b) *vadis.*

Ho unito inſieme queſti due Diſtici, perchè ſono talmente concatenate le parole, che li compongono, che ſono neceſſitato nella coſtruzione ad intrecciarle inſieme, e dire:

Nam Medea impia fugiens parentem deſertum rate quæ *fuit* cura Minervæ Pugnacis, & *quæ* prima cucurrit per aquas non tentatas, dicitur applicuiſſe remos his vadis.

Nam Medea impia fugiens parentem deſertum rate) Imperocchè l' empia Medea fuggendo dal padre abbandonato ſopra la Nave, (quæ facta fuit cura Minervæ pugnacis,) che fu lavorata ſotto la direzione di Minerva guerriera, (& quæ prima cucurrit per aquas non tentatas, e che fu la prima a navigare nelle acque per le quali mai non ſi era per l' addietro navigato, (dicitur *hæc Medea* applicuiſſe remos his vadis.) ſi dice, che queſta Medea approdaſſe a queſti lidi.

(a) *Minervæ*. Giaſone fu figliuolo di Eſone, e di Polimela, o come altri vogliono di Alcimede: morendo Eſone laſciò il Regno al figliuolo, e la cuſtodia di eſſo a Pelia, ſuo fratello, fino a tanto, che creſciuto Giaſone doveſſe conſegnarglielo; la Madre però per ſo-

ſpetto che ebbe, che il zio Pelia cercaſſe a morte Giaſone, lo diede ad allevare a Chirone: creſciuto Giaſone tornò per entrare in poſſeſſo del ſuo Regno; ma Pelia volendolo pur morto, gli perſuaſe coll' eſca della gloria di navigare in Colco all' acquiſto del Velo d' oro, *di cui abbiamo parlato al Lib.* 1. *Elegia* 11. *Diſtico* 8., che con tale impreſa avrebbe reſo il ſuo nome celebre al Mondo, ed egli divenuto più grato ai ſuoi popoli. A queſto fine ſi fabbricò la Nave, detta dal nome dell' ingegnero *Argo*. Ovidio dice però in queſto Diſtico, che Minerva n' ebbe la cura, ed animò gli operarj all' eſecuzione: ſu queſta Nave ſi poſe Giaſone coi giovani più generoſi invitati, e venuti dalla Teſſaglia, e navigando verſo Colco giunſe dal Re Fineo, a cui paleſò il ſuo deſiderio, ed il fine di quella ſua navigazione; il Re veduto il gran cimento, in cui Giaſone ſi eſponeva coi ſuoi Compagni, nè potendogli diſſuadere per l' avidità, che tutti avevano della gloria, gli inſegnò l' arte, che tener doveano per paſſare i pericoloſi ſcogli, che fra ſe s' intrecciano detti *Cianei*, ed arrivare ſicuramente in Colco, dove eſſendo giunto, e veduto Medea Maga inſieme, e figliuola dell' iſteſſo Re dei Colchi, ma anche generoſa, ſi moſſe a compaſſione di tutti, e più che d' altri di Giaſone, a cui diede l' arte di render manſueti i Tori indomiti, che coi piedi di bronzo ſcorrevano quelle Campagne, con danno di chi ivi giungeva, ed il modo di addormentare il Drago, che ſempre vegliava alla cuſtodia del Velo d' oro; ſi ſervì del conſiglio Giaſone, e tutto facilmente avvenutogli, tornava coi Compagni, e coll' iſteſſa Medea, già fuggita dal padre, al ſuo Regno. E tanto baſti per ora di queſta Favola.

(b) *Vadis*, Vadum. Significa quel luogo

di Fiume, o di Mare baſſo in modo, che può guadarſi, quindi è venuto il Proverbio: *Res eſt in vado*, e dicesi quando è aſſicurato il negozio.

6. *Quem procul ut vidit tumulo ſpeculator ab alto,*
Hoſpes, ait, noſco Colchide vela dari.

Quem *patrem*, ut ſpeculator vidit procul a tumulo alto) il qual padre di Medea ſubito che fu veduto dalla ſentinella dall'alto Colle, dove ſtava a far guardia.

Ait Hoſpes *Jaſon* noſco vela dari Colchide.) Gridò, o Foraſtiero, vedo venir vele da Colco.

7. *Dum trepidant* (a) *Minii, dum ſolvitur* (b) *aggere funis,*
Dum ſequitur celeres anchora tracta manus.

Dum Minii trepidant) Mentrechè ſono impauriti Giaſone con tutti gli Argonauti, ſuoi compagni, (dum funis ſolvitur aggere) Mentrechè ſi ſcioglie la fune dal palo, o muro, ove legata l'aveano.

Dum anchora tracta ſequitur manus celeres) Mentrechè l'ancora tirata ſeguita le mani ſpedite, e preſte, che la tiravano con preſtezza.

(a) *Minii*. Sono popoli della Teſſaglia, d'onde fu Giaſone, ed i ſuoi Compagni, che lo ſeguirono nell'impreſa del Velo d'oro, per tanto vengono dagli Autori chiamati Minii tutti gli Argonauti, che furono cinquantaquattro, Altri vogliono, che Minii ſieno popoli della Beozia, abitanti vicino al monte Jolco; ma Ovidio non parla di queſti.

(b) *Aggere*. Agger, propriamente vuol dire quel mucchio di ſaſſi, o terra, chè ſi raduna per far Argine, o riparo ad aſſicurare una muraglia, o coſa ſimile: ſi prende an-

che per ogni mucchio di ſaſſi, o terra, e queſto intende ora Ovidio, in cui confitto un palo, legata avevano la fune, che teneva la Nave.

8. (a) *Conſcia percuſſit meritorum pectora Colchis*
(b) *Auſa atque* (c) *auſura multa nefanda manu.*

Colchis conſcia meritorum percuſſit pectora manu) Medea, nativa di Colco, conſapevole dei ſuoi demeriti col Padre ſi battè il petto colla mano, oppure Medea, nata in Colco, conſapevole del caſtigo, che meritava appreſſo il Padre, ſi battè il petto colla mano.

Auſa, atque auſura multa nefanda.) *Si battè* il petto con quella mano, che aveva avuto ardire di fare, ed aveva animo d' intraprendere molte coſe indegne da riferirſi. In queſto fatto improvviſo il Poeta imita il coſtume, e fa che gli uomini mettano mano all' opera, le donne a piangere, a batterſi il petto, e alla diſperazione, perchè non è capace di un prudente conſiglio particolarmente nei caſi improvviſi.

(a) *Conſcia percuſſit meritorum &c.* Queſto è equivoco, potendoſi prendere in buona, e cattiva parte, come *Præmium*, *Fortuna &c.* così anche *Meritum*, qui però chiaramente ſi vede ſignificar male; e vuol dire, conſapevole del caſtigo, che meritava appreſſo il Padre, perchè lo avea tradito fuggendo da lui, ed appreſſo tutti gli altri di Colco, perchè aveva ajutato Giaſone in togliere il Velo d' oro, inſegnandogli il modo di addormentare, e di uccidere il Drago, che vegliava alla ſua cuſtodia, e di porre ſotto il giogo i Tori indomabili.

(a) *Auſa*, Vuol dire il torto fatto al Pa-

dre abbandonandolo; ed alla Patria, seguitando un forastiere..

(c) *Atque Ausura.* Accenna quella scelleraggine, che doveva commettere con ammazzare, e tagliare a pezzi il fratello.

9. *Et quamquam supereſt ingens audacia menti,*
Pallor in attonitæ (a) *Virginis ore fuit.*

Et quamquam audacia ingens supereſt menti,) E benchè una grande audacia, ed un gran misfatto resta all' animo da eseguirsi.

Nihilominus pallor fuit in ore Virginis attonitæ) Nulladimeno un gran pallore coprì il volto della giovane attonita, e smarrita, che non sapeva a qual partito appigliarsi.

(a) *Virginis.* Il pronome *Virgo* può anche significare Donna giovane vigorosa, e robusta; perciò Virgilio alla 6. Egloga disse di Pasife, Madre già di tre Figliuoli, ma ancora robusta.

Ah, Virgo *infelix*, *que te dementia cepit.*

10. *Ergo ubi proſpexit venientia vela: tenemur;*
Et pater eſt aliqua fraude morandus, ait.

Ergo ubi *Medea* prospexit vela venientia) Adunque subito che Medea vide la Nave del Padre, che veniva, (ait, tenemur) gridò, siam colti; (& pater morandus est aliqua fraude) e devo trattener mio Padre con qualche inganno.

11. *Dum quid agat quærit, dum verſat in omnia vultus,*
Ad fratrem caſu lumina flexa tulit.

Dum quærit quid agat,) Mentre ella cerca, pensa quello, che deve fare (dum versat vultus in omnia) mentre gira gli occhi per tutto.

(caſu tulit lumina flexa ad fratrem Abſirtum)

tum) A caso pose gli occhi, che già d'ogni intorno si aggiravano, sopra il fratello Absirto.

12. *Cujus ut oblata est præsentia, Vicimus, inquit,*
Hic mihi morte sua causa salutis erit.

Cujus præsentia, ut oblata est *ei*;) il di cui aspetto subito che le si rappresentò avanti agli occhi, (inquit; vicinus) gridò, abbiam vinto.

Hic *frater* erit causa salutis mihi sua morte.) Questo mio fratello sarà causa della mia vita colla sua morte.

13. *Protinus ignari, nec* (a) *quidquam tale timentis,*
Innocuum rigido perforat ense latus.

Protinus *Medea* perforat latus innocuum *fratris* ignari; nec timentis quidquam tale ense rigido) Di subito Medea trapassa il fianco innocente del fratello, che non sapeva nulla, e nulla di ciò temeva, e lo trapassa colla spada rigida e crudele.

(a) *Quidquam tale timentis.* E che aveva a temere un innocente fratello da una sorella? Sebbene doveva temere, perchè chi aveva tradito il Padre non avrebbe perdonato al fratello; ma l'innocenza non gli permise a ciò riflettere; e chi non aveva malizia per peccare, nè anche ebbe giudizio per temere.

14. *Atque ita divellit, divulsaque membra per agros*
Dissipat, in multis invenienda locis.

Atque ita divellit *membra*) Ed in tal modo ucciso il suo fratello Absirto, lo sbrana, e strappa ad una ad una dal corpo le membra, (& dissipat membra divulsa per agros) e sparge le membra già staccate dal busto qua

ſcorrono quei paeſi, empiendo il tutto di ſtragi e d'incendj, e per timore di eſſi viene anche abbandonata l'agricoltura.

4. *Si quis adhuc iſtic meminit Naſonis adempti,*
Et ſupereſt ſine me nomen in Urbe meum.

Si quis meminit adhuc iſtic *Roma* Naſonis adempti) Se vi è alcuno, che ſi ricordi ancora coſtà in Roma di Naſone già ſcacciato, e perduto per l'eſilio.

Et *ſi* nomen meum ſupereſt *adhuc* in urbe ſine me.) E ſe il mio nome reſta ancora nella Città di Roma ſenza di me.

2. *Suppoſitum ſtellis nunquam* (a) *tangentibus aquor,*
Me ſciat in media vivere barbaria.

Sciat me ſuppoſitum Stellis nunquam tangentibus æquor) Sappia, che io trovandomi in paeſe, e ſottopoſto a tal Cielo dove non tramontano mai Stelle, (vivere in media barbarie,) vivo in mezzo dei barbari.

(a) *Nunquam tangentibus aquor*. Accenna le Coſtellazioni dell' Orſa maggiore, e minore, che non tramontano mai. Vedi all' Elegia 3. Diſt. 1. Licaonio, ovvero Orſa.

3. (a) *Sauromatæ cingunt fera gens* (b) *Beſſique,* (c) *Getæque:*
Quam non ingenio nomina digna meo.

Sauromatæ, & Baſſi, & Getæ gens fera cingunt me) I Sauromati, i Beſſi, ed i Geti, gente fiera ci ſtanno attorno.

Quæ nomina non ſunt digna ingenio meo.) Quali nomi non ſi confanno al mio genio, per la loro fierezza, e crudeltà.

(a) *Sauromatæ*. Sono popoli Settentrionali, abitanti nei confini dell' Aſia, e dell' Europa, e vengono diviſi dal fiume Tanai.

(b) *Beſſi*. Sono popoli della Tracia, abitano il monte Emo, vivono di ladronecci, al dire di Plinio.

(c) *Geta*. Abitano nella Tracia, dei quali Ovidio al 2. de Ponto Elegia 7.

Nulla Getis toto gens eſt truculentior orbe.

4. *Dum tamen aura* (a) *tepet, medio defendimur* (b) *Iſtro;*
Ille ſuis liquidus bella repellit aquis.

Dum tamen aura tepet, defendimur Iſtro medio.) Mentre però l' aria s' intiedidiſce, ſiamo difeſi, frapponendoſi in mezzo il Danubio.

Ille *Iſter* liquidus repellit bella aquis ſuis.) Queſto fiume Iſtro liquefatto tiene lontane le guerre colle ſue acque: perchè i nemici non potendo paſſare coi cavalli e carri, come facevano quando queſto fiume era agghiacciato, non ci fanno guerra.

(a) *Tepet*, dice il Poeta, e non *fervet*, perchè in quel Paeſe, anche nel fervore dell' Eſtate, l' aria non ſi riſcalda, ma ſi intiepidiſce.

(b) *Iſtro*. Queſto fiume ha varj nomi: ſino all' Illirico ſi chiama Danubio, di poi Iſtro. Plinio Lib. 4. cap. 12. *Ideo non mirum a Gracis vocari Iſtrum, a Romanis Danubium, quoniam illi ejus Oſtiis, hi fontibus viciniores ſunt.* Vedi al Lib. 2. Diſt. 95.

5. *At cum* (a) *triſtis hyems ſqualentia protulit ora;*
Terraque marmoreo candida facta gelu eſt.

At cum hyems triſtis protulit ora ſqualentia) Ma quando poi l' Inverno malinconico ſi affaccia col volto ſquallido.

Et terra facta eſt candida gelu marmoreo:) e la terra è divenuta bianca e candida, perchè

Imperciocchè io non posso chiedere grazia maggiore di questa.

(a) *Timeo*. Vedi al Lib. 1. *Timeo*.

10. *Forsitan hoc olim* (a) *cum jam satiaverit iram*,
Tunc quoque sollicitæ mente rogandus erit.

Forsitan olim, cum jam Cæsar satiaverit iram) forse che in avvenire quando già Cesare avrà sfogato lo sdegno.

Tunc quoque rogandus erit hoc mente sollicita) Allora ancora dovrà esser pregato di questa medesima grazia con premura, e ansietà.

(a) *Olim*, avverbio. Vedi il significato al Lib. 2.

11. *Quod minus interea est instar mihi muneris ampli*,
Ex his me jubeat quolibet ire locis.

Interea *hoc* quod est minus erit mihi instar muneris ampli) Tra tanto questo, che io chiedo, che è cosa minima, (erit mihi instar muneris ampli) Sarà a me a guisa di un gran dono.

Jubeat me ire quolibet ex his locis) *La grazia che io chiedo* è che Augusto comandi, che io vada da questi paesi dovunque a lui piaccia, pur che sia lontano di qua.

12. *Nec Cœlum, nec aquæ faciunt, nec terra, nec aura:*
Heu mihi, perpetuus corpora languor habet.

Nec Cœlum, nec aquæ, nec terra, nec auræ faciunt *ad valetudinem meam*,) Nè l'aria, nè le acque, nè la terra, nè i venti sono a proposito per la mia sanità.

Heu mihi; languor perpetuus habet corpora *mea*.) Oh me infelice, un languore conti-

nuo possiede tutte le mie membra, cioè ...i sento continuamente svenire.

13. (a) *Seu vitiant artus ægræ contagia mentis,*
Sive mei causa est in regione mali.

Seu contagia mentis ægræ vitiant artus:) Ossia, che il male interno dell'animo afflitto indebolisca le membra.

Sive causa mali *mei* est in hac regione) Oppure il mio male è cagionato da questo paese.

(a) *Seu vitiant artus &c.* Non vi è dubbio, che i mali dell'animo, e le passioni interne si trasfondono anche al corpo: e di molti si legge nelle Istorie, aver contratti mali abituali, altri impazziti, ed anche morti. Più frequente causa dei mali sono quelle, che soggiunge il Poeta: il clima, il vitto, le acque, ed ogni cosa di queste, ancorchè piccola, se ella è continua, influisce assaissimo al male, particolarmente se varia di molto dal clima nativo, come ora avviene ad Ovidio.

14. *Ut* (a) *tetigi Pontum* (b), *vexant insomnia, vixque*
Ossa tegit macies, nec juvat ora cibus.

Ut tetigi Pontum, insomnia vexant me,) Subito, che io arrivai qua in Ponto, *provai*, che i sogni funesti mi travagliano, (& vix macies tetigit ossa), ed appena la pelle mi copre le ossa, (nec cibus juvat ora) nè il cibo di questi paesi mi giova, nè mi nutrisce.

(a) *Tangere portum*, è frase poetica, usata anche nel parlare Italiano, e continuamente dai Poeti, Virg. 2. Georg.

Ceu pressa cum jam portum tetigere *carina.*

Vedi *Tango* al Lib. 2.

(b) *Vexant Insomnia.* Si lamenta il Poeta di essere travagliato dai sogni. Spesso ciò avviene ai malinconici, ed a chi vive con animo turbato, ed ha indizio di male, *dice Celso, e lo conferma Aristotile nei Problemi*, perchè il corpo, secondo la costituzione, somministra all'animo quelle specie, che formano i pensieri vegliando, ed i sogni dormendo; ed i pensieri del giorno somministrano specie, delle quali spesse volte si formano nella notte i sogni.

15. *Quique per autumnum percussis frigore primo*
Est color in foliis, quæ nova læsit hyems,

Et qui color est in foliis percussis per autumnum frigore primo, quæ hyems nova læsit:) E quel colore, che hanno le frondi degli alberi percosse nel tempo dell'autunno dal primo freddo, e guastate dalla vernata sopraggiunta.

16. *Is mea membra tenet: nec viribus allevor ullis;*
Et numquam queruli causa doloris abest.

Is *color* tenet membra mea) Questo colore appunto ho io, (nec allevor viribus ullis;) Nè mi ristoro per virtù di alcun medicamento.

Et causa doloris queruli numquam abest) E la causa del dolore, che mi rende querulo, non manca mai.

17. *Nec melius* (a) *valeo, quam corpore, mente;*
sed ægra est
Utraque pars æque, binaque damna fero.

Nec ego valeo melius mente, quam corpore) Nè io sto meglio di mente, che di corpo, (sed utraque pars est ægra æque.) Ma e l'una, e l'altra parte, *cioè il corpo, e l'animo* egualmente è debole, ed inferme, (Et

ferro damna bina,) E ſopporto due mali al l'iſteſſo tempo.

(a) *Valeo*. Vedi *Valeo* al Lib. 2.

18. *Hæret & ante oculos veluti ſpectabile corpus*
Adſtat fortuna forma videnda meæ.

Et forma fortunæ meæ adſtat videnda) E la ſembianza, o condizione della mia antica fortuna ſta alla mia preſenza per eſſer veduta da me (& hæret ante oculos veluti corpus ſpectabile) e mi ſta fiſſa avanti agli occhi come una coſa ſenſibile, e materiale.

19. *Cumque locum, moreſque hominum, cultusque, ſonumque*
Cernimus, & quid ſim, quid fuerimque ſubit.

Et cum cernimus locum, & mores hominum, & vultus, & ſonum verborum) E quando io conſidero il paeſe, dove mi trovo, i coſtumi, ed il volto degli uomini, e la pronunzia delle parole (ſubit quid ſim, & quid fuerim;) mi ſovviene quello, che io ſono ora, e quello che fui, cioè vedo le mie preſenti miſerie, e mi ricordo della mia perduta felicità; e vuol dire il Poeta, che il bene ſi conoſce aſſai meglio perduto, che quando ſi poſſiede.

20. *Tantus amor necis eſt, querar ut de Cæſaris ira,*
Quod non offenſas vindicet enſe ſuas.

Amor necis eſt tantus, ut querar de ira Cæſaris,) E' sì grande il deſiderio, che io ho della morte, che io mi lamento dello ſdegno di Ceſare.

Quod ille non vindicet offenſas ſuas enſe.) Perchè egli non vendica i ſuoi oltraggi col ferro, e non mi faccia uccidere,

21. *At quoniam ſemel eſt odio (a) civiliter uſus,*
Mutato levior ſit fuga noſtra loco.

At quoniam ſemel uſus eſt odio civiliter) Ma giacchè una volta ſi è ſervito dello ſdegno ſecondo le leggi civili (fuga noſtra ſit levior loco mutato) Il noſtro eſilio ſi alleggeriſca, mutato il luogo.

(a) *Civiliter.* Dice ſecondo le leggi per moſtrare, che Ceſare non l'ha caſtigato da Tiranno, ma colla ragione delle leggi, e ciò per cattivarſi la benevolenza; e vuol dire: Giacchè Auguſto ſino ad ora ſi è prevaluto della ragione delle leggi per caſtigarmi, con giuſtizia; uſi adeſſo la piacevolezza dell'animo ſuo, mutandomi l'eſilio in luogo più mite.

Fine della ottava Elegia.

ARGOMENTO

Della nona Elegia.

Cerca Ovidio in queſta Elegia da chi, e per chè ſia ſtata chiamata Tomo la Città della Scizia, dove egli dimora in eſilio, e dice, eſſere ſtata così nominata dal fatto di Abſirto, e quel Paeſe eſſere ſtato abitato dai Greci.

1. (a) *Hic quoque ſunt igitur Graja (quis crederet?) Urbes*
Inter inhumana nomina barbaria?

Igitur hic quoque inter nomina inhumanæ barbariæ ſunt Urbes Grajæ, quis crederet?) Adunque qui ancora tra nomi d'inumana barbarie vi ſono Città Greche; chi il crederebbe?

(a) *Hic quoque ſunt igitur Graiæ &c.* Si maraviglia Ovidio, che nella Scizia, Paeſe barbaro, ed inumano, vi ſiano Città Greche, non già di linguaggio, o di coſtumi, ma di origine, e diſcendenza, dicendo nella 5. Elegia 9.

Vix ope Caſtelli defendimur: & tamen intus
Miſta facit Graiis *barbara turba metum.*

Donde ſi ſcorge aver i Greci abitati queſti Paeſi.

2. *Huc quoque* (a) *Mileto miſſi venere coloni,*
Inque Getis Grajas conſtituere (b) *domos?*

Huc quoque coloni venere miſſi Mileto?) Qui ancora in Tomo ſono venuti abitatori mandati da Mileto, Città della Ionia?

Et conſtituere Domos Grajas in Getis?) Ed hanno ſtabilite caſe e famiglie Greche tra i Geti?

(a) *Mileto*. Città della Ionia, paeſe dell' Aſia minore, dalla quale andarono molte Colonie, ed abitarono, come dice al Lib. 15. Strabone, tutta la ſpiaggia dell' Euſino.

(b) *Domos*. Significa tanto la caſa materiale dove ſi abita, quanto la gente e la famiglia che l'abita, ed Ovidio dice, che i Greci fondarono caſe, e propagarono la loro famiglia, e proſapia tra i Geti.

3. *Sed vetus huic nomen poſitaque antiquius*
Urbe,
Conſtat ab (a) *Abſyrti cade fuiſſe loco.*

Sed conſtat nomen vetus fuiſſe loco huic a cæde Abſyrti, & conſtat, nomen hoc fuiſſe antiquius Urbe poſita (ſed conſtat) ma ſi ſa pur troppo da tutti (nomen fuiſſe vetus loco huic) che queſto fu l'antico nome di queſto paeſe, (a cæde Abſyrti) e gli fu poſto tal nome dalla uccisione di Abſirto; (& conſtat nomen hoc, antiquius Urbe poſita) Ed è an-

che paleſe, che queſto nome è più antico della ſteſſa Città fabbricata, perchè prima che in queſto luogo ſi fabbricaſſe la Città, queſto luogo ſi chiamava Tomo.

(a) *Abſyrti*. E' nota la favola di Abſirto, e ſi è eſpoſta nell' Eleg. 2. e qui Ovidio l'eſpone tutta, e la fa vedere.

4. *Nam rate, quæ cura pugnacis facta* (a) *Minervæ,*
Per non tentatas prima cucurrit aquas;

5. *Impia deſertum fugiens* (a) *Medea parentem,*
Dicitur his remos applicuiſſe (b) *vadis.*

Ho unito inſieme queſti due Diſtici, perchè ſono talmente concatenate le parole, che li compongono, che ſono neceſſitato nella coſtruzione ad intrecciarle inſieme, e dire:

Nam Medea impia fugens parentem deſertum rate quæ *fuit* cura Minervæ Pugnacis, & *quæ* prima cucurrit per aquas non tentatas, dicitur applicuiſſe remos his vadis.

Nam Medea impia fugiens parentem deſertum rate) Imperocchè l' empia Medea fuggendo dal padre abbandonato ſopra la Nave, (quæ facta fuit cura Minervæ pugnacis,) che fu lavorata ſotto la direzione di Minerva guerriera, (& quæ prima cucurrit per aquas non tentatas, e che fu la prima a navigare nelle acque per le quali mai non ſi era per l' addietro navigato, (dicitur *hæc Medea* applicuiſſe remos his vadis.) ſi dice, che queſta Medea approdaſſe a queſti lidi.

(a) *Minervæ*. Giaſone fu figliuolo di Eſone, e di Polimela, o come altri vogliono di Alcimede: morendo Eſone laſciò il Regno al figliuolo, e la cuſtodia di eſſo a Pelia, ſuo fratello, fino a tanto, che creſciuto Giaſone doveſſe conſegnarglielo; la Madre però per ſo-

ſpetto che ebbe, che il zio Pelia cercaſſe a morte Giaſone, lo diede ad allevare a Chirone: creſciuto Giaſone tornò per entrare in poſſeſſo del ſuo Regno; ma Pelia volendolo pur morto, gli perſuaſe coll' eſca della gloria di navigare in Colco all' acquiſto del Velo d' oro, *di cui abbiamo parlato al Lib. 1. Elegia 11. Diſtico 8.*, che con tale impreſa avrebbe reſo il ſuo nome celebre al Mondo, ed egli divenuto più grato ai ſuoi popoli. A queſto fine ſi fabbricò la Nave, detta dal nome dell' ingegnero *Argo*. Ovidio dice però in queſto Diſtico, che Minerva n' ebbe la cura, ed animò gli operarj all' eſecuzione: ſu queſta Nave ſi poſe Giaſone coi giovani più generoſi invitati, e venuti dalla Teſſaglia, e navigando verſo Colco giunſe dal Re Fineo, a cui palesò il ſuo deſiderio, ed il fine di quella ſua navigazione; il Re veduto il gran cimento, in cui Giaſone ſi eſponeva coi ſuoi Compagni, nè potendogli diſſuadere per l' avidità, che tutti avevano della gloria, gli inſegnò l' arte, che tener doveano per paſſare i pericoloſi ſcogli, che fra ſe s' intrecciano detti *Cianei*, ed arrivare ſicuramente in Colco, dove eſſendo giunto, e veduto Medea Maga inſieme, e figliuola dell' iſteſſo Re dei Colchi, ma anche generoſa, ſi moſſe a compaſſione di tutti, e più che d' altri di Giaſone, a cui diede l' arte di render manſueti i Tori indomiti, che coi piedi di bronzo ſcorrevano quelle Campagne, con danno di chi ivi giungeva, ed il modo di addormentare il Drago, che ſempre vegliava alla cuſtodia del Velo d' oro; ſi ſervì del conſiglio Giaſone, e tutto facilmente avvenutogli, tornava coi Compagni, e coll' iſteſſa Medea, già fuggita dal padre, al ſuo Regno. E tanto baſti per ora di queſta Favola.

(b) *Vadis*, Vadum. Significa quel luogo

di Fiume, o di Mare basso in modo, che può guadarsi, quindi è venuto il Proverbio: *Res est in vado*, e dicesi quando è assicurato il negozio.

6. *Quem procul ut vidit tumulo speculator ab alto,*
Hospes, ait, nosco Colchide vela dari.

Quem *patrem*, ut speculator vidit procul a tumulo alto) il qual padre di Medea subito che fu veduto dalla sentinella dall'alto Colle, dove stava a far guardia.

Ait Hospes *Jason* nosco vela dari Colchide.) Gridò, o Forastiero, vedo venir vele da Colco.

7. *Dum trepidant* (a) *Minii, dum solvitur* (b) *aggere funis,*
Dum sequitur celeres anchora tracta manus.

Dum Minii trepidant) Mentrechè sono impauriti Giasone con tutti gli Argonauti, suoi compagni, (dum funis solvitur aggere) Mentrechè si scioglie la fune dal palo, o muro, ove legata l'aveano.

Dum anchora tracta sequitur manus celeres) Mentrechè l'ancora tirata seguita le mani spedite, e preste, che la tiravano con prestezza.

(a) *Minii*. Sono popoli della Tessaglia, d'onde fu Giasone, ed i suoi Compagni, che lo seguirono nell'impresa del Velo d'oro, per tanto vengono dagli Autori chiamati Minii tutti gli Argonauti, che furono cinquantaquattro, Altri vogliono, che Minii sieno popoli della Beozia, abitanti vicino al monte Jolco; ma Ovidio non parla di questi.

(b) *Aggere*. Agger, propriamente vuol dire quel mucchio di sassi, o terra, che si raduna per far Argine, o riparo ad assicurare una muraglia, o cosa simile: si prende an-

che per ogni mucchio di faſſi, o terra, e queſto intende ora Ovidio, in cui confitto un palo, legata avevano la fune, che teneva la Nave.

8. (a) *Conſcia percuſſit meritorum pectora Colchis*
(b) *Auſa atque* (c) *auſura multa nefanda manu.*

Colchis conſcia meritorum percuſſit pectora manu) Medea, nativa di Colco, conſapevole dei ſuoi demeriti col Padre ſi battè il petto colla mano, oppure Medea, nata in Colco, conſapevole del caſtigo, che meritava appreſſo il Padre, ſi battè il petto colla mano.

Auſa, atque auſura multa nefanda.) *Si battè* il petto con quella mano, che aveva avuto ardire di fare, ed aveva animo d' intraprendere molte coſe indegne da riferirſi. In queſto fatto improvviſo il Poeta imita il coſtume, e fa che gli uomini mettano mano all' opera, le donne a piangere, a batterſi il petto, e alla diſperazione, perchè non è capace di un prudente conſiglio particolarmente nei caſi improvviſi.

(a) *Conſcia percuſſit meritorum &c.* Queſto è equivoco, potendoſi prendere in buona, e cattiva parte, come *Præmium*, *Fortuna &c.* così anche *Meritum*, qui però chiaramente ſi vede ſignificar male; e vuol dire, conſapevole del caſtigo, che meritava appreſſo il Padre, perchè lo avea tradito fuggendo da lui, ed appreſſo tutti gli altri di Colco, perchè aveva ajutato Giaſone in togliere il Velo d' oro, inſegnandogli il modo di addormentare, e di uccidere il Drago, che vegliava alla ſua cuſtodia, e di porre ſotto il giogo i Tori indomabili.

(a) *Auſa*, Vuol dire il torto fatto al Pa-

dre abbandonandolo; ed alla Patria, seguitando un forastiere.

(c) *Atque Ausura.* Accenna quella scelleraggine, che doveva commettere con ammazzare, e tagliare a pezzi il fratello.

9. *Et quamquam supereſt ingens auducia menti,*
Pallor in attonitæ (a) *Virginis ore fuit.*

Et quamquam audacia ingens supereſt menti,) E benchè una grande audacia, ed un gran misfatto resta all' animo da eseguirsi.

Nihilominus pallor fuit in ore Virginis attonitæ) Nulladimeno un gran pallore coprì il volto della giovane attonita, e smartita, che non sapeva a qual partito appigliarsi.

(a) *Virginis.* Il pronome *Virgo* può anche significare Donna giovane vigorosa, e robusta; perciò Virgilio alla 6. Egloga disse di Pasife, Madre già di tre Figliuoli, ma ancora robusta.

Ah, Virgo *infelix*, *que te dementia cepit.*

10. *Ergo ubi proſpexit venientia vela: tenemur;*
Et pater eſt aliqua fraude morandus, ait.

Ergo ubi *Medea* prospexit vela venientia) Adunque subito che Medea vide la Nave del Padre, che veniva, (ait, tenemur) gridò, siam colti; (& pater morandus est aliqua fraude) e devo trattener mio Padre con qualche inganno.

11. *Dum quid agat quærit, dum verſat in omnia vultus,*
Ad fratrem caſu lumina flexa tulit.

Dum quærit quid agat,) Mentre ella cerca, pensa quello, che deve fare (dum versat vultus in omnia) mentre gira gli occhi per tutto.

Casu tulit lumina flexa ad fratrem Absirtum)

tum) A caſo poſe gli occhi, che già d'ogni intorno ſi aggiravano, ſopra il fratello Abſirto.

12. *Cujus ut oblata eſt præſentia, Vicimus, inquit,*
Hic mihi morte ſua cauſa ſalutis erit.

Cujus præſentia, ut oblata eſt *ei;*) il di cui aſpetto ſubito che le ſi rappreſentò avanti agli occhi, (inquit; vicinus) gridò, abbiam vinto.

Hic *frater* erit cauſa ſalutis mihi ſua morte.) Queſto mio fratello ſarà cauſa della mia vita colla ſua morte.

13. *Protinus ignari, nec* (a) *quidquam tale timentis,*
Innocuum rigido perforat enſe latus.

Protinus *Medea* perforat latus innocuum *fratris* ignari; nec timentis quidquam tale enſe rigido) Di ſubito Medea trapaſſa il fianco innocente del fratello, che non ſapeva nulla, e nulla di ciò temeva, e lo trapaſſa colla ſpada rigida e crudele.

(a) *Quidquam tale timentis.* E che aveva a temere un innocente fratello da una ſorella? Sebbene doveva temere, perchè chi aveva tradito il Padre non avrebbe perdonato al fratello; ma l'innocenza non gli permiſe a ciò riflettere; e chi non aveva malizia per peccare, nè anche ebbe giudizio per temere.

14. *Atque ita divellit, divulſaque membra per agros*
Diſſipat, in multis invenienda locis.

Atque ita divellit *membra*) Ed in tal modo ucciſo il ſuo fratello Abſirto, lo sbrana, e ſtrappa ad una ad una dal corpo le membra, (& diſſipat membra divulſa per agros) e ſparge le membra già ſtaccate dal buſto qua

e là per i campi, (inveniendа locis multis) le quali membra ricercate dovevano ritrovarsi in più luoghi.

15. *Neu pater ignoret, ſcopulo proponit in alto,*
Pallenteſque manus, ſanguineumque caput.

Neu pater ignoret *filium dilaniatum)* Ed acciò il padre ſappia eſſere ſtato lacerato il ſuo figliuolo, proponit & manus pallentes, & caput ſanguinem in ſcopulo alto) eſpone in pubblica viſta ad ognuno, e le mani impallidite, ed il capo ſtillante ſangue in un alto ſcoglio.

16. *Ut genitor* (a) *luctuque novo tardetur, & artus*
Dum legit extinctos, triſte retardet iter.

Ut genitor tardetur luctu novo) Acciò il Padre foſſe trattenuto con un nuovo dolore, (& dum legit artus extinctos, retardet iter triſte) e mentre raccoglie le membra eſtinte del Figliuolo, rallenti il paſſo funeſto a ſe non meno, che alla Figliuola, ed a Giaſone, ed a tutti gli Argonauti, perchè raggiungendoli ſi ſarebbe vendicato dell' oltraggio fattogli.

(a) *Luctuque novo.* Chiama nuovo dolore la viſta del Figliuolo sbranato: perchè già ſi doleva il Re Eta, *queſto è il nome del Padre di Medea*, per la fuga della Figliuola, e del Figliuolo; e tal dolore pareva gia ſuperato, perchè trovati aveva amendue; ora ſi rinnova il dolore al vedere e le mani, ed il capo, e le altre membra del Figliuolo lacerate.

17. (a) *Inde Tomos dictus locus hic, quia fertur in illo*
Membra ſoror fratris conſecuiſſe ſui.

Inde *ex hoc facinore, ex hac diſſectione* hic locus dictus *eſt Tomos.* Da queſta ſcelleraggi-

ne, e squarto di Absirto, questo luogo fu nominato Tomo (quia fertur soror *Medea* consecuisse membra fratris sui in illo *loco*) perchè è fama, che Medea tagliasse, e dividesse in pezzi le membra di suo fratello in quell'istesso luogo.

(a) *Inde Tomos.* Altri però dicono, che la Regina Tomiti, ucciso Ciro, fabbricasse questa Città, e la chiamasse dal proprio nome Tomo.

Intanto il Re Eta, trattenutosi a raccogliere le membra disperse dal suo Absirto, mandò le sue squadre, e navi a raggiungere, e condurgli la figliuola Medea, ed i complici della sua fuga: minacciando, che se non l'avessero raggiunta, e condotta a lui, gli avrebbe condannati a quell'istessa pena, che essa meritava, ma non valsero le sue minaccie: perchè con tutto che adoperassero ogni diligenza, non poterono raggiungerli. Bene è vero, che restò soddisfatto, perchè disse, che Giove, per vendetta di quel misfatto, sollevò una fiera tempesta, in cui morirono non pochi dei compagni di Giasone.

Fine della nona Elegia.

ARGOMENTO

Della decima Elegia.

Si duole Ovidio delle sue miserie, che vengono accresciute, per il luogo intollerabile dove egli dimora, perchè è in modo freddo, che mai non si liquefanno le nevi, e le nuove cadono sopra le vecchie di più anni: e per i confinanti, che sono nemici, e che spesso

ſcorrono quei paeſi, empiendo il tutto di ſtragi e d'incendj, e per timore di eſſi viene anche abbandonata l'agricoltura.

4. *Si quis adhuc iſtic meminit Naſonis adempti,*
Et ſupereſt ſine me nomen in Urbe meum.

Si quis meminit adhuc iſtic *Roma* Naſonis adempti) Se vi è alcuno, che ſi ricordi ancora coſtà in Roma di Naſone già ſcacciato, e perduto per l'eſilio.

Et *ſi* nomen meum ſupereſt *adhuc* in urbe ſine me.) E ſe il mio nome reſta ancora nella Città di Roma ſenza di me.

2. *Suppoſitum ſtellis nunquam* (a) *tangentibus æquor,*
Me ſciat in media vivere barbaria.

Sciat me ſuppoſitum Stellis nunquam tangentibus æquor.) Sappia, che io trovandomi in paeſe, e ſottopoſto a tal Cielo dove non tramontano mai Stelle, (vivere in media barbarie,) vivo in mezzo dei barbari.

(a) *Nunquam tangentibus æquor*. Accenna le Coſtellazioni dell' Orſa maggiore, e minore, che non tramontano mai. Vedi all' Elegia 3. Diſt. 1. Licaonio, ovvero Orſa.

3. (a) *Sauromatæ cingunt fera gens* (b) *Beſſique,* (c) *Getæque:*
Quam non ingenio nomina digna meo.

Sauromatæ, & Baſſi, & Getæ gens fera cingunt me) I Sauromati, i Beſſi, ed i Geti, gente fiera ci ſtanno attorno.

Quæ nomina non ſunt digna ingenio meo.) Quali nomi non ſi confanno al mio genio, per la loro fierezza, e crudeltà.

(a) *Sauromatæ*. Sono popoli Settentrionali, abitanti nei confini dell' Aſia, e dell' Europa, e vengono divili dal fiume Tanai.

(b) *Beſſi*. Sono popoli della Tracia, abitano il monte Emo, vivono di ladronecci, al dire di Plinio.

(c) *Geta*. Abitano nella Tracia, dei quali Ovidio al 2. de Ponto Elegia 7.

Nulla Getis toto gens eſt truculentior orbe.

4. *Dum tamen aura* (a) *tepet, medio defendimur*
(b) *Iſtro;*
Ille ſuis liquidus bella repellit aquis.

Dum tamen aura tepet, defendimur Iſtro medio.) Mentre però l' aria s' intiedidiſce, ſiamo difeſi, frapponendoſi in mezzo il Danubio.

Ille *Iſter* liquidus repellit bella aquis ſuis.) Queſto fiume Iſtro liquefatto tiene lontane le guerre colle ſue acque: perchè i nemici non potendo paſſare coi cavalli e carri, come facevano quando queſto fiume era agghiacciato, non ci fanno guerra.

(a) *Tepet*, dice il Poeta, e non *fervet*, perchè in quel Paeſe, anche nel fervore dell' Eſtate, l' aria non ſi riſcalda, ma ſi intiepidiſce.

(b) *Iſtro*. Queſto fiume ha varj nomi: ſino all' Illirico ſi chiama Danubio, di poi Iſtro. Plinio Lib. 4. cap. 12. *Ideo non mirum a Gracis vocari Iſtrum, a Romanis Danubium, quoniam illi ejus Oſtiis, hi fontibus viciniores ſunt.* Vedi al Lib. 2. Diſt. 95.

5. *At cum* (a) *triſtis hyems ſqualentia protulit ora;*
Terraque marmoreo candida facta gelu eſt.

At cum hyems triſtis protulit ora ſquallentia) Ma quando poi l' Inverno malinconico ſi affaccia col volto ſquallido.

Et terra facta eſt candida gelu marmoreo:) e la terra è divenuta bianca e candida, perchè

coperta dal gelo, che è bianco e duro al pari del marmo.

(a) *Triſtis hyems.* In queſta foggia è ſolito a rappreſentarſi l'Invèrno ſquallido e canuto: ſi dice anche malinconico, perchè riempie il tutto di malinconia, e di orrore.

6. *Dum patet, & Boreas, & nix jactata ſub arcto;*
Tum liquet, hac gentes axe tremente premi.

Et dum Boreas patet,) E mentre ſi ſcuopre la forza della Tramontana, (& nix jactata ſub arcto;) e la neve gettata in qua ed in là nella Scizia, che ſoggiace all'Orſa.

Tum liquet, has gentes premi axe tremente) Allora ſi fa chiaramente noto, che queſti abitatori ſono oppreſſi dal gelo, e dall'aria fredda e tremante; prende l'effetto per la cauſa.

7. (a) *Nix jacet: & jactam nec ſol, pluviaque reſolvunt:*
Indurat Boreas perpetuamque facit.

Nix jacet:) La neve ſta ſparſa in terra (& nec ſol, nec pluviæ reſolvunt nivem jactam;) e nè il Sole, nè le pioggie liquefanno la neve caduta dal Cielo: e la ragione di queſto ſi è, perchè il Sole rare volte ſi vede, e non vengono pioggie, perchè tutti quei vapori ſi condenſano in modo per i freddi che vi ſono, che cadono tutti in neve.

Boreas indurat *nivem jactam*, & facit perpetuam) La Tramontana indurisce queſte nevi cadute, e le fa perpetue.

(a) *Nix jacet &c.* Di queſti Paeſi dice Virgilio nel 3. della Georg.

Sed jacet aggeribus niveis informis, & alto
Terra gelu, late ſeptemque aſſurgit in ulnas.
Semper hyems, ſemper ſpirantes frigora Cauri &c.

8. *Ergo ubi reliquit* (a) *nondum prior, altera venit,*
Et solet in multis bima jacere (b) *locis.*

Ergo ubi nondum prior nix deliquit;) Adunque in quel luogo, dove per anco non si è liquefatta la prima neve caduta (venit altera nix) già è venuta l'altra neve, ed ha ricoperta la prima.

Et nix bima solet jacere in multis locis) e la neve due anni suol conservarsi in molti luoghi.

(a) *Deliquit.* Dal verbo *Deliquo, as, pen. cor.* Altri però scrivono *deliciit*, e lo formano dal verbo *Delique, ques, pen. cor.* ovvero *Deliquesco, is, delicui.*

(b) *Bima jacere.* Nel Caucaso, dice Plinio, trovarsi nevi di sette anni, e si deduce della diversità di colori che si vedono, rompendosi quel lastrico di neve agghiacciata; e tanto vecchia s'inverminisce, e divien rossa; dice l'istesso Plinio al *Lib. 31. cap. 35. Quippe cum & in nive candidi reperiantur, & vetustiores vermiculi: in media quidem altitudine rutili (nam & ipsa nix vetustate rubescit) hirti pilis, grandiores torpentesque.*

9. (a) *Tantaque commoti vis est Aquilonis, ut alta*
Æquet humo Turres, tectaque rapta ferat.

Et tanta vis est Aquilonis commoti) Ed ha tanta forza la Tramontana agitata, che soffia, (ut æquet Turres altas humo) che getta a terra le Torri alte, e le pareggia al piano della Terra, (& tanta vis est, ut ferat tecta rapta,) e vien con tant'impeto, che porta via i tetti svelti dalle case lasciandole scoperte.

(a) *Tantaque commoti &c.* Di questi venti Settentrionali, dei quali qui parla Ovidio, ti-

ferisce Diodoro, che soffiano con tanta violenza; che levano le armi, le vesti, ed anche gli uomini da cavallo: che alzano da terra sassi grandi quanto mai possa reggere una mano di un uomo ben forte, e portatili in aria, si trovano a luogo a luogo accataftati in non picciola quantità. Lucrezio al Lib. 6. ne fa la descrizione dove comincia:

Principio venti vis verberat incita Pontum &c.

10. *Pellibus, & sutis arcent mala frigora* (a) *braccis:*
Oraque de toto corpore sola patent.

Et *incola* arcent frigora mala pellibus sutis, & braccis,) E gli abitatori tengono lontani da se i freddi perniciosi colle vesti di pelli cucite insieme. Altri leggono: *Pellibus hirsutis arcent male frigora braccis*, e spiegano: malamente, e non abbastanza scacciano il freddo colle pelli irsute, ruvide, e non concie, ma tali, quali le hanno levate dalle bestie.

Et ora sola patent de toto corpore,) Ed il solo volto è scoperto di tutto il corpo.

(a) *Braccis*. Altri scrivono *Bracchis*, e significa una tal sorte di veste, che copre da capo a piedi tutto il corpo, atta a riparare dal freddo. Dall'uso di queste vesti fu detta *Gallia braccata* quella parte della Francia, che chiamano *Narbonese*, a distinzione dell'altra detta *Gallia Comata*, dal nutrire, che gli abitatori facevano della chioma.

11. *Sæpe* (a) *sonant moti glacie* (b) *pendente capilli,*
Et nitet inducto candida barba gelu.

Sæpe capilli moti sonant glacie pendente) spesso i capelli scossi suonano pendendo da essi il ghiaccio.

Et barba candida nitet gelu inducto) E la barba fatta bianca per il gelo ſopravvenuto vi riſplende.

(a) *Sonant*. Vedi al Lib. 2. *Sono*.

(b) *Pendente*. Vedi al Lib. 1. *Pendo*.

12. *Nudaque* (a) *conſiſtunt formam ſervantia teſtæ*
Vina; nec hauſta meri, ſed data fruſtra bibunt.

Et vina nuda conſiſtunt ſervantia formam teſtæ;) Ed i vini ancor fuori dei vaſi non ſi ſciolgono, nè ſi dileguano, ma reſtano ammaſſati, e rappreſi dal freddo, perciò conſervano in ſe la figura di quel vaſo, nel quale erano ſtati racchiuſi.

Nec hauſta *inſtar* meri.) Nè ſi bevono a ſorſi all'uſo del vino (ſed bibunt fruſtra data) ma lo bevono con prenderne le fette di eſſo vino agghiacciato, che ſi diſpenſano.

(a) *Conſiſtunt*. Appreſſo noi ſarà prodigio l'agghiacciarſi il vino, in quei paeſi è conſueto, ed induriſce in tal modo, che biſogna adoperare l'accetta per tagliarlo; dice Virgilio nel 3. della Georg. parlando di queſti freddi della Scizia: *Cedunt que ſecuribus humida vina*, e Scaligero al Lib. 6. cap. 7. riferiſce queſt'Epigramma di Strabone:

Qui nondum credit, nos uſi frigore magno,
Conciliare fidem huic urna gelata poteſt.
Quam non vult Stratius, pulchrum eſſe anathema Sacerdos.
Eſt argumentum frigoris immodici.

13. *Quid loquar? juncti concreſcant frigore rivi?*
Deque lacu fragiles effodiantur aquæ?

Quid loquar?) Che dirò poi? (ut rivi concreſcant frigore?) che i rivi ſi congelano per il freddo?

Et aquæ fragiles effodiantur de lacu?) E le acque per se stesse fluide e fragili, per il ghiaccio sono rese capaci ad essere rotte, e ad essere cavate colla zappa dal lago.

14. (a) *Ipse* (b) *papyrifero qui non angustior amne,*
Miscetur vasto multa per ora freto.

Ipse *Ister*, qui non angustior amne papyrifero miscetur freto vasto per multa ora,) L'istesso Danubio, che non è inferiore al Nilo, va a mescolarsi col Mare scaricandosi con molte bocche.

(a) Ipse *Ister*. Il Danubio, di cui qui intende Ovidio, è il maggiore tra i Fiumi di Europa; nasce dalla Germania, ed ha la sua sorgente in un fianco del Monte Arbona: s'inoltra per molte miglia di là dalle Alpi, ed entrando nell'Illirico si chiama *Istro*; in tutto questo viaggio viene accresciuto dalle acque di sessanta fiumi; prima che ne riceva la metà già è reso navigabile, e diramatosi in sei gran Fiumi, s'imbocca nel Mare: tutto ciò è di Plinio Lib. 4. cap. 12. Al dire di Ovidio, il Danubio è eguale al Nilo; Gellio però scrive, che nell'Imperio di Roma il maggiore dei Fiumi fu il Nilo, e dopo questo Salustio nomina il Danubio.

(b) *Papyrifero*. Il Fiume Nilo si dice Papirifero, perchè nelle sue sponde nascono quegli arboscelli, che chiamansi in Latino *Papyrus*, il qual nome abbiam noi dato alla nostra carta, perchè gli Egiziani si servivano per iscrivere in vece della carta, che poi si trovò, di quelle sottilissime corteccie, e vesti, delle quali è circondato, e vestito il tronco di questi arboscelli.

15. *Cæruleos ventis* (a) *latices durantibus Iſter*
Congelat, & tectis in mare ſerpit aquis.

Ventis durantibus latices cæruleos,) Mentre i venti induriſcono, ed aſſodano col loro freddo le acque cerulee, che ſogliono avere tal colore, (Iſter congelat, & ſerpit in mare aquis tectis,) il Fiume Iſtro con tuttochè ſia vaſto, come abbiam detto, pure ſi agghiaccia (& ſerpit in mare aquis tectis) e sbocca nel Mare colle acque coperte: avendo queſto Fiume fatta una ſuperficie di ghiaccio, copre con eſſa le acque più profonde, colle quali ſi porta nel Mare.

(a) *Latices.* Significa ogni ſorte di liquore coperto, o chiuſo, *quia latet in vaſe.* Con queſto nome chiamò Virg. al 4. dell' Eneid. l'acqua comune.

Sparſerat & latices *ſimulatos montis Averni.*

Pallidos *latices*, chiamò Ovidio l'olio, e così altri liquori ſi prendono ſotto queſta parola *Latex.*

16. *Quaque rates ierant, pedibus nunc* (a) *itur, & undas*
Frigore concretas ungula pulſat equi.

Et qua rates ierant, nunc itus pedibus;) e per dove erano andate le navi, ora ſi va a piedi; (& ungula equi pulſat undas concretas frigore.) Ed il piede del cavallo calpeſta le acque agghiacciate dal freddo.

(a) *Itur.* Vedi al Lib. 2. *Eo, verbo.*

17. *Perque* (a) *novos pontes ſubter labentibus undis*
Ducunt Sarmatici barbara plauſtra boves.

Et boves Sarmatici ducunt plauſtra barbara,) Ed i bovi della Sarmazia tirano i carri dei barbari, (per pontes novos) ſopra pon-

ti di nuova invenzione (latentibus undis ſubter) ſcorrendo le acque di ſotto.

(a) *Novos pontes*. Chiama qui Ovidio le acque agghiacciare, e ſono queſti punti così duri, e ſaldi, che reggono non ſolo al peſo degli uomini, ma anche dei cavalli, e dei carri.

18. *Vix equidem credar: ſed cum ſint præmia falſis*
Nulla, ratam teſtis debet habere fidem.

Avendo Ovidio riferito i ghiacci del Danubio, perchè vedeva, che in quei tempi, nei quali non vi era tanta comunicazione coll'Italia, tal notizia apporterebbe grandiſſima maraviglia; e perchè aveva nell'animo di dire coſe di maggiore ſtupore, diſpone l'animo del Lettore, e dice:

Equidem vix credar:) In vero appena io ſarò creduto *di quel che dico*, *e dirò* (ſed cum nulla præmia ſint falſis,) ma non avendo alcun premio le nuove falſe (teſtis debet habere fidem ratam,) Io teſtimonio di veduta devo eſſer creduto da chi legge ciò che ſcrivo.

19. (a) *Vidimus ingentem glacie conſiſtere Pontum,*
Lubricaque immotas teſta premebat aquas.

Vidimus Pontum ingentem conſiſtere glacie:) Io ho veduto l'iſteſſo Mare, per quanto egli è ampio, fermo, ed aſſodato in modo per il ghiaccio, che non ſi vedeva neppur leggermente increſpar le onde.

Et teſta, *ſive cruſta* lubrica premebat aquas immotas) Ed una ſuperficie ſolida, o croſta lubrica, perchè era fatta di ghiaccio, premeva, e racchiudeva le acque in modo, che reſe le aveva immobili.

(a) *Vidimus ingentem glacie &c.* Strabone

dice dei freddi della Scizia: *Ærea ſcinduntur hydria, quæ vero intra ſunt congelantur; deſtituti in glacie piſces ligonibus effodiuntur ad Gangamam (ſic enim locum appellant) præcipuæque Antecei Delfinibus magnitudine pares. Memoria quidem proditum eſt Neptolemum Mitridatis Ducem eodem in curſu, æſtate quidem navali pugna barbaros, hyeme autem equeſtri prelio ſuperaſſe.*

20. *Nec vidiſſe ſat eſt: durum calcavimus æquor;*
Undaque non udo ſub pede ſumma fuit.

Nec ſatis eſt vidiſſe:) Nè mi baſta averlo veduto, (nos ipſi calcavimus æquor durum:) Io ſteſſo ho camminato ſul Mare indurito, ed agghiacciato.

Et unda ſumma fuit ſub pede non udo.) E la ſuperficie del Mare fu ſotto al mio piede non bagnato, ma aſciutto.

21. *Si tibi tale fretum quondam* (a) *Leandre fuiſſet,*
Non foret anguſtæ mors tua crimen aquæ.

Leandre ſi quondam fretum tale fuiſſet tibi,) O Leandro ſe già un tempo fa tu aveſſi veduto uno ſtretto di mare agghiacciato in queſta maniera.

Mors tua non foret crimen aquæ anguſtæ) La tua morte non ſi attribuirebbe a colpa di quello ſtretto di acqua.

(a) *Leandro.* Al dire di Erodoto, fu Leandro della Città di Abido nell' Aſia, e la notte, per ſuo ſpaſſo, trapaſſava notando il Boſforo ſtretto di ſette ſtadj, e veniva in Europa nella Città di Seſto; più volte riuſcigli facilmente queſto ſuo viaggio a Mar tranquillo, e da ciò fatto ardito, ſi eſpoſe anche quando ſoffiando i venti era il Mare ſollevato in tempeſta; nè potendo reſiſtere all' impeto dell' on-

de, restò sommerso. Se nel Bosforo, *dice Ovidio*, fossero stati i freddi della Scizia, avrebbono agghiacciato quel Mare, e Leandro lo avrebbe passato sicuro, e non si sarebbe affogato.

22. *Dum neque se* (a) *pandi possunt* (b) *Delphines in auras*
Tollere, conantes dura coercet hyems.

Tum neque delphines pandi possunt extollere se in auras;) Allora neppure i Delfini curvi possono saltare nell' aria; (hyems dura coercet *illos* conantes tollere se) l' inverno rigido, cioè il ghiaccio indurito li trattiene, mentre si sforzano di saltare, come è loro naturale.

(a) *Pandus*, *da*, *dum*, nome verbale addiettivo, significa curvo, disteso, ed aperto: proviene da due verbi: da *Pando*, *das*, che significa incurvare, e si dice: *Panda trabes*, quando si piegano, e s' incurvano le travi, cedendo al peso; e dal verbo *Pando*, *is*, *pandi*, *passum*, che significa aprire, stendere, o spiegare: con metafora, ed eleganza si dice *Pandere aciem*; squadronar l' esercito. Forma il participio passato *Passus*, *passa*, *passum*, e non *pansum*, per isfuggire il mal suono, che si proverebbe, e lo stesso si accostuma con altri verbi, e si dice: *Tonsum* da *Tondeo*, *Nactus* da *Nanciscor*; *&c.* Varrone stima, che questo verbo *Pando* sia provenuto dal dare il pane ai bisognosi, che ricorrevano all' Asilo di Cerere, e *Pandere* sia lo stesso che *Panem dare*; e stando sempre a questi tali aperta la casa, è passato in uso, che il detto verbo significhi anche aprire.

(b) *Delphines*. Del Delfino dice Plinio Lib. 9. cap. 8. essere il più veloce non solo tra' pesci, ma anche tra' quadrupedi; salta in modo, che molte volte trapassa gli alberi delle navi;

è amico dell'uomo, va incontro alle navi, par che mostri compiacersi della loro venuta, e ne fa festa.

23. *Et quamvis* (a) *Boreas jactatis insonet alis,*
Fluctus in obsesso gurgite nullus erit.

Et quamvis Boreas insonet alis jactantis,) E benchè la Tramontana fischi colle ali sbattute.

Fluctus nullus erit in gurgite obsesso.) Non vi sarà alcun'onda che increspi nel mare agghiacciato.

(a) *Boreas*. Per Tramontana qui intende ogni sorte di vento, a cui si appropriano le ali, particolarmente da Poeti per esprimere la loro velocità, così nel primo delle Metamorfosi dice:

\- - - *madidis Notus evolat alis.*

24. *Inclusæque gelu stabunt ut marmore puppes:*
Nec poterit rigidas findere remus aquas.

Et puppes inclusæ gelu stabunt, ut *starent* in marmore) E le navi racchiuse, e murate nel gelo, staranno ferme, ed immobili, come appunto se stassero racchiuse, o murate dentro il marmo.

Nec remus poterit findere aquas rigidas.) Nè il remo potrà giammai rompere le acque indurite dal freddo.

25. (a) *Vidimus in glacie pisces hærere ligatos;*
Et pars ex illis tum quoque viva fuit.

Vidimus pisces hærere ligatos in glacie.) Abbiamo anche veduti i pesci starsene legati, ed immobili nel ghiaccio.

Et tum quoque pars ex illis fuit viva.) Ed anche allora stando in tal modo rappresi nel ghiaccio una parte di essi era viva.

(a) *Vidimus &c.* Non ſolo, *dice Ovidio*, io ho veduto queſti peſci racchiuſi nel ghiaccio, ma gli ho veduti allora quando non erano del tutto morti, ed in qualche parte di eſſi vi erano ſpiriti di vita. Più maravigliosa è una tale ſpecie di peſce, o parto di Mare, che chiamano *Ballari*, e ſi trovano nelle viſcere di alcuni ſcogli, molto ben noti ai Peſcatori del Mare di Ancona. Spezzato lo ſcoglio, portano i pezzi nelle Città, e chi vuole ſe ne provvede; ma gli conviene ridurre in piccoli fragmenti il ſaſſo, per cavarne la preda inviſcerata in quello, che è fragile di ſua natura; il frutto è alquanto lungo, veſtito di una tale ſcorza, ſimile alla lumaca, aſſai più tenero: ſi mantiene vivo tempo notabile fuor del Mare, ma dentro il ſaſſo, quale vuol eſſer conſervato in luogo umido, e meglio ſe nelle acque. Di queſti pezzi di ſcogli ſi regalano gli amici, e foraſtieri, ai quali comparisce aſſai nuova quella ſorte di regalo; informati però delle proprietà, viene loro doppiamente grato: ha un' altra proprietà, ed è, che eſſendo tenero, facilmente ſi dilegua, e ſtroppicciandoſi taluno le mani, o il volto in iſtanza bene oſcura, viene queſta illuminata in modo, che vi ſi può anche leggere.

26. *Sive igitur nimii Boreæ vis ſæva marinas,*
Sive redundatas flumine cogit aquas.

Igitur ſive vis ſæva Boreæ nimii cogit aquas marinas;) Adunque o la forza impetuoſa della Tramontana gagliarda agghiacci le acque marine, (ſive aquas redundatas flumine) o ammaſſi, e agghiacci le acque rigurgitate, e traboccate fuori dal fiume.

27. *Protinus æquato ſiccis Aquilonibus Iſtro,*
Invehitur celeri barbarus hoſtis equo.

Protinus Iſtro æquato Aquilonibus ſiccis,) Subito conſolidato egualmente il Danubio mediante la Tramontana che diſecca.

Hoſtis barbarus invehitur equo celeri.) Ecco, che l' inimico barbaro inonda la campagna, ed il luogo colla Cavalleria veloce.

28. *Hoſtis equo pollens, longeque volante ſagitta,*
Vicinam late depopulatur humum.

Hoſtis pollens equo, & ſagitta volante longe depopulatur humum vicinam late.) L' inimico perito nel cavalcare, e tirare di ſaetta da lontano, ſaccheggia il Paeſe circonvicino, facendo gran prede.

29. *Diffugiunt alii; nulliſque tuentibus agros,*
Incuſtoditæ diripiuntur opes.

Alii diffugiunt;) Gli abitatori fuggono chi in qua, e chi in là (& nullis tuentibus agros, opes incuſtoditæ diripiuntur.) E non difendendo veruno i campi, ſono tolte via le ſuppellettili, ed ogni altro loro avere non eſſendo cuſtodito.

30. *Ruris* (a) *opes parvæ pecus, & ſtridentia plauſtra,*
Et quas divitias incola pauper habet.

Et *diripiuntur* opes parvæ ruris; pecus, & plauſtra ſtridentia;) E ſi ſaccheggiano, e tolgon via le tenui ricchezze della gente di Villa, gli armenti, ed i carri che cigolano.

Et *diripiunt* divitias quas incola pauper habet.) E tolgono via quelle facoltà che poſſiedono quei poveri abitatori.

(a) *Opes.* Pajono antiteſi eſſer povero, e poſſedere ricchezze; non è così, dice Sene-

ca all'Epiſt. 16. *Si ad naturam vives numquam eris pauper; ſi ad opiniones, numquam eris dives.* Ciò che rende un uomo ricco è la contentezza del poco, o molto che poſſiede; come avveniva a queſta gente: perciò Ovidio chiama ricchezze quel poco, che queſta gente poſſedeva, perchè ſi contentavano di quello. Vedi al Lib. 2. *Opes:*

31. *Pars* (a) *agitur vinctis poſt tergum capta lacertis,*
Reſpiciens fruſtra rura laremque ſuum.

Pars capta agitur, vinctis lacertis poſt tergum,) parte di queſti abitatori preſa, è condotta via, eſſendogli legate le braccia dietro le ſpalle.

Reſpiciens rura, & larem ſuum fruſtra.) Rivoltandoſi a dietro, guardando le Ville, e le Caſe, ma tutto in darno, e ſenza prò.

(a) *Agitur.* Tra i molti ſignificati, che ſi danno a queſto verbo, come ſi è notato al primo, e molto più al ſecondo Libro, è quello, che ora gli appropria Ovidio, ed è portar via.

32. *Pars cadit hamatis miſere confixa ſagittis;*
Nam volucri ferro tinctile (a) *virus ineſt.*

Altera pars cadit confixa miſere ſagittis hamatis:) Un' altra parte di queſti abitatori cade in terra trafitta miſeramente colle ſue ſaette formate a foggia di ami: *queſta ſorte di ſaette difficilmente ſi cava dalle ferite, e nel cavar ſi ſtrappano, e tirano a ſe le viſcere.*

Nam virus tinctile ineſt ferro volucri.) Imperciocchè il veleno potente ad infettare, ha penetrato, e comunicato le ſue ree qualità al ferro che vola.

(a) *Virus ineſt.* Le ſaette non ſolo erano

fatte a foggia degli ami; ma anche prima di ſcaricar l' arco avevano in uſo gli Sciti tingerle in un liquore compoſto di ſangue umano, di vipera, e di altri ingredienti, che componevano un veleno, a cui non vi era rimedio, dice Plinio nel Lib. 11. e lo conferma Lucano con dire:

tinxere ſagittas
Errantes Scythiæ populi &c.

33. *Quæ nequeunt ſecum ferre, aut abducere, perdunt*
Et cremat inſontes hoſtica flamma (a) caſas.

Quæ nequeunt ferre ſecum, aut abducere, perdunt;) Quelle coſe che non poſſono portar via, e non poſſono levare, le rovinano.

Et flamma hoſtica cremat caſas inſontes;) Ed il fuoco dei nemici abbrucia le capanne e tugurj innocenti.

(a) *Caſa, ſæ*, vuol dire un tugurio compoſto di canne, pali, virgulti, e coſe ſimili, in cui ſi poſſa in qualche modo riparare dalle ingiurie della ſtagione, così dette quaſi *Cava*, perchè i primi contadini abitavano caverne, e luoghi ſcavati nelle viſcere dei monti. Altri vogliono, perchè eſſendo tenui, ſono anche facili a rovinare.

34. *Tum quoque cum pax eſt, trepidat formidine belli;*
Nec quiſquam preſſo vomere ſulcat humum.

Tum quoque cum pax eſt, *incola* trepidant formidine belli.) Allora anche quando è pace, gli abitatori tremano per timore della guerra.

Nec quiſquam ſulcat humum vomere preſſo.) Ne alcuno ſolca la terra, premendovi il vomere.

35. *Aut videt, aut metuit locus hic, quem non videt hoſtem*
Ceſſat iners rigido terra relicta (a) *ſitu.*

Hic locus, aut videt hoſtem, aut metuit *hoſtem* quem non videt.) Queſto paeſe o vede l'inimico, o teme l'inimico, che non vede, ma l'aſpetta, perchè ad ogni ora può venire.

Terra iners ceſſat relicta ſitu rigido.) La terra pigra ripoſa abbandonata in uno ſquallore rigido, ed indurito, perchè non è coltivata.

(a) *Situs*. In altro luogo ſignificherebbe la *muffa*, ma qui lo adopra il Poeta metaforicamente, e vuol eſprimere quello ſquallore, di cui è ricoperto il terreno lungo tempo non lavorato. Si laſcia qualche anno di coltivare il terreno per non aſciugarlo troppo; ed allora con fraſe propria ſi dice dai contadini *il terreno ripoſa*.

36. *Non hic pampinea dulci latet uva ſub umbra,*
Nec cumulant altos fervida muſta (a) *lacus.*

Uva dulcis non latet hic ſub umbra pampinea; (L'uva dolce non ſi naſconde qui in queſto paeſe ſotto l'ombra dei pampani.

Nec muſta fervida cumulant lacus altos.) Nè il moſto vigoroſo, e ſpiritoſo riempie le vaſche e tine rotonde.

(a) *Lacus*. Si dice il vaſo, che riceve il vino ſpremuto dai Torchi. Tibullo Libro 2. Elégia 1.

- - - *Et pleno pinguia muſta lacu.*

37. (a) *Poma negat regio: nec haberet* (b) *Acontius in quo*
Scriberet hic Domine verba legenda ſua.

Regio negat poma;) Il Paeſe non dà alcu-

na ſorte di frutti; (nec Acontius haberet hic aliquod pomum,) nè Acontio avrebbe qui in queſto Paeſe alcun pomo, (in quo ſcriberet verba legenda Dominæ ſuæ,) nel qual pomo ſcriveſſe le parole da leggerſi da Cidippe, che deſiderava per ſua Conſorte.

(a) *Poma*. Siccome per il nome *Nuces* viene ſignificato ogni ſorte di frutto coperto con corteccia dura, come caſtagne, mandorle, e ſimili, come dice Plinio Lib. 15. cap. 22. Così col nome *Poma* ſi ſignifica l'altra ſpecie di frutti, che nel difuori hanno il comeſtibile, come ſono fichi, ſuccine, pere, e ſimili. Molte volte però con queſto nome *Poma* s'intende l'una e l'altra ſpecie di frutti; così l'intendono i Legiſti.

(b) *Acontius*. Acontio non ſapendo come arrivare alle nozze di Cidippe, vedutala in Delo coll'occaſione delle Feſte, che ſi celebravano a Diana, ſcriſſe in un pomo queſti due verſi:

Juro tibi ſanæ per myſtica ſacra Dianæ,
Me tibi venturam comitem, ſponſamque futuram.

E gettollo al ſeno di Cidippe, quale nulla temendo, leſſe gli ſcritti verſi, ed Acontio preteſe, che pronùnziando Cidippe quelle parole gli aveſſe giurato fede maritale, perciò domandò, che adempiſſe il giuramento, per oſſervare la legge inviolabile, che comandava doverſi eſeguire i giuramenti fatti in Delo nel Tempio della Dea Diana. Mal volentieri ſentì ciò il Padre di Cidippe, che avendola promeſſa ad altro giovane non volea mancargli di parola.

In queſto tempo o foſſe per la ſollecitudine, o per l'incomodità patita nel viaggio, venne la febbre a Cidippe, quale impaurita, penſando eſſere caſtigo di Diana, in pena dello ſpergiuro, così ſuggerendole Acontio, ſi

piegò, ed acconsentì alle sue nozze. Supposta questa Favola, dice Ovidio, in questo Paese così sterile Acontio non avrebbe avuto neppur un pomo da scrivere quei versi, e non avrebbe avuto il suo intento per questa via.

38. *Aspiceres nudos sine fronde, sine arbore campos:*
Heu loca felici non adeunda viro!

Aspiceres campos nudos sine fronde, & sine arbore.) Tu qui vederesti i campi spogliati senza frondi, e senz'alberi,

Heu loca non adeunda viro felici!) Oh luoghi miserabili, nei quali non dovrebbe andare alcun uomo felice!

39. (a) *Ergo tam late pateat cum maximus orbis,*
Hæc est in pœnam terra reperta meam?

Ergo cum orbis maximus pateat tam late.) Adunque stendendosi il gran giro della terra così ampiamente,

Hæc terra reperta est in pœnam meam?) questa terra, che è la peggiore di tutte, si è ritrovata per tormentarmi, e per mandarmi in esilio?

(a) *Ergo*. Vedi all'Elegia 2.

Fine della decima Elegia.

ARGOMENTO

Della undecima Elegia.

Si lamenta Ovidio di uno, che non nomina, perchè dimorando egli nella Scizia, in cui

non godeva alcun bene, e tollerava graviſſimi incomodi, queſti di ciò l' inſulta; ſdegnato Ovidio, gli dice in queſt' Elegia, eſſere ſua poca gloria prenderſela con uno, che già era certo vinto, ed atterrato: lo ammoniſce di poi a ricordarſi della condizione umana, ed a non volere eſacerbare d' avvantaggio le ferite; ma laſci, che colla ſcordanza ſi rimarginino le piaghe, tanto più, che non può aver ſorte peggiore di quella che tollera.

1. *Si quis es, inſultes qui caſibus, improbe, noſtris,*
Meque reum dempto fine cruentus (a) agas.

Improbe, ſi quis es, qui inſultes caſibus noſtris,) O perverſo, ſeppure vi ſei alcuno così maligno, il quale mi rimproveri, e m' inſulti nelle mie diſgrazie.

Et dempto fine cruentus agas me reum;) E ſenza alcun fine tu perverſo mi paleſi a tutti come reo. Oppure: E ſenza mai finirla barbaramente perſeguiti me, che già qual reo ſono condannato a mille pene, e diſaſtri.

(a) *Reum agas.* Vedi al Libro primo *Agere reum.*

2. *Natus es e ſcopulis, nutritus lacte ferino,*
Et dicam ſilices pectus habere tuum.

Natus es e ſcopulis,) Ti hanno generato gli ſcogli (nutritus es lacte ferino.) E ſei ſtato allattato da una fiera.

Et dicam ſilices habere pectus tuum.) E dirò, che i ſelci hanno indurito il tuo petto. Queſte, e coſe ſimili ſono ſoliti dire i Poeti per eſprimere la crudeltà di alcuno. Così Virgilio nel 4. dell' Eneidi fa parlare contro Enea Didone, e dice:

Nec tibi Diva parens, generis nec Dardanus auctor,
Perfide, ſed, duris genuit te cautibus horrens
Caucaſus, Hyrcanaque admorunt ubera tigres.

3. *Quis gradus ulterius, quo ſe tua porrigat ira,*
Reſtat? quidve meis cernis abeſſe malis?

Quis gradus reſtat ulterius, quo tua ira porrigat ſe?) Qual ſorte di ſdegno vi è d'avvantaggio, dove l'ira tua ſi ſtenda? (& quid cernis abeſſe malis meis?) E che vedi tu mancare ai miei mali sì, che tu me ne vogli aggiungere degli altri? *Acciò non paja eſagerazione, e ſopra al vero quanto ha qui detto, numera nel ſeguente Diſtico ad uno per uno i fonti d' onde gli venivano i ſuoi mali.*

4. (a) *Barbara me tellus, &* (b) *inhoſpita littora Ponti,*
Cumque ſuo Borea (c) *Menalis Urſa videt.*

Tellus barbara, & littora inoſpita Ponti, & Urſa Menalis cum Borea ſuo videt me) Una terra barbara, e di abitatori rozzi, e i lidi da non abitarſi di Ponto, e l'Orſa Menalia colla ſua Tramontana mi vede; cioè la terra in cui io dimoro, ha le qualità che ho detto.

(a) *Barbara*. Barbari erano chiamati dai Greci tutti quelli, che andando nella Grecia avevano qualche difetto nel pronunziare le parole Greche, e dai Romani erano dette barbare tutte le Nazioni, eccettuati i Greci, perchè differivano tutte dai loro coſtumi; perciò Ovidio chiama barbara la terra di Ponto, perchè aveva anche coſtumi barbari.

(b) *Inhoſpita*. Così chiama i lidi del Mare di Ponto, perchè ſono ſenza porti, e perchè gli abitatori ſono poco corteſi, anzi anche moleſti ai foraſtieri.

(c) *Me-*

(c) *Menalis Urſa*. Califto, che da Giove fu mutato in Orſa, come abbiam detto all' Elegia 2. Diſtico 1. fu dell' Arcadia dove vi è il monte *Menalo*, dal quale viene ella detta *Urſa Menalis*.

5. *Nulla mihi cum gente fera* (a) *commercia linguæ;*
Omnia (b) *ſolliciti ſunt loca plena metus.*

Nulla commercia linguæ ſunt mihi cum gente fera;) Io non ho alcun commercio di diſcorſo con queſta gente fiera della Tracia.

Omnia loca ſunt plena metus ſolliciti.) Tutti queſti paeſi ſono pieni di timore, che pone ſollecitudine per la gente fiera, che infeſta tutti i contorni.

(a) *Commercia linguæ*. Non ſapeva Ovidio la Lingua di quei Paeſi; ma la neceſſità lo sforzò ad imparàrla, ed imparò amendue le Lingue, che ivi correvano, Greca e Sarmatica, e sì bene, che ſcriſſe un Libro nella Lingua Greca, come egli lo aſſeriſce nei Libri *de Ponto*.

(b) *Solliciti metus*. Perchè non vi è mai tempo ſicuro di pace, eſſendo che in mezzo ad una gran quiete, all' improvviſo, e ſenza alcuna occaſione ſi empie il tutto di armi.

6. *Utque fugax avidis cervus deprenſus ab Urſis,*
Cinctave montanis ut pavet agna lupis:

Et ut cervus fugax *pavet* deprenſus ab urſis avidis.) E ſiccome un cervo fuggitivo ſi ſpaventa eſſendo preſo dagli orſi avidi, ed affamati.

Aut ut agna pavet cincta lupis montanis.) Ovvero come un' agnella ſi ſpaventa eſſendo cinta d' ogni intorno dai lupi di montagna.

7. *Sic ego belligeris a gentibus undique ſeptus*
Terreor, hoſte meum pene premente latus,

Sic ego undique ſeptus a gentibus belligeris terreor,) Così io da per tutto circondato da gente guerriera ſono ſpaventato, (pene hoſte premente latus meum) quaſi premendo l'inimico il mio fianco.

8. *Utque ſit exiguum pœna, quod conjuge cara,*
Quod patria careo, (a) pignoribuſque meis.

Et ut ſit exiguum pœnæ, quod careo conjuge cara, patria, & pignoribus meis.) E quando bene foſſe picciola pena, che io ſia privo della conſorte a me cara, della patria, e dei miei figliuoli.

(a) *Pignoribus.* Conſiderandoſi i figliuoli come un forte ed indiſſolubile legame tra i conjugati, n'è anche avvenuto chiamarſi pegni, e ſono pegni dell'amor loro ſcambievole.

9. *Ut mala nulla feram; niſi* (a) *nudam Cæſaris iram*
Nuda patum vobis Cæſaris ira mali eſt?

Ut nulla mala feram, niſi iram nudam Cæſaris:) quando bene io non ſopportaſſi altro male, che l'ira ſola di Ceſare.

Ira nuda Cæſaris eſt parum mali vobis?) L'ira ſola di Ceſare pare a voi che ſia poco male?

(a) *Nudus, da, dum*, nome addiettivo, lo adopera in queſto luogo Ovidio, con metafora, in quella maniera che diciamo, queſta è la mera e nuda verità: *Hæc eſt nuda veritas:* ſignifica anche nudo, e privo di alcuna coſa, e proviene dal verbo *Nudo, as*, vuole l'abblativo: *Urbs nuda præſidio*, ovvero la prepoſizione: *Tam inops ergo ab amicis, aut tam nuda Reſpublica Magiſtratibus?* Significa anche povero, e biſognoſo ec.

10. *Et tamen eſt aliquis, qui vulnera cruda retractet;*
Solvat & in mores ora diſerta meos.

Et tamen eſt aliquis, qui retractet vulnera cruda;) E con tutto ciò vi è pure taluno, che torna a toccare, ed eſacerbare le mie piaghe non ancora ſaldate, e che ſtillano ſangue.

Et ſolvat ora diſerta in mores meos) E che ha la bocca eloquente, e parla contro dei miei coſtumi.

11. *In cauſa facili cuivis licèt eſſe diſerto;*
Et minima vires frangere quaſſa valent.

Cuivis licet eſſe diſerto in cauſa facili;) Ognuno può, e ſa eſſer facondo in una cauſa facile, dove non trova oppoſizione.

Et vires minimæ valent frangere quaſſa.) Ed anche le forze debili vagliono, e ſono ſufficienti a ſpezzare le coſe indebolite.

12. *Subruere eſt arces, & ſtantia mœnia virtus,*
Quamlibet ignavi præcipitata premunt.

Virtus eſt ſubvertere arces, & mœnia ſtantia:) La virtù conſiſte in abbattere le fortezze, e le muraglie, che ſtanno in piedi, e forti.

Quamlibet ignavi premunt præcipitata.) Gli uomini quantunque codardi, e vili guaſtano quelle coſe, che già ſono per ſe ſteſſe rovinate.

13. *Non ſum ego* (a) *quod fueram, quid inanem proteris umbram?*
Quid cinerem ſaxis, (b) *buſtaque noſtra* (c) *petis!*

Ego non ſum quod fueram,) Io non ſono tale, quale già fui per il paſſato, (quid pro-

teris umbram inanem?) A che fine calpesti tu un'ombra vana, e senza corpo, quale sono io senza forze?

Quid petis saxis cinerem, & busta nostra?) Per qual cagione perseguiti tu coi sassi, *cioè colle maldicenze*, le mie ceneri, ed il mio sepolcro?

(a) *Quod*. Questo caso del pronome relativo è stato adoprato dagli Antichi in varie significazioni, adesso lo pone Ovidio in luogo *di tale quale*, come appunto lo pose Orazio Lib. 2. de Serm. Sat. 7. e disse:

Tu cum sis, quod ego, & fortassis nequior ultro
Insectere velut melior &c.

Quod, in vece di dire: *In eo quod*: Teren. Hecyra 2. 3. *Nam*, (*ita me ament Dii*) quod *me accusat nunc vir, sum extra noxiam*. Nel qual passo dice Donato: *Deest* in eo: *ut si dicat: In eo quod me accusat &c. Quod*, posto in luogo di *sed*; per lo più si fa seguitare un altro avverbio *si*, *nisi*, *cum*, *quia &c.* e spesso si trovano questi esempj.

(b) *Bustum*, *sti*, il luogo dove si è abbruciato il cadavere, e perchè era solito seppellirsi nell'istesso luogo, *Bustum* significa anche il sepolcro. Servio però dice nello spiegare il Libro XI. di Virgilio: *Pyra est lignorum congeries; Rogus, cum ardere cœpit, dicitur; Bustum vero jam exustum vocatur; quem ordinem servat Poeta dicens:*

Constituere Pyras: *huc corpora quisque suorum*
Morte tulere patrum, subjectisque ignibus atris
Conditur in tenebras altum caligine Cœlum.
Ter circum accensos cincti Fulgentibus armis
Decurrere Rogos &c.

(a) *Petis*. Vedi al Lib. 1. *Peto*.

14. (a) *Hector erat tunc cum bello certabat: at idem*
Vinctus ad (b) *Hæmonios non erat Hector equos.*

Tunc erat Hector cum certabat bello;) Ettore allora era, e poteva chiamarsi Ettore quando combatteva nella guerra. (At idem vinctus ad equos Hæmonios non erat Hector) Ma quell'istesso legato ai cavalli di Achille non era più Ettore, ma il cadavere di Ettore.

(a) *Hector*. Ettore fu figliuolo di Priamo, Re di Troja, stimato il più valoroso tra' Trojani, e di questo più che di altri temevano i Greci, siccome Achille più che altri dava spavento ai Trojani. Ettore combattendo uccise Patroclo, amicissimo di Achille, quale giurò vendicare questa morte, e tornò nel campo, d'onde era partito, per differenze insorte con Agamennone; cercò più volte Ettore, alla fine in lui abbattutosi, lo sfidò: l'uno e l'altro combattè con vigore, ed amendue diedero saggio di gran valore, alla fine restò morto Ettore, il cui corpo legato ai cavalli di Achille per suo ordine fu strascinato tre volte attorno al sepolcro di Patroclo, ed alle muraglie di Troja, come riferisce al 1. dell'Eneid. Virgilio:

Ter circum Illacos raptaverat Hectora muros.

Il corpo restò insepolto nel Campo per più giorni. Priamo poi condotto da Mercurio, e da esso reso invisibile a tutto l'esercito Greco, per mezzo del quale passò, e con molte preghiere, e con più oro ottenne da Achille il corpo di Ettore suo figliuolo: *Examinumque auro corpus vendebat Achillos*, e secondo l'antico costume abbruciatolo diede alle ceneri onorato sepolcro,

(b) *Hæmonia*, è paese della Grecia, e confina da una parte colla Beozia, e dall' altra colla Macedonia, così detto dal Monte Hemonio, ovvero da Hemone, figliuolo di Deucalione; ora chiamiamo Tessaglia, assai nominata dai Poeti.

15. *Me quoque, quem noras olim, non esse memento,*
Ex illo superant hæc (a) *simulacra viro.*

Memento, me quoque non esse illum, quem olim noras) Ricordati, che anche io non sono più quello, che un tempo fa conoscesti.

Hæc simulacra superant ex illo viro,) Questa immagine, e quest'ombra resta solo di quell' uomo da te già conosciuto.

(a) *Simulacra*. Proviene questo nome dal verbo *Simulo*, e significa una immagine finta di alcuno: ebbero principio queste immagini dal desiderio di avere con esso noi i nostri amici già morti; con questo dire, vuol significare il Poeta essere egli già morto, e di se altro non restare, che un Simulacro.

16. *Quid simulacra, ferox, dictis* (a) *incessis amaris?*
Parce, precor, (b) *manes sollicitare meos.*

Ferox, quid incessis simulacra dictis amaris?) Ah crudele, perchè incrudelisci nella mia immagine con improperj troppo amari?

Precor parce sollicitare manes meos.) Ti prego a non voler inquietare l' anima mia.

(a) *Incesso, is, sivi, essum*, verbo formato dal supino di *Incedo*, significa provocare, e molestare; si dice con metafora: *Cupiditas pacis incessit me*, ovvero *mihi*. Significa ancora venir con forza. Col. Lib. 2. cap. 22. *Si vero procella ventorum aut turbinis incesserint, major pars ad terram defluit*: l' istesso Columella gli ha dato il dativo. *Famem quoque, si*

ſterilitas annorum inceſſit hominibus, commode propulſat.

(b) *Manes*. Vedi all' Eleg. 3. Diſt. 32.

17. *Omnia vera puta mea crimina; nil ſit in illis,*
Quod magis errorem, quam ſcelus eſſes putes.

Puta *eſſe* vera omnia crimina mea;) Fingi, che ſieno vere tutte le accuſe datemi; (nil ſit in illis *criminibus* quod putes magis eſſe errorem, quam ſcelus.) Fingiti, che non vi ſia in quelle accuſe datemi alcun motivo, per cui tu debba chiamar piuttoſto errore, che ſcelleraggine.

10. *Pendimus en profugi (ſatia tua pectora) pœnas,*
Exilioque graves, exiliique loco.

Satia tua pectora;) Tu ſaziati (en profugi pendimus pœnas graves exilio, & graves loco exilii) Eccomi sbandito, pago la pena grave per l' eſilio, e grave ancora per il luogo dell' eſilio.

(a) *Pendere pœnas*, è parlar metaforico, eſſendo che *pendo* ſignifica *peſare*, come già abbiam detto al Lib. 1. e vuol dire con enfaſi, ſconto fino all' ultima oncia.

19. *Carnifici fortuna poteſt mea flenda videri:*
Te tamen eſt uno judice mœſta parum.

Fortuna mea poteſt videri flenda carnifici;) La mia diſgrazia può parere degna di lagrime anche al carnefice, ed eſecutore del mio ſupplicio.

Tamen te uno judice fortuna mea eſt parum mœſta.) Nulladimeno al tuo ſolo giudicio la mia diſgrazia è di poca conſiderazione. E vuol dirgli, che egli è più crudele di un carnefice; e acciò meglio l' intenda, glielo ſpiega in queſto ſeguente Diſtico.

20. *Savior es* (a) *triſti* (b) *Buſiride*, (c) *ſavior illo*,
Qui falſum lento torruit igne bovem.

Tu es ſævior Buſiride triſti:) Tu ſei più fiero di Buſiride crudele: (tu es ſævior illo, qui torruit bovem falſum igne lento) tu ſei più fiero di colui che infocava un bove finto, e fatto di metallo col fuoco lento.

(a) *Triſtis*. Vedi al Lib. 2. *Triſtis*.

(b) *Euſiride*. Fu Tiranno nell' Egitto così crudele, che ſacrificava a Giove tutti i forastieri, lo ſteſſo voleva fare con Ercole, andato colà, ma egli avvedutoſi delle inſidie, uccise Buſiride, ed il ſuo figliuolo Anfidamante, e molti altri Miniſtri di Sacrificj.

(c) *Savior illo, qui*. Qui intende Falaride, del quale così ſcrive Paolo Oroſio: *Ea tempeſtate Phalaris ſiculus Agrigentinus arrepta tyrannide depopulabatur, qui crudelis mente, commentis crudelior, omnia nefarie in innocentes agens, invenit aliquando quem juſte puniret injuſtus; nam Perillus quidam aris opifex affectans Tyranni amicitiam, aptum munus crudelitati illius ratus, taurum aneum fecit, cui fabre januam e latere compoſuit, qua ad contrudendos damnatos receptui foret, ut concluſo ibidem ſubjectis ignibus torrerentur: ſonum vocis extorta capacitas concavi aris augeret, pulſuque ferali competens imagini murmur emitteret, nefarioque ſpectaculo mugitus pecudis, non hominis videretur. Sed Phalaris factum amplexus, auctorem execratus, & ultionis materiam prabuit, & crudelitatis; nam ipſum opificem ſua inventione punivit.*

21. *Quique bovem Siculo fertur donaſſe Tyranno*,
Et dictis artes conciliaſſe ſuas.

Et ſavior es illo, qui fertur donaſſe bovem

Tyranno Siculo) E sei più crudele di quello, cioè di Perillo, che si dice, che donasse il Toro al Tiranno della Sicilia.

Et conciliasse artes suas dictis.) E che egli lodasse la perizia dell' arte sua con parole.

Perillo viene introdotto dal nostro Poeta a parlare al Re Falaride, nell' atto di donargli il Toro di bronzo: ragguagliandolo di tutto l'artifizio, gli dice:

22. *Munere in hoc, Rex, est usus, sed imagine major;*
Nec sola est operis forma probanda mei.

Rex, in hoc munere est usus, sed usus est major imagine:) O Re in questo dono si considera l'uso, ma l'uso ancora, ed il fine a cui serve è maggiore, e più ammirabile dell'immagine che rappresenta.

Nec forma sola operis mei probanda est.) Nè la sola forma, ed apparenza esteriore del mio lavoro deve stimarsi, e lodarsi.

23. *Aspicis a dextra latus hoc adapertile Tauri?*
Hac tibi, quem perdes, conjiciendus erit.

Aspicis hoc adapertile latus a dextra Tauri?) Vedi o Re questo sportello facile ad aprirsi al destro fianco del Toro?

Hac conjiciendus erit tibi, quem perdes.) Per di quà dovrai tu porre colui che vorrai morto.

24. *Protinus inclusum lentos carbonibus ure;*
Mugiet, & veri vox erit illa bovis.

Protinus ure inclusum carbonibus lentis) subito abbrucia il reo gia chiuso con fuoco lento.

Mugiet, & illa vox erit vox bovis veri:) Muggirà, e quella voce parerà muggito di bue vero.

25. *Pro quibus inventis ut munus munere* (a) *penſes*,
Da, precor, ingenio præmia digna meo.

Pro quibus inventis precor da premia digna ingenio meo) Per la quale invenzione ti prego, dammi premio, e ricompenſa degna del mio ingegno, (ut penſes munus meum munere tuo) acciò tu ricompenſi il mio dono con altra tua ricompenſa.

(a) *Penſo, as*, verbo frequentativo, ſtimare, e penſare. Livio Lib. 34. Reliquæ Civitates munere, ut factis, non ex dictis *amicos* penſet, *intelligantque quibus credendum, & a quibus cavendum eſt*. Significa anche, come lo pone qui Ovidio, *Ricompenſare*. Val. Maſſ. Lib. 1. *Deductus, ac miſſus, ad Senatum legatus, ut ex ſe, & uno & ſene, complures Pœnorum Juvenes* penſarentur: *in contrarium dato conſilio, Carthaginem repetit*. Penſare dedecus honore, ricompenſare il vituperio coll' onore ec.

26. *Dixerat; at Phalaris: Pœna mirande repertor*
Ipſe tuum præſens (a) *imbue, dixit, opus.*

Dixerat) Aveva finto di dire Perillo, (At Phalaris dixit: Repertor mirande pœnæ, tu ipſe præſens imbue opus tuum) Falaride diſſe: O inventore mirabile di pena sì grande, tu ſteſſo ora comincia a far la prova del tuo lavoro, ed ammaeſtralo a muggire come tu dici.

(a) *Imbuo, is, bui, utum*. Si adopera ſpeſſo per *empire*, immergere: Colum. Lib. 20. *Quibus liquoribus mundam lanam imbuere oportebat, ut inſiſtentes opes quaſi per ſyphonem ſuccum evocet*. E Cicer. nella 14. Filipp. *Imbuti ſanguine gladii*. Si trasferiſce anche all' animo, e di-

ciamo: *Hominem* imbutum *virtutibus*, *ſapientia &c.*

27. *Nec mora: monſtratis crudeliter ignibus uſtus*
Exhibuit querulos ore tremente ſonos.

Nec mora: crudeliter uſtus ignibus monſtratis, exhibuit ſonos querulos ore tremente) E ſubito crudelmente abbruciato col fuoco, che egli aveva inſegnato, mandò fuori voci lamentevoli con bocca tremante. Altri mutano il pentametro, e leggono:

Exhibuit geminos ore gemente ſonos) Mandò fuori due voci, cioè la voce propria d'uomo, e di fiera; perchè paſſando la ſua voce per le concavità del metallo formava muggiti da Toro.

Molti, ed Iſtorici e Poeti hanno deteſtata l'invenzione di Perillo, e la crudeltà di Falaride, nè egli, per crudele che foſſe, volle giammai ſervirſene: ma lo mandò ad Apolline in Delfo, *dice Luciano*, come opera di arte maravigliosa, ed in memoria della pena ripoſtata dal ſuo Autore. I Delfi però abominarono tal dono, e non lo accettarono.

28. *Quid mihi cum Siculis inter* (a) *Scythiamque*, (b) *Getasque?*
Ad te (c) *quisque is es, noſtra querela redit.*

Quid mihi *moranti* inter Scythiam, & Getas cum Siculis?) E che ho che far io, che dimoro tra gli Sciti e Geti, con quelli della Sicilia, cioè con Falaride e Perillo: con quello che regnò, e con queſto che dimorò, e fabbricò il Toro nella Sicilia?

Querela noſtra redit ad te quiſque is es) il mio lamento torna a te, cioè torno col diſcorſo a lamentarmi di te chiunque tu ſia. E tacitamente vuol dire: Poſſa tu prima, e ſolo

provare il male che a me desideri, nella conformità, che Perillo fu il primo a provare il male che aveva inventato per altri.

(b) *Scythiamque*. Vedi Eleg. 2. Dist. 1.

(b) *Getasque*. Vedi Eleg. 10. Dist. 3.

(c) *Quisquis is es*. E' probabile, che Ovidio sapesse chi fosse costui, ed il suo nome, ma adopera questo modo di dire per maggior disprezzo.

29. *Ut sitim nostro possis explere cruore,*
Quantaque vis avido gaudia corde feras.

Et ut possis explere sitim cruore nostro,) Ed acciò tu possa saziare la tua crudeltà e brama, che tu hai del mio sangue.

Et feras gaudia quanta vis corde avido.) E quindi avidamente ne tragga giubilo.

30. *Tot mala sum fugiens* (a) *tellure, tot aquore passus,*
Te quoque ut auditis posse dolore putem.

Ego fugiens passus sum tot mala tellure, & æquore. Io fuggendo ho sopportato tanti mali viaggiando per terra, e per mare, (ut putem tu quoque posse dolere auditis *his malis*.) Che io penso, che tu ancora possi dolerti uditi questi mali, che io ho tollerato.

(a) *Tellus, uris*, la Dea Terra. Spesso anche si prende per la stessa Terra. Virg. al 2. dell' Eneid.

\- - - *ac magno* telluris amore.
Egressi optata potiuntur Troes arena.

Di questi versi, dice Servio: *Tellurem* pro Terra *posuit; cum Tellurem Deam dicamus, terram Elementarem: ut plerumque Vulcanum ponimus pro igne.*

Æquora. Il mare, vedi al Lib. 1. *Æquor*.

31. *Crede mihi, si sit nobis collatus* (a) *Ulysses,*
(b) *Neptuni minor est, quam Jovis ira fuit.*

Si Ulysses collatus sit nobis;) Se Ulisse fosse posto a confronto con esso me, (crede mihi ira Neptuni est minor, quam fuit ira Jovis) Credimi, lo sdegno di Nettuno, *che perseguitò Ulisse*, è minore dell'ira di Giove, e intende Augusto, che ha perseguitato, e scacciato me di Roma.

(a) *Ulysses*. Fu Ulisse Greco di Nazione, e Signore d'Itaca e Dulichio, ed uno dei primi Personaggi del Poema di Omero, che lo mostra uomo di gran facondia, ed esperienza, accorto, astuto, e pronto ad inventare maniere per isfuggire da insidie, e da pericoli, tollerante nelle avversità, e generoso nelle battaglie. Apparecchiandosi per andare alla guerra di Troja tutti i principali Signori della Grecia, Ulisse per non andarvi, si finse matto, sperando, che giudicato inabile a quella impresa, nessuno avrebbe avuta considerazione di lui; a tal fine con animali di diverse specie attaccati all'Aratro arava il lido, e seminava sale. Palamede sospettò, se questa fosse vera, o simulata pazzia; per tanto pose nel solco Telemaco, figliuolo dello stesso Ulisse, che vedutolo alzò l'Aratro per non offenderlo: col qual atto dimostrò essere finta, e non vera la sua pazzia, e fu costretto ad andare alla guerra; e la sua presenza, ed opera fu di grand'utile a quell'impresa: quale finita, tornavano tutti alla patria, ed Ulisse alla sua Itaca; ma tante furono le traversie, e tempeste, che gli si attraversarono nel camminino, che per dieci anni navigò per mare, non essendo mai potuto arrivare in detto tempo alla sua Patria, essendogli contrario, *come abbiam detto nel Lib. 1. Eleg. 2. Dist. 5.* Nettuno, da cui fu sbalzato per l'ultima volta a Ro-

pere negli ſcogli colla ſua nave. Ma egli dopo il naufragio fu accolto da Alcinoo, Re dei Feaci, e datagli una nave ben corredata, e provveduta di tutto, con queſta approdò ſalvo ad Itaca ſua Patria, e Dominio. Omero ſcriſſe un' intera opera dei travagli di Uliſſe, intitolata *Odiſſea:* perchè Uliſſe nell' idioma Greco vien detto *Odiſſee:* vedi al Lib. 1. Elegia 5. Diſt. 30. dove Ovidio da principio fa un paralello tra le proprie, e le diſgrazie di Uliſſe.

(b) *Neptuni.* Netunno creduto dagli Antichi Dio del Mare, toccatogli in ſorte nella diviſione, che del Mondo fece con Giove, e Plutone; egli fu il primo a domandare il Cavallo, e a dar regole di cavalcare, come dice Dione Siculo al Lib. 6. Altri dicono, che Netunno percotendo col ſuo Tridente uno ſcoglio fece naſcere il Cavallo, e lo conferma Virgilio al 1. della Georg.

- - - Tuque, o cui prima frementem
Fudit equum magno tellus percuſſa Tridenti,
Neptune &c.

32. *Ergo quicumque es,* (a) *reſcindere vulnera noli;*
Deque gravi duras vulnere tolle manus.

Ergo quicumque *tu* es, noli reſcindere vulnera) Adunque, chiunque tu ſia, non volere ſquarciare, e di nuovo riaprire le mie ferite.

Et tolle manus duras de vulnere gravi,) e leva via le tue mani aſpre, e ruvide dalle mie ferite troppo profonde: cioè non volere coi tuoi rimproveri provocarmi a ſdegno, e rinfacciarmi come leggiero il grave male, che io provo.

(a) *Reſcindo, is, ſcindi, iſſum,* rompere, e ſtracciare: Ceſare Lib. 1. de Bello Gall. *Pontum qui erat ad Genevam jubet* reſcindi, Si

adopera metaforicamente per annullare contratti, e cose simili; Cicer. Phil. 13. *Acta Antonii* rescidistis, leges refixistis per vim: Così anche si dice: *Beneficium*, *Concilia*, *Crimina*, *Judicium*, *Injurias*, *Jussa Principis*, *Pactiones Ducum*, *voluntatem mortui &c.* Rescindere. Dal supino *Rescissus* si forma il participio passato *Rescissus*, *sa*, *sum*. Lucan Lib. 4.

Rescissoque nocent suspiria dura palato.

33. (a) *Utque mea famam tenuent oblivia culpæ,*
Facta cicatricem ducere nostra sine.

Et ut oblivia tenuent famam culpæ meæ:) Ed acciò la scordanza sminuisca la fama della mia colpa.

Sine facta nostra ducere cicatricem) Taci, e lascia che il mio destino, e la mia disgrazia faccia la cicatrice, e si rimargini.

(a) *Ut mea famam &c.* Assomiglia il Poeta l'animo suo addolorato ad una piaga, e dice: Siccome la piaga, se viene toccata, non lascia giammai di dar sangue; così l'animo mio sarà sempre addolorato, se tu gli rinfacci la mia colpa: che se vuoi, che del tutto svanisca dall'animo mio questo dolore, lascia tu di rammemorarmi, e rinfacciarmi il mio errore, e cesserà in quella guisa appunto, che la ferita non tocca, non duole, e si rimargina.

34. *Humanæque memor sortis, quæ tollit eosdem,*
Et premit, incertas ipse verere vices.

Et memor sortis humanæ, quæ tolit, & premit eosdem;) E ricordevole anche tu della sorte umana, la quale innalza quegli istessi che opprime; (verere *tu quoque* vices incertas *sortis*) temi tu ancora le incerte vicende di questa fortuna, e godendo posto sublime, temi, perchè puoi cadere da quello.

35. (a) *Et quoniam, fieri quod nunquam posse putavi,*
Est tibi de rebus maxima cura meis.

Et quoniam maxima cura est tibi de rebus meis, quod nunquam putavi, posse fieri,) E giacchè tu ti prendi una gran sollecitudine delle mie cose, il che non mai pensai poter accadere.

(a) *Et quoniam maxima cura &c.* Di questi tali, che si prendono fastidio dei fatti altrui, dice Teren. nell' Eun.

Tantum ne a re tua tibi otii est ut aliena cures?

36. *Non est quod timeas; Fortuna miserrima nostra est;*
Omne trahit secum Cæsaris ira malum.

Non est quod timeas) Non hai alcun motivo da temere (Fortuna miserrima est nostra.) La fortuna peggiore, e più disgraziata di tutte, già è toccata a me.

Ira Cæsaris trahit secum omne malum.) Lo sdegno di Cesare porta seco ogni male; ed essendo questo sdegno caduto sopra di me, non vi è restato altro male, di cui tu possa temere.

37. *Quod magis ut liqueat, neve hoc tibi fingere credar.*
Ipse velim pœnas experiare meas.

Quod ut liqueat magis,) Il che acciò apparisca più manifesto, (neve credar ego fingere hoc tibi;) Ed acciò non si creda, che io ti dò ad intendere questo.

Velim *tu* ipse experiare pœnas meas) vorrei, che tu stesso esperimentassi le mie pene;

ed allora proveresti coll'esperienza di te stesso, che chi ha contro di se lo sdegno di Cesare, ha in se tutti i mali.

Fine della undecima Elegia.

ARGOMENTO

Della duodecima Elegia.

Con varj esempj dice il Poeta avvicinarsi la Primavera, che dalla Scizia, dove egli dimorava rilegato, era lontana insieme con tutti gli altri beni, che seco porta, mentre che restavano agghiacciati i Fiumi ed il Mare, e le Navi rapprese trai ghiacci senza potersi muovere. Che se fosse avvenuto di vedere qualche Nave venire dall'Italia, dice volerle andare incontro per sapere dai passaggieri alcuna nuova dei Trionfi di Augusto; e riferendogli Vittorie, e felici successi promette accoglierli, e dar loro alloggio nella sua abitazione; e con Apostrofe voltatosi alla sua casa la prega, che non voglia divenire sua stabile abitazione, ma piuttosto albergo ed ospizio dei passaggieri, acciò possa tornare in Roma, e ripatriare.

1. *Frigora jam* (a) *Zephiri minuunt:* (b) *anno-que peracto*
(c) *Longior antiquis visa* (d) *Maotis hyems.*

Jam Zephyri minuunt frigora:) Già il vento Zeffiro comincia a sminuire i freddi; (Et anno peracto hyems Mæotis visa est longior antiquis:) ed essendo già passato l'anno, l'Inverno del Settentrione è paruto più lungo degli altri Inverni.

(a) *Zephyri*. Così vien detto dai Greci quel vento, che i Latini chiamano Favonio, e Ponente i Marinari; i Greci lo chiamano anche Celidonio, perchè collo ſpirare queſto vento ſi fanno vedere le Rondini, che eſſi chiamano *Chelidonia:* ſoffia dall' Occidente; e porta i primi tepori della Primavera.

(b) *Anno peracto*. Vi è gran diſparere tra gli Autori, e particolarmente tra gli Scritturali, in quale ſtagione cominci l'anno nuovo: ma ora non vuole dire queſto Ovidio, ma che è finito un anno, da che egli dimorava in quel Paeſe in eſilio.

(a) *Longior*. Soggiunge il noſtro Poeta eſſergli paruto queſt' Inverno più lungo degli altri Inverni, nei quali dimorava in Roma; e la ragione è manifeſta, perchè il tempo, nel quale alcuno patiſce qualche diſagio, come pativa Ovidio ſtando in eſilio, ſempre pare più lungo. Può anche eſſere, che in quell'anno, fuor del ſolito, ſi prolungaſſe la ſtagione, il che avviene non di rado anche in queſti noſtri Paeſi.

(d) *Maotis*: La Palude Meotide nella Scizia aſſai celebre appreſſo i Poeti. Notiſi la licenza, che qui ſi prende Ovidio, abbreviando la prima ſillaba di *Maotis*, ancorchè ſia dittongo, e longa tanto preſſo i Greci, quanto preſſo i Latini. Micillo però penſa che ſia errore dello Scrittore, e citando queſto verſo nella prima Elegia del 1. Lib. de Ponto dice:

Traditor antiquis viſa recedit hyems.

La verità è, dice il Padre Riccioli nella ſua Proſodia, che la prima ſillaba di *Maotis* è comune, e quando ſi abbrevia ſeguita la regola della prepoſizione *Pra*, che diviene breve ſeguendo una vocale, come *Praeſtus*.

2. *Impoſitamque ſibi qui non bene pertulit* (a) *Hellen*,
Tempora nocturnis æqua diurna facit.

(a) *Hellen.* Prima di ſpiegare queſto Diſtico conviene eſporre la Favola, che qui accenna Ovidio. Già dicemmo al Libro 1., che Helle inſieme col Fratello Friſſo fuggendo le inſidie della Matrigna, nel paſſare il Mare ſi poſero amendue a cavallo ſopra l'Ariete datogli a queſt'effetto da Atamante, loro Padre; ed Helle abbattuta dal timore vedutaſi in quel pericolo, non tenendoſi ben a cavallo, ſenza che Friſſo poteſſe ajutarla, cadè, ed annegò in quel mare, che dal ſuo nome fu poi detto Helleſponto. Friſſo ſeguitando il ſuo viaggio, ed arrivato in Colco, ſacrificò l'Ariete a Giove, ed attaccò al Tempio il Velo, che era d'Oro; traſportato poi l'Ariete al Cielo, fu collocato alla Zona del Sole, ed è uno dei dodici ſegni del Zodiaco, in cui arrivato il Sole, che ſuol eſſere circa li ventidue di Marzo, allora il giorno è eguale alla notte, e queſto chiamaſi *Æquinotium Vernum*. Di tutto queſto parla ora Ovidio, e dice:

Impoſitamque ſibi qui non bene pertulit (a) *Hellen*,
Tempora nocturnis æqua diurna facit.

Et ille Aries, qui non bene pertulit Hellem impoſitam ſibi, facit tempora diurna æqua temporibus nocturnis.) E quell'Ariete non portò bene Elle, ſul quale ſi era eſſa poſta a cavallo, fa il giorno eguale alla notte, e vuol dire l'Equinozio.

3. *Jam violas puerique* (a) *legunt, hilareſque puellæ*,
Ruſtica quas nullo terra ſerente gerit.

Jam pueri, & puellæ hilares legunt violas)

Già i Fanciullini e le Fanciulle allegre raccolgono le viole.

Quas terra ruſtica gerit nullo ſerente.) Che la terra non coltivata produce ſenza che da alcuno ſia ſeminata.

(a) *Legunt*. Vedi al Lib. 1. *Lego*.

4. *Prataque (a) pubeſcunt variorum flore colorum*,
(b) *Indocilique loquax gutture* (c) *vernat avis*.

Et prata pubeſcunt flore colorum variorum.) Ed i prati producono, e ſi coprono coi fiori di colori diverſi.

Et avis loquax vernat gutture indocili) E l'Augello cantarino ſi rallegra, e moſtra la ſua allegrezza cantando colla gola indotta, e non ammaeſtrata da altri, che dalla natura.

(a) *Pubeſcunt*, proprio ſuo ſignificato è cominciar a mandar fuori il primo fiore della barba. Virg. al 5. En.

Et nunc æquali tecum pubeſceret *ævo*.

Si prende anche per creſcere. Cic. de Nat. Deor. *Omnia, quæ Terra gignit, maturato* pubeſcunt.

(b) *Indocili*. Qui Ovidio vuol che ſignifichi *non ammaeſtrato* dall'arte, come avviene agli augelli, che cantano ammaeſtrati dalla natura aſſai meglio di quello che poteſſe inſegnar loro ogni arte. Prop. Lib. 1. Eleg. 2.

Et volucres nulla dulcius arte canunt.

Il Re Ageſilao eſſendo ſtato invitato a ſentire un tale, che a meraviglia imitava il canto del Roſignuolo, riſpoſe, che egli ſentiva di continuo il canto del vero Roſignuolo, nè ſi curava di ſentire il finto; che per bene che egli lo imitaſſe, ſempre ſarebbe ſtato inferiore al vero.

(a) *Verno*, *as*, fiorire da primavera, con

metafora significa anche cantare, o rallegrarsi, come ora lo adopera Ovidio; così lo adoperò Plauto quando disse: *Dum Avicula* vernant: Significa anche risplendere, e si vede in Plinio al Lib. 8. cap. 17. *Anguis hyberno situ membrana corporis obducta, faniculi succo impedimentum illud exuit, nitidiusque* Vernat.

5. *Utque mala crimen matris deponat* (a) *hirundo,*
Sub trabibus cunas, parvaque tecta facit.

Et hirundo facit cunas, & tecta parva sub trabibus, ut deponat crimen matris malæ.) E la Rondine fa il nido, e una casa piccola per abitarvi sotto le travi per liberarsi dall' infamia, e nota di mala Madre.

(a) *Hirundo.* Terreo, Re della Tracia, ebbe per moglie Progne, figliuola di Pandione, Re di Atene; questa invogliatasi di rivedere Filomena sua sorella, pregò il marito, quale doveva andare in Atene, che nel ritorno seco volesse condurla: il tutto si eseguì; ma nel viaggio le fece ingiuria, e cavatale la lingua la chiuse ben custodita in prigione, acciò mai non potesse manifestare il fatto, con ispargere voce, che oppressa dagli incomodi del mare era morta. Credè Progne, e si quietò. Filomena in tanto esprimeva con artificioso lavoro d'aco in tela l'ingiuria fattale da Tereo; involta poi la tela con molte preghiere, ed istanze, atti, e gesti che le suggeriva la passione per farsi intendere, pregò una, di cui più poteva fidarsi, che segretamente la portasse a Progne, e fu con fedeltà da essa esaudita, nulla sapendo nè del fatto, nè di quello che seco portava. Ricevuta la tela Progne, effigiata a guisa dei nostri Arazzi, vide, ed intese il tutto; ma il tutto anche dissimulò, per riservare in miglior tempo peggiore vendetta, e fu quello, in cui celebra-

vanſi le feſte a Bacco. In queſto tempo accompagnata Progne da gran numero di donne, tutte armate, conforme l' uſo di celebrare tali Feſte, portoſſi alla prigione, e rotte le porte, entrata dentro vide, ed abbracciò la Sorella, e veſtitala colle inſegne proprie delle Baccanti, copertole di Ellera il volto, per non diſtinguerſi dalle altre, la traſſe fuori, e condufle al ſuo appartamento; qui nel gabinetto ſegreto Filomena le diſſe con geſti quanto teſſuto avea nella tela; e di nuovo preſa Progne da ſmanie, e furore penſava, ma non le ſovveniva quella vendetta ſtrana, e fuor di modo crudele, che ricercava per vendicare l' ingiuria della Sorella: in tanto le comparve per ſalutarla l' innocente ſuo figliuolino Iti, che aveva da Tereo, ed abbandonatoſi al collo della madre, l' accarezzava, e baciava; conforme in quell' età ſogliono fare i figliuoli, e nulla più penſando, che a vezzeggiare la madre, ſentiſſi per le di lei mani trapaſſare con pugnale la gola, e chiamata la ſorella in ajuto, ſeguitò ſeco a fare in pezzi quell' innocente bambino; licenziata poi la ſervitù, accomodò in varie vivande quelle tenere carni, delle quali fece imbandire la menſa di Tereo, ſuo marito; ne guſtò egli, e tali di guſto le eſperimentò, che diſſe non aver mai provato in altro cibo ſimile ſoddisfazione; nè io (ſoggiunſe Progne) mai ho eſperimentato maggior diletto, che nel apparecchiar queſte; vieppiù di quelle carni ſi ciba, e maggiore anche prova il ſapore: ſoddisfattoſi appieno, chiama, per ricrearſi al ſuo ſolito nel fine della menſa, il ſuo figliuolo Iti; ſta con voi (riſpoſe Progne) e nol ſapete? egli guarda tutto d' intorno, credendoſi qualche ſcherzo innocente del pargoletto; e nulla vede: cercatelo (ella ſoggiunſe) dentro di voi, e non fuori di voi, ſe volete trovarlo; in queſto dire viene Filo-

mena ſenza potergli rinfacciare il torto fattole, ma pur troppo gli rinfacciò, al moſtrargli, e gettare nella ſua menſa il capo reciſo, e ancora ſtillante ſangue del ſuo amato figliuolo. A quella viſta, a quello ſpettacolo corſe Tereo colle armi per uccidere e la cognata e la moglie; ma mutata queſta in Rondine, e Filomena in Roſignuolo, amendue volarono via; ed acciò poteſſe ſeguitarle, e raggiungerle Tereo, per vendicare la morte del figliuolo, ſi mutò in quell' Augello creſtato, che chiamaſi *Balbo*, ed in Latino *Upupa*, e Iti in Fagiano: Suppoſta queſta Favola, dice Ovidio, che Progne pentita di eſſere ſtata Madre così crudele, che uccife il figliuolo, in pena di queſto fallo, fa ora i ſuoi nidi in luoghi umili, e naſcoſti ſotto le travi delle caſe, e nudriſce, ed alleva i figliuoli con amore, per cancellar l'abbominazione, che contro di ſe hanno conceputo gli uomini, per la morte data al proprio figliuolo Iti.

6. Herbaque, quæ latuit (a) *Cerealibus obrutæ ſulcis,*
Exerit ex tepida molle cacumen humo.

Et herba exerit cacumen molle ex humo tepida,) E l'erba, (intende il grano) manda fuori il germoglio tenero dalla Terra tiepida, (quæ herba latuit obruta ſulcis Cerealibus) la qual erba ſi tenne naſcoſta, e ſepolta ſotto i ſolchi fatti appoſta per coprire il grano.

(a) *Cerealis, & hoc Cereale*, tutto ciò che appartiene a Cerere: *Cereales Ædes*, ſi dicevano in Roma le due Caſe di quelli che preſiedevano all'amminiſtrazione, e provviſione di grano. *Cerealia, orum*, ſi dicono le Feſte che ſi facevano ad onore di Cerere, iſtituite da Triptolemo. Tali Feſte ſi facevano con tanta ſuperſtizione, che in quel tempo non era leci-

to bever vino: quindi Plauto prende occasione di scherzare, e dire a Megadoro, che egli fece le nozze di Cerere, perchè vi mancò il Vino.

7. *Quoque loco est vitis, de palmite* (a) *gemma movetur;*
Nam procul a Getico littore vitis abest.

Et quo loco vitis est, gemma movetur de palmite;) Ed in quel paese ove sono le viti, l'occhio spunta dal suo tralcio.

Nam vitis abest procul a littore Gètico.) Imperciocchè le viti sono lontane dalla campagna della Tracia: *Non solo nella Tracia, Paese assai freddo; ma anche in altri luoghi Settentrionali, e non vi allignano, o poche viti si trovano, così anche manca altra sorte di alberi, che amano il caldo, essendo quei paesi freddi.*

(a) *Gemma, ma.* L'occhio della vite. Cic. de Sen. *Itaque ineunte vere in his, quæ relicta sunt, existit tamquam ad articulos Sarmentorum ea, quæ* gemma *dicitur, a quâ* oriens una *sese ostendit.* Si dice anche *Gemmo, as,* e significa *pullulare.* Colum.

Cum primum vites incipiunt gemmare.

Geti. Vedi Eleg. 10. Dist. 3.

8. *Quoque loco est arbor, turgescit in arbore ramus,*
Nam procul a Geticis finibus arbor abest.

Et quo loco arbor est, ramus turgescit in arbore) Ed in quel clima, ove alligna albero, ogni ramo comincia ad ingrossarsi, e germogliare.

Nam arbor abest procul a finibus Geticis.) Imperciocchè ogni sorte di pianta è lontana dai confini della Tracia,

9. *Otia*

9. *Otia nunc* (a) *iſtic: junctisque ex ordine* (b) *ludis*
Cedunt verboſi garrula bella fori.

Nunc iſtic *Romæ* ſunt otia:) Ora coſtà in Roma vi sono le Ferie (& bella garrula Fori verboſi cedunt ludis junctis ex ordine) E le liti, ed i contraſti di parole del Foro loquace cedono a giuochi, che ſuccedono uno dopo l'altro con ordine.

(a) *Ludis.* Varj erano i giuochi che ſi facevano in Roma, ed ogni tempo aveva i ſuoi proporzionati, e nel tempo dei giuochi non ſi agitavano Cauſe, così Ovidio ora: e nei Faſti dice:

Scena ſonat, ludique vocant, ſpectare Quirites,
Et fora Marte ſuo litigioſa vacent.

Che ſorte di Giuochi foſſe, lo abbiamo accennato al Libro ſecondo con che pompa, o con quale apparato ſi faceſſero, ſi può comprendere dalle ſpeſe, che ſi rendono credibili, ſolo perchè ſi parla dei Romani. Giulio Ceſare, ancora privato, nei giuochi che fece la prima volta, che fu creato Edile, coprì tutto il Teatro di argento, e le iſteſſe armi, che adopravano gli Attori combattendo contro le Fiere: Corazze, ed Elmi per coprirſi, e difenderſi, lancie, e dardi per vibrare, tutte erano di argento. Nerone per offuſcare lo ſplendore di tanta pompa, ed abolirne la memoria, e non contento di aver fatto venire dall'Egitto più Navi cariche di minutiſſima arena per ſpargerla nel Teatro, volle che ſi copriſſe d'arena d'oro: di più volle, che foſſero d'oro tutti gli ſtromenti degli Attori, e che tutto, dentro e fuori il Teatro, e le Scene foſſero coperte di laſtre d'oro, e che le Tende per riparare dal Sole gli Spettatori foſſero di porpora, illuminate con Stelle d'o-

ro. *Quare*, dice Dione al cap. 65. *ille ludorum dies aureus nominatus est*. Tito, figliuolo di Veſpaſiano, nei giuochi che fece nella dedicazione del ſuo Anfiteatro ſpeſe tre millioni, e dieci ne ſpeſe Adriano nell' adottare per ſuo figliuolo Commodo. L' Imperatore Severo nelle Feſte Decennali, compito il decimo anno del ſuo Imperio, ſpeſe cinque millioni, fu poco, e ſpeſa non degna d' Imperadore, ed egli ſe ne avvide, e ſi ſcuſò, eſſendogli preceduto Commodo, che in Feſte ſimili aveva dato fondo a quindici millioni. In queſto diletto, che ricevevano gli occhi, aveva gran ſollievo anche la povertà del popolo, imperciocchè coſtumavaſi ſparger più migliaja di Tavolozze, o Teſſere di legno al popolo; e chiamavano *Miſſilia*, oppure *Sparſiones*, nelle quali erano ſcritti varj donativi di gemme, vaſi di argento, cavalli, caſe, poſſeſſioni, ſomme di contanti, coi quali riſpondevano i Preſidenti delle Feſte, a chi loro portato aveſſe queſte ſparſioni. Vedi Onofrio al Libro che fa dei Giuochi; e Cenſorino *de Natali Die* al Capitolo quinto.

(b) *Iſtic*. Nel Campo Marzio, dove per la ſua grandezza, e comodità che porgeva, ſi facevano più ſpeſſo i giuochi. Tutti gli Scrittori, che hanno trattato di Roma antica convengono, che il detto Campo abbracciaſſe un grandiſſimo ſpazio, ma non ſi accordano in aſſegnare dove cominciaſſe, e dove aveſſe il ſuo termine. Il noſtro Padre Donati nel Libro che fa di Roma antica, e moderna, dopo aver eſaminate varie opinioni, e ragioni per ſapere, dove cominciaſſe, e finiſſe queſto, che noi chiamiamo Campo Marzio, dice: *A Monte Quirinali, ubi nunc Palatium Pontificis, ducenda eſt Tiberim linea, qua per Collegium Romanum, Panteon, Campum Florae producenda eſt, ad aedes Farneſiorum in Tiberim deſinat,*

Erit Campus Martius, quidquid extra lineam erit, quidquid relinquetur propinquius Capitolio erit minor Campus, Tarrecia Tiberinum, & Prata Flaminia complexus; hodieque Campus Martius in Urbe vulgo dicitur. Nè deve recar maraviglia queſta grandezza, perchè tutto era fuori delle mura di Roma, ma poi (come dice Onofrio) l'Imperator Aureliano chiuſe con un muro, che fece calare dalla Porta Collina, o vogliamo dire Salaria (così detta dal Sale, che i Sabini introducevano in Roma) ſino al Tevere. Tutto queſto ſito era diviſo in campi e prati, e tutto era dei Tarquini, i quali ſcacciati da Roma, e confiſcati i loro beni, tutto queſto Campo, a cui ſi unì un altro, fu conſacrato a Marte, onde fu detto Campo Marzio: *Ager Tarquiniorum* ex Livio Lib. 2. Dec. 1. *qui intra Urbem, & Tyberim fuit conſecratus Marti; Martius deinde Campus fuit.* Aggiunge Dioniſio nel Lib. 5. della ſua Roma Antica: *Agrum, quem illi Tarquinii privatim poſſederunt in opibus ex plebe diviſerunt uno tantum campo exempto, qui ſitus eſt Urbem inter, & Fluvium; is enim ante Marti ſacer erat, pratum equis, & juventuti in armis exercendæ accomodatum:* e ſi raccomandò in maniera, che al giudizio di Strabone, era il più bello di Roma: ſi può ciò vedere al Lib. 4. dove deſcrive la magnificenza delle Fabbriche, dei Teatri, circoli di varj uſi, ed ogni altra ſorte di giuochi, che in Roma ſi praticavano.

10. *Uſus equi nunc eſt,* (a) *levibus nunc* (b) *luditur armis:*
Nunc (c) *pila, nunc celeri volvitur orbe trochus.*

Nunc eſt uſus equi.) Ora è il tempo da moſtrare l'eſperienza, che uno ha nel maneggio, ed uſo del cavallo, (nunc luditur ar-

mis levibus) ora si giuoca colle armi leggiere, quali sarebbono le armi in Asta, la Scherma, e cose simili.

Nunc *luditur pila*) ora si giuoca alla palla nunc trochus volvitur orbe celeri) ora il Troco, o come si dice in Roma, *il piccolo*, ed in Toscana *Trottola*, si volta intorno con giri frettolosi.

Altri però variano l' esametro in questo modo:

Lusus (a) *equis nunc est levibus, nunc* (b) *luditur armis.*

(a) *Equis levibus*, intende Cavalli veloci, ed ammaestrati dai Romani, a far varj giri e circoli, ai quali erano molto dediti, ed il vanto in questo giuoco era saper raggirare il Cavallo in spazio più angusto, ed in varj modi. Virg. al 3. della Georg.

Carpere mox gyrum incipias, gradibusque sonare.

Così anche si legge al 3. *dell' Arte:*

Armaque, & in gyros ire coactus equus.

(b) *Luditur armis.* Qui parla di quel giuoco d' armi, che praticavano i Romani esercitandosi nel Palo, del quale così parla Vegezio al Lib. 1. *Palum enim usus non solum militibus, sed etiam gladiatoribus plurimum prodest; nec unquam aut arena, aut campus invictum probavit virum; nisi qui diligenter exercitatus docebatur ad Palum.* In questa maniera ammaestravasi la Gioventù Romana, e dopo un tal duello riceveva più, o meno applausi, a proporzione del valore che aveva in quello mostrato.

(c) *Pila.* Vedi al Lib. 2. Dist. 189.

11. *Nunc* (a) *ubi perfusa est* (b) *oleo labente juventus,*
Defessos artus (c) *Virgine tingit aqua.*

Nunc ubi juventus perfusa est oleo laben-

te,) Ora dopo che la gioventù si è unta coll'olio, che scorrendo per il corpo lo rende liscio.

Juventus eadem tingit artus defessos aqua Virgine) Gli istessi giovani lavano le membra affaticate nell'acqua detta Vergine.

(a) *Ubi*, Avverbio, che per lo più serve allo stato in luogo: *Ubi id audisti*. Altre volte è relativo: *Colà dove*. Virgilio al 1. dell'Eneid.

Saevus ubi Æacidæ teli jacet Hector, ubi ingens
Sarpedon, ubi tot Simois correpta sub undis
Scuta virum, galeasque, & fortia corpora volvit.

Alre volte significa *Dopochè*, come lo adopera ora Ovidio, e spesso si legge in Virg. *Hæc ubi dicta dedit &c.*

Si prende anche per *quando*. Virg. Eglog. 3. *Tityre, pascentes a flumine reice capellas:*
Ipse, ubi tempus erit, omnes in fonte lavabo.

Ubi primum, subito. Cesare nel 1. delle guerre civili. *Cæsar* ubi *primum illuxit* omnes Senatores &c. Si trova anche spesso *ubi gentium*, *ubi loci*, *ubi terrarum*, *ubi locorum*, e significa lo stesso che *ubi*, e quei Genitivi altro non aggiungono, che un'Enfasi, ed eleganza di dire. Plauto cap. 5. 2. *Propemodum* ubi loci *tua fortuna* sint facile intelligi. Così Cicer. ad Att. Lib. 5. *Quid ageres*, ubi terrarum *esses ne suspicabas quidem*, e così in altri Autori.

(b) *Oleo labente*. Intende un certo unguento fatto di minutissima polvere gialliccia, presa da Albano vicino a Roma, ed olio: tal mistura chiamavasi *Ceroma*, e facevano di quel loto una crosta sopra le carni volendo lottare gli Atleti, o altri, che volessero giuocare d'armi nel Teatro; perchè essendo quel loto liscio, presi che erano, facilmente potevano sfuggire dalle mani dell'avversario, e

perchè l'olio di ſua natura calido dava ſpirito, e forza al corpo, e fortificavalo contro il freddo, unti, ed intonacati con queſto loto un contro l'altro venivano alle mani, e lottavano, e quel toccarſi in tali circoſtanze chiamano *Haphe*, parola Greca, e vuol ſignificare tutto; perciò Marziale al Lib. 7. Epigr. 66. dice: *Et flaveſcit haphe:* E Seneca a Lucillo: *A Ceromate nos haphe excepit inſcripta Neapolitana.*

(c) *Virgine aqua.* Per comodità dei Lottatori, e degli altri che operavano nel Campo Marzio, vi erano oltre i bagni di acque calde e tepidi, fontane di acqua freſca fatta venire da Agrippa, otto miglia lontano da Roma, e queſta chiamavaſi acqua Vergine, perchè una Verginella ſcoprì le ſue prime vene ad alcuni Soldati, che cercavano acqua per diſettarſi. Plinio però dice chiamarſi acqua Vergine, perchè vicino al luogo, ove naſce queſt' acqua, ſcorre il Rivo Herculaneo, e volendoſi con quella unire, queſto ſe ne tiene ſempre lontano, al qual Rivo diſſe Marziale al Lib. 7. Epig. 31.

Sed curris niveas tantum prope Virginis undas.

12. *Scena viget*, (a) *ſtudiiſque favor diſtantibus ardet,*
Proque tribus reſonant (b) *terna Theatra foris.*

Scena viget, & favor ardet ſtudiis diſtantibus:) La Scena ſta in vigore, eſercitandoſi in varj giuochi, e la protezione di coloro, che favoriſcono, ſta in ſollecitudine per i deſiderj che eſſi hanno fra di ſe contrarj.

Et Theatra reſonant pro tribus foris:) e in tutti tre i Teatri riſuonano gli applauſi in vece dei tre fori, o vogliamo dire Tribunali, che in queſti tempi dei giuochi erano chiuſi, e non ſi agitavano cauſe.

(a) *Studiis*. Parla più dei Gladiatori e Lottatori, che di altri giuochi, i quali avevano i loro protettori, e degli ſpettatori parte aderivano a queſto, e parte a quello, ed anche facevano ſcommeſſe, dice Plinio: *Spectaculis ſpectatores grandi ſponſione facta annulos deponerent, cum alii alium victorem fore affirmarent*. E per queſte ſcommeſſe neceſſariamente dovea eſſere gran ſollecitudine tra gli ſpettatori, e loro deſiderj tra ſe oppoſti.

(b) *Terna Theatra*. Nel Campo Marzio, dove ſi facevano i giuochi, vi erano tre Teatri, di Marcello l'uno, di Cornelio Balbo l'altro, ed il terzo di Pompeo Magno. Il Teatro di Marcello fu opera di Auguſto, e fabbricato vicino al Campidoglio, come diſegnava G. Ceſare ſuo anteceſſore, del quale parlando Svetonio nel cap. 44. *Deſtinabat extruere Theatrum ſumma magnitudinis Tarpejo Monti accubans*; fu poi detto di Marcello, perchè Auguſto fece alcune fabbriche, e ne diede il nome ad altri, come il Portico, che dedicò ad Ottavia, ſua Sorella, il Teatro a Marcello, ſuo Nipote, e Figliuolo di Ottavia. Era grande, e capace di trenta mila perſone, adorno di Statue, e colonne di bronzo, e marmo quanto lo richiedeva la magnificenza di un Imperatore, il luſſo di quei tempi, e la benevolenza del Nipote già morto, a cui lo dedicava. Il giorno, che ſi conſacrò, dice Dione Lib. 54. *Trojam inter alios Patritios pueros nepos Auguſti Cajus luſit: fera Africana ſexcenta occiſa &c.* e tutto il reſto a proporzione.

Il Teatro di Pompeo è per la grandezza, capace di cinquanta mila perſone, e per gli ornamenti fatti ſenza riſguardo di alcuna ſpeſa fu un'opera, che anche in Roma ſi ammirava come miracolo. Queſto fu quello, dice Plinio lib. 33. cap. 3. che fece coprir d'oro

Nerone. *Nero Pompeii Theatrum operuit auro in unum diem, quod Tiridati Regi Armeniæ oſtenderat.*

Il Terzo fu il Teatro di Cornelio Balbo, che con particolar Privilegio, non eſſendo egli Cittadino Romano, trionfò, dice Solino al cap. 31. *Qui primus de externis, utpote qui Gadibus genitus, acceſſit ad Gloriam nominis triumphalis;* e fabbricò queſto Teatro ad iſtanza di Auguſto: l'anno che ſi dedicò queſto Teatro fu nel 741. della fondazione di Roma, ed in queſt'anno appunto inondò il Tevere in modo, che biſognò andarvi in barca, ancorchè il Teatro non foſſe così al baſſo, eſſendo vicino al Palazzo dei Signori Ceſarini, come dicono gli Eruditi, e ne mostrano le veſtigia; era grande, e molto adornato, e ben poteva farlo Cornelio delle Ricchezze, e Teſori, che riportò dai Garamanti eſpugnati.

13. *O quater, & quoties non eſt numerare, beatum,*
Non interdicta cui licet Urbe frui!

O quater beatum illum, & *beatum* quoties non eſt *mihi* numerare.) O quattro volte beato colui, e beato è quante altre volte io non poſſo contarle.

Cui licet frui Urbe non interdicta.) E beato dico è colui, al quale è lecito godere nella Città di Roma, non eſſendogli ciò proibito. *E chiama beato chiunque può goder Roma, perchè egli in queſto tempo di Primavera potrà eſſere ſpettatore dei giuochi che ſi faranno in eſſa.*

14. *At mihi ſentitur nix verno ſole ſoluta,*
Quæque lacu duro (a) *non fodiantur aquæ.*

At nix ſoluta ſole verno ſentitur mihi.) *Da me però in queſto tempo, mentre egli gode gli*

ſpettacoli, non ſi prova altro, che la neve liquefatta al Sole di Primavera.

Et aquæ *ſentiuntur mihi*, quæ non fodiantur lacu duro.) Ed altro non ſi prova da me, ſe non le acque che non ſi zappano dal lago congelato.

(a) *Non fodiantur aquæ.* Numera gli effetti che faceva nella Scizia la Primavera; ed il primo era liquefare le nevi, e fare che non ſi rompeſſero più i ghiacci colle zappe, e coi picconi in quei Mari congelati per il gran freddo. Dei freddi della Scizia ne abbiam parlato alla 10. Elegia Diſt. 10.

15. *Nec Mare* (a) *concreſcit glacie, nec ut ante* (b) *per Iſtrum*
Stridula Sauromates plauſtra babulcus agit.

Nec Mare concreſcit glacie:) Nè il Mare ſi agghiaccia per il gelo: (Nec bubulcus Sauromates agit plauſtra ſtridula per Iſtrum, ut *agebat* ante) Nè il bifolco del Settentrione guida i Carri, che cigolano per il fiume Iſtro, come li guidava prima che veniſſe la Primavera.

(a) *Concreſco, is, crevi, concretum*, creſcere inſieme; ſignifica anche agghiacciarſi. Cic. 1. de Nat. Deor. *Quæ neque conglaciata frigoribus, neque Nive, pruinaque concreſcere.*

(b) *Iſtrum.* Vedi al luogo nell' Indice.

16. *Si tamen inciplent aliquæ huc adnare Carinæ,*
Hoſpitaque in (a) *Ponti littore Puppis erit.*

Si tamen aliquæ Carinæ incipient adnare huc.) Se però alcune Navi comincieranno a navigare, e venire qua.

Et puppis erit hoſpita in littore Ponti:) E qualche Nave foraſtiera verrà, e ſarà albergata in queſto lido di Ponto.

(a) *Ponti.* Ponto è una Provincia dell' Aſia

minore, così detta da Ponto, suo Re; poi resa più celebre per la crudeltà di Medea, e per le erbe velenose, che ivi nascono.

Has herbas, atque hæc Ponto mihi lecta venena
Ipse dedit Mœris: nascitur plurima Ponto.

Ma molto più celebre è divenuta per l'Esilio, e Composizioni di Ovidio.

17. *Sedulus occurram Nautæ, dictaque salute,*
Quid veniat, quæram, quisve, quibusve locis.

Ego sedulus occurram Nautæ.) Io sollecito, e pronto anderò incontro al Nocchiero: Et salute dicta, quæram *ad* quid veniat, & quis *sit*, & quibus locis veniat.) E salutatolo, gli domanderò, che venga a fare in questi Paesi, chi egli sia, e da quali parti venga.

18. *Ille quidem mirum, ni de regione propinqua*
Non nisi vicinas cautus ararit aquas.

Mirum quidem est:) In vero reca meraviglia, (ni ille veniens de regione propinqua) se quello, venendo di Paese confinante:

Cautus non aravit (pro araverit) aquas nisi vicinas:) Cauto, e considerato non abbi solcate altre acque del Mare, che quelle dei lidi vicini.

* * * * * * * *
* * * * * *

19. (a) *Rarus ab Italia tantum mare navita transit*
Littora rarus in hæc portubus orba venit.

Rarus navita transit Mare tantum ab Italia.) Raro è quel Nocchiero, che passa Mare così vasto, quanto è dall'Italia fino a questi paesi.

Rarus *navita* venit in hæc littora orba por-

tubus.) Raro è quel Nocchiero che venga in queſti lidi privi di porti.

(a) *Rarus ab Italia &c.* La Navigazione al tempo di Ovidio di gran lunga non avea l'eſperienza, che ora poſſiede, non eſſendoſi allora ſcoperte varie Stelle, che additano il cammino, nè ſi aveano cognizioni delle virtù della Calamita, che tanto ſerve alla Marinereſca: nulladimeno avevano la perizia di queſt'arte, e navigavano nella Scizia, e paſſavano più avanti, e con tutto ciò Ovidio dice, che accadeva di raro, che dall'Italia approdaſſero colà Navi, perchè avrebbe voluto aver più ſpeſſo nuove di Roma, della ſua Caſa, dei ſuoi Amici, e di quello che avevano eſſi operato per il ſuo ritorno, e che ſperanza poteva avere, e riſpetto a queſto ſuo deſiderio erano rare ſe tre o quattro Navi arrivavano ogni anno.

20. *Sive tamen Graja ſcierit, ſive ille Latina*
Voce loqui, certe gratior hujus erit.

Sive tamen ille *Navita* ſcierit loqui voce Graja, ſive Latina; certe vox hujus erit gratior mihi.) Tuttavia, o quel Nocchiero ſappi parlare Greco, oppure Latino, certamente la voce, ed il parlare di coſtui mi ſarà più grato.

21. *Fas quoque ab ore* (a) *freti, longaque* (b)
Propontidos undis,
Huc aliquem certo vela dediſſe Noto.

Fas quoque eſt, aliquem dediſſe vela Noto certo huc ab ore freti, & ab undis Propontidos longæ.) E' ancora probabile, che alcuno abbi date le vele al vento Auſtro favorevole per venire qua dove io ſono dalla bocca dell'Elleſponto, e dalle acque della Propontide lunga.

(a) *Fretum, ti*, Stretto di Mare, così det-

to, dice Varrone: *Quod in fretum ſæpe concurrat æſtus atque ferveſcat:* E qui vuol dire lo Stretto dell' Elleſponto, largo non più che ſette ſtadj: ſtante queſto sì breve ſpazio Serſe, Re della Perſia, con minor difficoltà unì tante Navi, e con travi fece un Ponte, per cui paſsò in Europa con quel ſuo sì numeroſo eſercito.

(b) *Propontidos*, genitivo Greco, ed è quel Mare, dove finito lo Stretto dell' Elleſponto, comincia a dilatarſi, e ſi ſpande per quattrocento ſtadj, e per mille e quattrocento ſi slunga, perciò il Poeta ha intitolato queſto Mare della Propontide *Lungo*.

22. *Quiſquis is eſt, memori* (a) *rumorem voce referre*
Et fieri fama parſque, gradusque poteſt.

Quiſquis is eſt) chiunque ſia queſti, che giunga in queſto Mare, (poteſt referre rumorem voce memori) può riferire la nuova ſparſa con voce ricordevole del vero.

Et rumor ille poteſt fieri pars, & gradus famæ.) E quella voce ſparſa può divenire parte, e ſondamento della verità.

(a) *Rumorem*. Convien dire, che nella Scizia, dove era il Poeta, ſi foſſe ſparſa voce di qualche Vittoria ottenuta da Auguſto, ed aſpettavano la conferma, perciò dice, la voce ſparſa può divenire fama. *Rumor*, vuol dire una voce ſparſaſi ſenza ſapere l'autore, o il ſondamento della verità. Cicerone ſcrive così a Caſſio al Lib. 12. Epiſt. 10. *Nos de Dolabella quotidie, quæ volumus, audimus: ſed adhuc ſine capite, ſine auctore, rumore nuntio.*

23. *Is precor auditos possit narrare* (a) *triumphos*
Cæsaris, & (b) *Latio reddita vota Jovi.*

Precor, ut is possit narrare triumphos Cæsaris; & vota reddita Jovi Latio.) Io prego, che questi possa riferire i trionfi di Cesare, ed i ringraziamenti resi a Giove Laziale.

(a) *Triumphos*. Era il Trionfo maggiore tra tutti gli onori, che si desse in Roma ad un Generale di esercito vittorioso; che però questo era lo scopo, ove drizzava i pensieri l'ambizione militare. Tre erano i Tribunali, che giudicar doveano, se il vittorioso era meritevole del Trionfo: l'esercito, il popolo, ed il Senato; e perciò, dice Tranquillo, fu detto dai Latini *Triumphus*. Non ogni Vittoria era sufficiente per trionfare, ma quella, in cui si fossero uccisi in una sola battaglia cinquemila nemici, ed assai meno dei Cittadini; ed il mentire con accrescere il numero degli uccisi nemici, e con isminuire i perduti soldati, era gravemente punito, oltre le irrisioni, e scherni della plebe. Si vietava il Trionfo, se la Vittoria fosse stata sanguinosa ai Romani, per non essere costretti a piangere, e trionfare, quei medesimi, che erano chiamati a parte del Trionfo. Non altri, che i Cittadini Romani, ed il Supremo Comandante di tutto l'esercito erano capaci di trionfare, e fu singolar privilegio conceduto a Cornelio Balbo nativo di Gadi, e vincitore dei Garamanti nell'Africa, il trionfare. Dovevasi colla Vittoria di nemici illustri, e non di Ladroni, Corsari, Sedizios, e Ribelli, accrescere l'Impero con nuovi acquisti; perciò non era chiamato a trionfare chi aveva rappacificate discordie civili, come anche per esser costate queste Vittorie il sangue dei Cittadini, che però fu poco accetto ai Romani il Trionfo di Giulio

Cesare contro i Figliuoli di Pompeo da se superati. Il primo che in Roma trionfò fu Romolo, quale avendo vinto, e di sua mano gittato a terra Acrone, Principe dei Cenineſi, e spogliatolo delle sue armi, e del suo abito, ne vestì un tronco di quercia, e con esso alle spalle, coronato di alloro, entrò nella Città, ricevuto colle acclamazioni del popolo, e salito nel Campidoglio consacrò quelle spoglie a Giove Feretrio. Ad imitazione dunque di Romolo, il Vincitore poco lontano da Roma sacrificato che avesse, vestito della Trabea (era la Trabea una veste di porpora, e foggia propria di questa pompa,) incoronato di alloro, e con tutti gli altri ornamenti militari, con iscettro ed Olivo in mano ascendeva sopra Carro dorato, che dovea tirarsi da Cavalli, ma non bianchi, perchè questi appartenevano solo a Gjove, e nell' ascendere diceva: *Dii nutu, & imperio quorum nata, & aucta est res Romana, eamdem placati, propitiatique servate;* avviavasi verso Roma, ma già da Roma avviati si erano per incontrare il Vincitore tutti gli ordini del popolo, ed anche delle Matrone per applaudire, ed accrescere l' allegrezza del suo Trionfo. Precedevano i Cavalli e Carri carichi delle spoglie e delle armi nemiche, seguivano le Città e Provincie soggiogate, quali dipinte, e quali effigiate di basso rilievo in marmo, o in bronzo, o argento, seguivano i soldati con corone di oro, ed altri doni avuti dai popoli amorevoli, seguivano dopo questi in gran numero le vittime da sacrificarsi, ed erano mandre di armenti di varie specie, ma tutti abbelliti, e coperti di drappi di argento, e di oro, con altri ricchi doni da offerirsi agli Dei protettori di Roma, e del Vincitore che trionfava. Veniva poi la moltitudine dei prigioni più, o meno, ma per pochi che fossero, erano

ſempre di più migliaja, tutti incatenati, Cavalieri, Capitani, Principi, e Re, ciaſcuno colle ſue proprie diviſe, ed inſegne del ſuo officio, ed i Re colla Corona in capo, ed al collo catena, che per lo più ſoleva eſſere di oro; in ultimo il trionfante nel Carro, come abbiam detto, ſeguitato dai proprj Soldati coronati anche eſſi di alloro, lieti, e ſuonando quanti varj ſtromenti volevano, e cantando le glorie del trionfante applaudito, e riverito da un mondo di gente, che di ogni parte era accorſa a vedere il Trionfo. Entrato in Roma ſaliva al Campidoglio, e ſacrificato un Toro bianco a Giove, offerte corone di oro agli Dei con iſplendidiſſimo banchetto terminava il Trionfo. Privilegj del trionfante erano avere Statue, Trofei, Colonne iſtoriate, Archi Trionfali, e tutto a ſpeſe del pubblico, con iſcolpire in queſti l'impreſe del trionfante, come pur ora ſi vedono in Roma. Poteva appendere le ſpoglie nemiche, le armi rapite, i roſtri delle Navi, alle porte, alle pareti, e agli atrj della ſua caſa, nè per alcuna occaſione potevano indi levarſi, ma reſtavano, dice Plinio Lib. 35. cap. 2. *Alia foris & circa limina amicorum ingentium imagines erant, affixis hoſtium ſpoliis, quæ nec Emptori refringere liceret: triumphabantque etiam Dominis mutatis ipſa Domus; & erat hæc ſtimulatio ingens, exprobantibus tectis, quotidie imbellem Dominum intrare in alienum triumphum.*

(b) *Latio.* Alcuni vogliono, che qui debba intenderſi Giove Laziale, ed era un Tempio nel Monte Albano, poche miglie lontano da Roma dedicato da Aſcanio a Giove, ai di cui Sacrifizj concorreva tutto il Lazio, onde chiamavanſi *Latini*. Riferiſce Lattanzio, che in queſto Tempio ſi ſacrificavano anche uomini; più probabile però è, che il

Poeta voglia intendere Giove Capitolino, di gran venerazione qui in Roma, capo del Lazio, dove i trionfanti andavano a ringraziare Giove, ed a ſoddisfare ai voti fatti, ed offerivano varj doni, a proporzione delle ſpoglie della Vittoria. Queſto Tempio fu fabbricato per un voto di Tarquinio, figliuolo di Demetrio, e dopo qualche tempo fu riſtorato da Tarquinio Superbo, che nei ſoli fondamenti ſpeſe quarantamila libbre di oro, e tra perle, ed altre gemme diede per queſta medeſima Capella in una ſol volta *quingenties ſeſtertium*, dice Tranquillo, e fa della moneta Romana un millione, ducento, e cinquanta mila ſcudi.

24. *Teque* (a) *rebellatrix tandem Germania magni*
Triſte caput pedibus ſuppoſuiſſe Ducis.

Et precor, ut is poſſit narrare, Te tandem Germania rebellatrix ſuppoſuiſſe caput triſte pedibus Ducis magni.) *E prego, che queſti, che approda in queſto lido poſſa narrarmi:* che tu finalmente, o Germania ribelle, hai ſottopoſto il tuo capo meſto, *perchè ſoggiogata*, ai piedi del gran Capitano; ed intende Germanico, ovvero, come vuole Micillo, Tiberio.

(a) *Rebellatrix Germania*. Eſſendoſi ſollevata la Germania, Auguſto mandò Druſo con numeroſo eſercito per ſoggiogarla, ed operò molto in modo, che in breve, e con poco ſangue ottenne quanto voleva con ſoddisfazione, ed allegrezza di tutti, e particolarmente dal Senato, quale non per adulazione, ma per merito lo cognominò *Germanico*, dalla Germania ſoggiogata; ſebbene poco durò la conſolazione di queſta Vittoria, imperciocchè morto Druſo, come abbiam detto al Libro 2., e reſtato ſupremo Comandante Quin-

tilio Varro, non ſeppe colla piacevolezza, ed amabili maniere di Druſo mantenerſi benevoli quei popoli, ma vuole con nuove leggi, e rigore atterrirli, dal che ſdegnati, preſero le armi, ſotto la condotta di Arminio, ed aſſaliti gli alloggiamenti non difeſi in tempo di pace, uccifero Quintilio Varro, quaſi tutti i Soldati, ed a quei pochi, che al primo furore avanzarono, cavarono poi gli occhi, e tagliarono le mani; l'iſteſſo Varro, già ſepolto, dai Soldati fu diſotterrato, e ſtrapazzato il cadavere. Udita queſta ſtrage da Auguſto in Roma, tanto ſi dolſe, che quaſi fuor di ſe, e da diſperato batteva la teſta per le porte e muraglie del ſuo appartamento, gridando: *Redde legiones Varre, redde legiones*, ed in modo ſe n'era imbevuto l'animo, che anche dormendo chiedeva da Varro le ſue Legioni, e ciò perchè fu ſempre amantiſſimo della vita dei ſuoi Soldati.

25. *Hæc mihi qui refert, quæ non vidiſſe dolebo,*
Ille meæ Domui protinus hoſpes erit.

Qui refert hæc mihi.) Chi mi riferirà queſte coſe, (quæ dolebo non vidiſſe) che mi dolerò di non aver veduto.

Ille protinus erit hoſpes Domui meæ.) Egli ſubito ſarà mio oſpite, e l'alloggierò in caſa mia: tanto ſarà il contento, che io riceverò per queſta sì lieta nuova.

26. *Hei mihi! jam ne domus Scytico Naſonis in Orbe,*
Jamque ſuum mihi dat pro (a) Lare (b) Pœna locum?

Hei mihi!) Ah me infelice! (Domus Naſonis jam ne eſt in Orbe Scythico?) Dunque è pur vero, che io qui nel paeſe della Scizia ho caſa, ed abitazione ſtabile?

Et jam pœna dat locum ſuum mihi pro Lare?) E già la pena mi dà il ſuo luogo invece di caſa? Cioè: e ſarà pur vero, che la mia pena, il mio eſilio dovrà eſſer perpetuo, e dovrà darmi qui perpetua l'abitazione?

(a) *Lares*. Vedi al Lib. 1. *Lares*.

(b) *Pœna*. Finge il Poeta, che pena ſia qualche Furia, che abiti in quei paeſi, e gli abbi ceduto il luogo in vece di caſa.

27. *Dii faciant, Cæſar non hic penetrale, Domumque,*
(a) *Hoſpitium pœna ſed velit eſſe mea.*

Dii faciant,) Piaccia al Cielo (ut Cæſar non velit eſſe penetrale, & Domum *meam* hic, ſed hoſpitium pœnæ.) Che Ceſare non vogli, che la mia abitazione, e caſa ſia qui, ma che qui ſia l'albergo della mia pena, cioè piaccia al Cielo, che Ceſare non vogli, che io mi fermi ſtabilmente in queſto eſilio, e per dir così, vi ponga caſa, ma che vi ſtii ſolamente di paſſaggio brevemente da oſpite, e foraſtiere.

(a) *Hoſpitium*. Vi è differenza tra *Hoſpitium* e *Domus*, perchè *Domus* vuol dire caſa, ed abitazione permanente, e chi ſta in caſa non penſa di partire. *Hoſpitium* vuol dire dimora di poco tempo, e chi ſta in un Oſpizio penſa di continuo alla partenza: Ovidio pertanto deſidera, che quella ſua dimora nella Scizia, non ſia dimora di caſa, ma di Oſpizio, cioè di poco tempo. Non ebbe però la grazia, perchè la dimora fu lunga di otto anni in circa, cioè quanto egli ſopravviſſe.

Fine della duodecima Elegia.

ARGOMENTO.

Della decimaterza Elegia.

Si duole il noſtro Poeta, che eſſendo venuto il giorno anniverſario del ſuo natale ſia andato a trovarlo nella Scizia, dove non poteva accoglierlo, e celebrarlo con ſolennità di Sacrifizj, conforme era ſolito; con figura poetica parla con eſſo giorno, e lo eſorta, che non ritorni più fino a tanto che egli dimoraſſe rilegato nella Scizia; e che debba imitare gli amici, quali ſalutatolo nel ſuo partire reſtarono a Roma, ſenza che neſſuno ſia mai andato a trovarlo.

1. *Ecce ſupervacuus, (a) quid enim fuit utile gigni?*
Ad ſua (b) natalis tempora noſter adeſt.

Ecce dies natalis noſter ſupervacuus adeſt nobis ad ſua tempora.) Ecco il giorno del mio natale, che in darno, e ſenza alcun prò è qui a me preſente al tempo preſiſſo. (quid enim ſuis utile gigni?) Imperciocchè qual utile ho io ricevuto dall'eſſer nato?

(a) *Quid enim fuit utile &c.* Si duole Ovidio di eſſere nato, perchè ſi trovava in tante calamità e miſerie, e ad un tale, che ſta in miſerie, è rincreſcevole il vivere, e l'eſſer nato. Con ciò approva il Poeta il parere di coloro, che giudicavano meglio non naſcere per le calamità, che naſcendo ſi provano: e sì da vero tenevano ciò i Traci, dice Strabone al cap. 21. che al naſcer dei loro figliuoli riempivano le caſe di lagrime, e morendo alcuno facevano feſte da nozze.

(b) *Natalis.* Queſto giorno, di cui ſi lamenta qui Ovidio, è il giorno in cui egli nacque, e fu il ventesimo di Marzo, nel qual tempo

ſi facevano in Roma i Sacrifizj a Minerva, e fu l'anno della fondazione di Roma D.CCX. eſſendo Conſoli Irzio e Panſa.

2. *Dure quid ad miſeros* (a) *veniebas exulis annos?*
Debueras illis impoſuiſſe modum.

Dure quid veniebas ad annos miſeros exulis?) Duro, *il Poeta con figura rettorica parla col giorno del ſuo Natale, quaſi che aveſſe ſentimento, e lo ſgrida, e gli dice:* duro: e ſpietato che tu ſei; perchè ſei tu venuto, e ti ſei accompagnato cogli anni miſeri di un eſule?

Debueras impoſuiſſe modum illis *annis*). Dovevi tu toſto trattenere gli altri anni, ed impedire il loro corſo.

(a) *Veniebas*. Il Poeta in queſto Diſtico ſi prende licenza di variare il tempo dei verbi, e dice *veniebas*, in luogo di dire *veniſti*, *debueras*, in vece di *debebas*, & *impoſuiſſe*, in vece di dire *imponere*. Queſta licenza però ſi concede ai ſoli Poeti per accomodarſi alle regole del verſo.

3. *Si tibi cura mei, vel ſi pudor ullus ineſſet,*
Non ultra Patriam me ſequerere meam.

Si cura mei *erat* tibi,) Se tu avevi qualche ſollecitudine di me, (vel ſi pudor ullus ineſſet tibi.) Oppure, ſe tu aveſſi qualche roſſore di te per la calamità, in cui jo mi ritrovo, giacchè il mio bene, o male ridonda in tua gloria, o diſonore.

Non ſequerere (pro ſequereris) me ultra patriam meam.) Non mi ſeguiteresti fuori della mia patria.

4. *Quoque loco primum tibi ſum male cognitus infans,*
Illo tentaſſes ultimus eſſe mihi.

Et tentaſſes eſſe mihi ultimus illo loco,) Ed avreſti provato di eſſermi l'ultimo in quell'iſteſſo luogo, cioè in Roma; (quo primum ego infans cognitus ſum tibi male) dove la prima volta, io fanciullo fui conoſciuto da te con cattivo augurio, *perchè fino d'allora tu prevedeſti le diſgrazie, che dovevano avvenirmi.*

5. *Jamque relinquenda (quod idem fecere ſodales,)*
Tu quoque dixiſſes triſtis in Urbe, vale.

Tu quoque triſtis dixiſſes vale in Urbe jam relinquenda) Tu ancora meſto mi avreſti dato l'ultimo addio in Roma quando già la dovevo laſciare, (quod idem ſodales fecere.) come appunto fecero quell'iſteſſo gli altri miei amici.

6. *Quid tibi cum Ponto?* (a) *num te quoque Cæſaris ira*
Extremam gelidi miſit in orbis humum?

Quid tibi cum Ponto?) Che hai da fare tu con queſto paeſe di Ponto? (num ira Cæſaris miſit te quoque in humum extremam Orbis gelidi?) forſe, che lo ſdegno di Auguſto ha mandato anche te in queſta lontaniſſima terra del Mondo gelato?

(a) *Ponto*. Vedi *Ponto*, Scizia, Tomo, in queſto, e negli altri Libri.

7. *Scilicet expectas* (a) *ſoliti tibi moris honorem?*
Pendeat ex humeris veſtis ut alba meis?

Scilicet expectas honorem moris ſoliti tibi?) Forſe, che tu aſpetti l'onore del coſtume ſo-

lito a te? e con cui eri ſolito ad eſſer accolto ogni anno venendo tu a trovarmi.

Et *expectas*, ut veſtis alba pendeat ex humeris meis?) Ed aſpetti vedermi veſtito con veſte candida?

(a) *Soliti honoris &c.* Era ſolito celebrarſi il giorno anniverſario del naſcimento con più, o minor pompa, ſecondo la qualità delle perſone: quello, per cui ſi faceva la feſta in quel giorno, ſi veſtiva di bianco in ſegno di allegrezza.

8. (a) *Fumida cingatur florentibus ara coronis?*
Micaque ſolemnis thuris in igne (b) *ſonet?*

Scilicet expectas, ut ara fumida cingatur coronis florentibus?) Forſe tu aſpetti, che l' Altare affumicato ſi cinga con Corone di fiori?

Et amica Thuris ſonet in igne ſolemni?) E che i grani dell' Incenſo abbrucino in un fuoco ſolenne, tale appunto, quale è ſolito farſi nei Sacrifizj?

(a) *Fumida cingatur &c.* Solevano nelle Feſte dei natali ſacrificare agli Dei, e particolarmente al Dio Genio, cingere il ſuo Altare di ghirlande di fiori, ed offerirgli incenſo.

(b) *Sonet*, dice il Poeta dell' Incenſo per quel rumore e cigolare, che fa poſto nel fuoco.

9. (a) *Libaque dem pro te, genitale notantia tempus?*
Concipiamque (b) *bonas ore favente preces?*

Et dem liba pro te notantia tempus genitale?) E *forſe aſpetti*, che io offeriſca foccacie, o ciambelle per te, che denotino il tempo, in cui io nacqui?

Et concipiam preces bonas ore favente?) E che concepiſca orazioni divote con ſilenzio?

(a) *Libaque &c. Libum, bi.* E' una tal ſorta di paſta con varj ingredienti, che uſavano

gli Antichi nei Sacrifizj. Insegna a manipolarla Catone al cap. 75. de Re Rust. dove dice: *Libum sic facito: Casei pondo duo bene disterat in mortario; ubi bene distriverit farinæ siliginea libram, aut si voles tenerius esse selibram similaginis solum eodem inditio permisceto-que bene cum Caseo; ovum unum addito, & permisceto una bene, inde panem facito, & folia subdicto; in foco calido sub testa coquito leviter.* Altri per farla dolce, ponevano mele, o zucchero. Così manipolata, e cotta, la ponevano nei conviti, ed il primo a gustare di questa focaccia era quello, per cui si celebrava il Natale, e gli altri Convitati mangiandone erano in obbligo augurargli lunga vita, e felice. Si diceva *Libum* dal verbo *Libo, as*, perchè essendo cibo assai grossolano, come si vede, si poneva in tanta quantità, quanto bastasse per assaggiarla. Altri dicono chiamarsi *Libum*, da Bacco che ne fu l'inventore, quale chiamasi *Liber*. Altri leggono nell' Esametro *Geniale tempus*, e non *Genitale*, e spiegano, tempo da sacrificare al Dio Genio, del qual Dio così parla Censorino: *Genius Deus est; cuius in tutela ut quisque natus est vivit: sive etiam quod, ut generemur curat; sive quod una gignitur nobiscum, sive etiam quod nos genitos suspiciat, ac tueatur; certe a gignendo Genius appellatur.*

(b) *Bonas preces*. E' lo stesso, che *bona verba*. Avevano i Gentili grandissimo scrupolo a parlar male, e far cattivi augurj nel giorno dei Sacrifizj, perciò raccomandavano in tale occasione il silenzio, e questo vuol dire *Ore favente*.

10. *Non ita sum positus, nec sunt ea tempora nobis,*
Aventu possim latus ut esse tuo.

Non sum ita positus;) Io non sono in tale

Rato (nec ea tempora ſunt nobis,) nè godo tempi così felici.

Ut poſſim eſſe lætus adventu tuo.) Che io poſſi eſſere allegro nella tua venuta.

11. *Funeris Ara mihi ferali cincta* (a) *Cupreſſu,*
Convenit, & ſtructis, flamma parata (b) *Rogis.*

Ara funeris cincta cupreſſu ferali, & flamma parata Rogis ſtructis, convenit mihi.) L'Altare del funerale coperto di cipreſſo lugubre, e la fiamma apparecchiata ai roghi già poſti all'ordine conviene a me.

(a) *Ferali cupreſſu.* Uſavano gli antichi mettere nei Roghi i cipreſſi, perchè abbruciandoſi inſieme col cadavere, levavano il cattivo odore; che quello poteva recare.

(b) *Rogis.* Vedi *Rogo.*

12. *Nec dare thura libet nihil exorantia Divos;*
In tantis ſubeunt nec bona verba malis.

Nec libet dare thura nihil exorantia Divos.) Nè io mi curo offerire incenſi, che non ſono per impetrare alcuna grazia dagli Dei.

Nec verba bona ſubeunt *mihi* in tantis malis.) Nè mi ſovvengono parole da augurarmi alcun bene in tanti mali, che io eſperimento.

13. *Si tamen eſt aliquid nobis hac luce* (a) *petendum,*
In loca non redeas amplius iſta precor.

Si tamen aliquid petendum eſt nobis hac luce;) E ſe pure devo io domandare alcuna coſa in queſto giorno,

Precor ne redeas amplius in loca iſta.) Ti prego, che tu non venghi più a trovarmi in queſti paeſi.

(a) *Petendum.* Era ſolito chi celebrava il giorno

giorno del ſuo Natale chiedere alcuna grazia agli Dei. Accenna queſto coſtume Tibullo, (*) che dice:

Annuat & Chorinte tibi quodcumque rogabis.

Ovidio però con dirgli, che non torni più a vederlo in quel paeſe, gli domanda, che gli ottenga la grazia di tornare in Roma, dove lo tiravano tutti i ſuoi affetti.

14. *Dum me terrarum pars pene noviſſima Pontus*
(a) Euxini falſo nomine dictus, habet.

Dum Pontus pene pars noviſſima terrarum habet me.) Fino a tanto, che io dimori in Ponto, che è quaſi l'ultima parte della Terra. Dictus nomine falſo Euxini.) Chiamato con falſo nome Euſino.

(a) *Euxini*. E' parola Greca, vuol dire paeſe abitabile, e corteſe; e dice il noſtro Poeta, che falſamente ſi chiama Euſino, forſe che egli lo provava tutto contrario; ed in vero per il paeſe ſelvaggio, ed incolto, che egli è, per gli abitatori barbari, e fieri, ebbe già nome *Axeno*, e vuol dire *inabitabile*, così dice Plinio: *Pontus Euxinus antea ab inoſpitali feritate Axenus appellatus*. Vedi *Euxino* al Lib. 2. Strabone dice: che ſacrificavano i foraſtieri, paſcendoſi poi delle lor carni. Al pari degli uomini era crudele il loro mare, mentre che per le continue tempeſte ogni anno vi naufragavano moltiſſime Navi. Vedi *Tomo*.

Fine della decimaterza Elegia.

(*) *Lib. 2. Eleg. 2.*

ARGOMENTO

Della decimaquarta Elegia.

Avendo saputo Ovidio, che un suo Amico radunava le sue Composizioni, acciò non perissero, colla presente Elegia lo ringrazia, e gli fa animo a proseguire l'Opera, giacchè le sue Composizioni non erano sbandite da Augusto: lo prega a mostrarsi Padre e Tutore di esse; giacchè essendo sbandito, e morto in Roma, erano quelle restate orfane senza Padre, ed abbandonate senza protezione. Lo avvisa esser rozza, perchè non riveduta, l'Opera delle Metamorfosi, gli soggiunge, che voglia anche conservare le Composizioni mandate dal suo Esilio, e prega, chiunque leggerà, a riflettere al luogo, al tempo, ed ai travagli che soffriva componendole, e scusandosi a lungo della poca avvertenza, usata nello scriverle, finisce l'Elegia.

1. *Cultor*, (a) *Antistes Doctorum* (b) *sancte Virorum*
Qui facis ingenio semper Amice meo.

Amice Cultor, & Antistes sancte Virorum Doctorum,) O Amico promotore, e Primate incolpabile degli uomini dotti.

Qui semper facis ingenio meo) che sempre hai favorito il mio ingegno, ed hai sempre gradite le mie Composizioni.

(a) *Antistes*, *titis*: come composto dalla prepositione *Ante*, e dal verbo *Sto*, è proprio di chi presiede agli Altari, o il primo nell' Ordine sacro, è di genere mascolino, e femminino. Valer. Lib. 1. cap. de servata Religione: *Ne Dea vetustis ritibus deesset Antistes*. Per traslazione significa anche il primo in alcuna facoltà, o esercizio, come lo prende qui

Ovidio; e Quint. Lib. 11. cap. 1. attesta, che Servio Sulpicio fu detto *Juris Antistes*, per la sua eccellenza in quella facoltà, e Platone viene nominato da Plinio Lib. 7. cap. 30. *Sapientiæ Antistes*.

(b) *Sancte*. Participio derivato dal verbo *Sancio, is, civi, itum:* ovvero *sanxi, ctum*, da questo supino si forma il participio *sanctus, cta, ctum*, stabilito, ordinato; significa anche qualità di costumi incolpabili, e virtuosi, e si legge in Cicerone 2. de Nat. Deor. *Astypalea Insula Achillem sanctissimum colit. Id omnibus semper sanctum, augustum, & religiosum esse visum est.*

2. *Ecquid ut incolumem quondam celebrare solebas,*
Nunc quoque, ne videar totus abesse, (a) caves?

Ecquid ut quondam solebas celebrare *me* incolumem.) Forse come nel passato solevi esaltarmi, essendo io prospero, e benestante nella Città.

Nunc quoque caves ne videar totum abesse?) ora anche mi proteggi, e procuri che io non paja del tutto esule?

(a) *Caveo, es, avi, utum*. Provvedere, e difendere. Si adopera ora assolutamente, e senza casi. Plaut. *Cave, ne id intelligat. Qui cavet ne despiciatur, vix cavet*. Ora si adopera col dativo. Cicer. alla 6. del Lib. 7. delle Famil. *Tu qui cæteris cavere didicisti, in Britannia ne ab essedariis decipiaris caveto*. Ammette anche l' accusativo. Cat. de Ruff. *Scabiem pecori, & jumentis caveto*. E l' ablativo colla prepositione. Plaut. in Pseud. *Hercule, quia ut tu prædicas cavendum est mihi abs te irato*. E col suo accusativo. Cicer. ad Att. *Cibulus Pompejus facerat certiorem, ut caveret insidias*. Si dice anche latinamente;

Cave ne facias, Cave ne respondeas. Significa anche *Assicurare*, e diciamo, *cavere aliquid pignoribus*, ovvero *fidejussoribus*, quando con pegno, o con sicurtà assicuriamo alcuna cosa, ec.

3. *Colligis exceptis ecquid mea Carmina solis*
Artibus, Artifici qua nocuere suo?

Ecquid colligis Carmina mea exceptis solis artibus,) Raccogli forse tu i miei versi, eccettuati soli quelli che ho scritto *dell' Arte* (quæ nocuere Artifici suo,) i quali hanno tanto nociuto al loro Autore?

4. *Imo ita fac, Vatum, quæso, studio novorum,*
Quoque potes, retine nomen in Urbe meum.

Imo fac ita, quæso, studiose Vatum:) Anzi seguita pure così, proseguisci pur l'opera, te ne prego, o Protettore dei Poeti moderni.

Et quo potes retine nomen meum in Urbe) e per quanto puoi trattieni il nome, e conserva la mia memoria in Roma, e che non vada in esilio anche la mia fama.

5. *Est fuga dicta mihi, non est fuga dicta libellis,*
Qui domini pœnam non meruere sui.

Fuga dicta est mihi, non dicta est libellis.) La partenza e l'esilio fu intimato a me, e non fu intimato ai miei Libri.

Qui non meruere pœnam Domini sui.) I quali non hanno meritata la pena del loro Autore.

6. *Sæpe per extremas profugas pater* (a) *exulat* (b) *oras,*
Urbe tamen natis exulis, esse licet.

Sæpe pater exulat profugus per oras extre-

mas,) Spesse volte un padre va esiliato e fuggitivo per paesi lontani.

Tamen licet natis, *Patris* exulis esse Urbe.) Nulladimeno è lecito ai figliuoli del padre esiliato trattenersi nella Città.

(a) *Exulo*. Questo verbo suona, andare in esilio ad alcun luogo, ovvero star in esilio in alcun luogo, e s' intende tanto del luogo, dal quale è stato sbandito, quanto del luogo, dove dimora sbandito: si adoperano, o si lasciano le prepositioni, conforme richiedono le regole dei verbi di Stato, o di Moto, e si dice *Domo, & Patria exulo*, sono esiliato dalla casa, e dalla patria. *Roma exulare*, dimorare esiliato in Roma. *Exulare Bononiam, aut in Sardiniam*. Andare in esilio a Bologna, o in Sardegna. *Percampos exulare*. Andare sbandito, ed in esilio per le campagne.

(b) *Ora, æ*. Spesso significa l' estremità di alcuna cosa; nell' Eneid. al 9.

Et mecum ingentes oras *evolvite belli*.

Ora belli. Spiega Servio, il fine, e le ultime cose della Guerra: così *Ora vestium* si dice l' estremità delle vesti. Si applica anche ai paesi, ed ai lidi dei mari. Virg. 1. Eneid.

Arma, virumque cano, Troja qui primus ab oris
Italiam fato profugus Lavinaque venit Littora &c.

7. (a) *Palladis exemplo de me sine Matre creata Carmina sunt; Styrps hæc, progenieſque mea est*.

Carmina creata sunt de me sine Matre exemplo Palladis;) Questi versi sono stati creati da me senza Madre ad esempio di Pallade: hæc Carmina sunt styrps, & progenies mea.) Questi versi sono la mia stirpe, e la mia progenie, e figliuolanza.

(a) *Palladis exemplo*. Sono più quelle (di-

te Cicerone al Lib. 3. della Nat. degli Dei) che vanno ſotto il nome di Pallade. La prima fu moglie di Vulcano, e madre di Apolline; e fu quella, per quanto dicono i Poeti, che ebbe la protezione di Atene. La ſeconda ebbe per padre Nilo, e fu adorata dagli Egizj. La terza nacque dall' iſteſſo Giove, e da Corifa, figliuola di Oceano, e queſta viene chiamata dagli Arcadi Corifo, e dicono, aver eſſa inventato l' uſo delle Carrozze. La quarta fu figliuola di Pallante, di cui dicono, che ammazzaſſe il proprio padre per il torto che tentò farle. La quinta è quella, della quale qui parla Ovidio, nata di Giove, ſenza Madre, imperciocchè vedendo egli Giunone ſua Moglie ſterile, e ſentendoſi il capo fuor di modo aggravato, ſe il fece percuotere, ed aprir da Vulcano, e da quell' apertura ne uſcì Pallade armata di uno ſcudo, come dice il noſtro Poeta al 3. dei Faſti:

At quia de capitis fertur ſine matre paterni
Vertice cum clypeo proſiluiſſe ſuo?

Si finge eſſer nata dal capo di Giove, *dice Lattanzio*, perchè la ſapienza, e la prudenza, di cui è ſimbolo Pallade, o Minerva, che è lo ſteſſo, ſta tutta nel capo, ovvero, *come dice Porfirio riferito da Macrobio*, acciò intendiamo, che le virtù che s' intendono per Minerva, naſcono nel ſommo dei Cieli, dove ſta Giove, e dal ſuo capo.

3. *Hanc tibi commendo; quæ, quo magis orba parente,*
Hoc tibi tutori ſarcina major erit.

Commendo hanc *progeniem* tibi.) Io ti raccomando queſta mia figliuolanza: (quæ quo magis eſt orba parente,) la quale quanto è più priva di Madre e di Padre (Hoc ſarcina erit major tibi tutori.) Tanto ſarà di peſo maggiore, e più moleſto a te loro Tutore;

cioè avrai tu maggior cura e ſollecitudine in proteggerli come loro Tutore: eſſendo eſſi Orfani.

9. *Tres mihi ſunt nati, contagia noſtra ſecuti:*
Cætera fac curæ ſit tibi turba palam.

Tres nati ſunt mihi, ſecuti contagia noſtra.) Io ho tre figliuoli infetti del mio male, *ed allude ai tre Libri dell' Arte, e tacitamente gli dice, che queſti tre li tenga naſcoſti, come ſi può dedurre dal Pentametro*, (ſecuti contagia noſtra;) o perchè egli li portò ſeco in eſilio, o perchè da Auguſto fu proibito che ſi leggeſſero, onde anche eſſi ebbero il loro eſilio.

Cætera turba *Natorum* fac ſit tibi curæ palam.) L'altra turba dei miei figliuoli, *cioè dei miei Libri*, procura di difenderli, e proteggerli alla ſcoperta; come che non ſono in verun modo infetti, e rei della mia colpa.

10. *Sunt quoque mutatæ ter quinque* (a) *volumina formæ,*
Carmina de Domini (b) *funere rapta ſui.*

Sunt quoque ter quinque volumina formæ mutatæ.) Vi ſono anche quindici volumi delle ſembianze mutate, *e vuol dire i Libri delle Metamorfoſi.*

Carmina rapta de funere Domini ſui.) Verſi tolti per forza, e poſti in ſalvo nella partenza del loro Autore.

(a) *Volumen*. Vedi al Lib. 1. *Volumen*, quello che propriamente ſignifichi.

(b) *Funere*. Con queſto nome chiama la ſua partenza, e più volte ha nominato ſe come morto, e tale era a Roma, ed agli Amici.

11. *Illud opus potuit, si non prius ipse periſſem,*
Certius a ſumma nomen habere manu.

Illud opus potuit habere non certius a manu ſumma, ſi prius ipſe non periſſem.) Quell'opera, *ed intende le Metamorfoſi*, avrebbe potuto avere nome più glorioſo, e di maggior plauſo della mia ultima correzione, ſe io non foſſi ſtato sbandito prima di correggerla. Così dice al Lib. 2. Diſt. 32.

Inſpice majus opus, quod adhuc ſine fine reliqui
In non credendos corpora verſa modos.

Ed in più altri luoghi ha detto il medeſimo.

12. *Nunc incorreptum populi pervenit in ora:*
In populi quidquam ſi tamen ore meum eſt.

Nunc illud opus incorreptum pervenit in ora populi:) Ora quell' Opera non emendata è giunta alle mani del popolo, e la cantano.

Si tamen quidquam meum eſt in ore populi.) Se pure alcuna coſa del mio può cantare il popolo: perchè ſapendo, che io ſono in diſgrazia di Auguſto non vorrà favorirmi, come pure dinanzi favorivami.

13. *Hoc quoque* (a) *neſcio quid noſtris appone libellis,*
Diverſo miſſum quod tibi ab (b) *orbe venit.*

Appone quoque libellis noſtris hoc neſcio quid, quod miſſum venit tibi ab orbe diverſo.) Aggiungi anche ai miei Libretti queſto che viene mandato a te da un paeſe totalmente diverſo, ed aſſai lontano da coteſto, dove tu ſei.

(a) *Neſcio quid.* E' un modo di dire; e lo uſiamo anche nel noſtro Idioma di alcuna co-

ſa, di cui non ne facciamo gran conto, ma pure giudichiamo; che non ſia totalmente da diſprezzarſi.

(b) *Diverſo orbe*. Intende la Scizia, d'onde venivano a Roma queſte Elegie.

14. *Quod quicumque leget, (ſi quis leget) æſtimet ante*
Compoſitum (a) *quo ſit tempore, quoque loco.*

Quod opus quicumque leget, (ſi quis leget) æſtimet ante quo tempore, & quo loco compoſitum ſit.) La qual Opera chiunque la leggerà (ſe pur alcuno la leggerà) rifletta prima in che tempo, ed in qual luogo è ſtata compoſta.

(a) *Quo tempore, quo loco*. Rifletta il Lettore, *dice il noſtro Poeta*, aver compoſta queſt'opera in tempo di tante calamità, ſcacciato da Roma, e mandato in un paeſe tanto lontano, e barbaro, quanto è la Scizia, dove oltre i mali, che mi conveniva tollerare, mi venivano nuove così funeſte di quello, che di me dicevano in Roma i malevoli miei Avverſarj: per tanto potrò eſſer compatito, ſe le compoſizioni non ſaranno di tutta perfezione.

15. *Æquus erit ſcripti; quorum cognoverit eſſe*
Exilium tempus, barbariemque locum.

Quicumque legit erit æquus ſcriptis;) E con tale riflеſſione chiunque leggerà queſt' Opera, ſarà parziale, ed amorevole a queſte Compoſizioni; (quorum tempus cognoverit eſſe exilium, & locum barbariem,) quando avrà conoſciuto, che il tempo, in cui ho compoſti queſti verſi è ſtato il tempo del mio Eſilio, ed in luogo di barbari.

16. *Inque tot adverſis tamen mirabitur ullum*
(a) *Ducere, me triſti,* (b) *ſuſtinuiſſe manu.*

Et quicumque leget, mirabitur me ſuſtinuiſſe

ducere ullum *carmen* manu triſti in tot adverſis:) E chiunque leggera, ſi maraviglierà, che io abbi potuto comporre, e ſcrivere alcun verſo con mano malinconica, e con animo così turbato in tante avverſità.

(a) *Duco, is, uxi, ctum*, condurre, e ſi adopera in condurre alcuno di buona voglia; il ſuo contrario è *traho*: ſi ſcorge in Seneca: *Fatu volentem ducunt, nolentem trahunt*. Ha varj ſignificati: *Aver riguardo*. Cicer. ad Treb. *Ego ſi mei commodi rationem ducerem, temetem maxime vellem*. *Prolungare*. Cicer. ad Cæſarem. *Ne res duceretur, fecimus, ut Hercules Anianus in alium locum transferretur*. Penſare. Virg. 6. Eneid.

Sic equidem ducebam animo, rebarque futurum.

Ducere ſomnos, vuol dire *dormire*. *Ducere muros*, fabbricare. *Deductum dicere carmen*, cantar verſi già fatti. *Deductum ducere carmen manu*, oppure *calamo*, vuol dire ſcrivere, e compor verſi, come lo pone ora il noſtro Poeta.

(b) *Suſtinuiſſe*. Varj ſignificati ſi danno a queſto verbo. Ora ſignifica *Potere*, o *ſopportare*, come lo adoperò Quint. Lib. 1. cap. 4. e diſſe: *Hæc enim hujus rei Judicium differre ſuſtineo*. Più proprio ſignifica *ſoſtentare*, e *reggere*. Plaut. Pen. *Quantum hominum terra ſuſtinet*. Significa anche *mantenere*, e *conſervare*. Cicer. 2. de Nat. Deor. *Ex quo concluditur, cum omnes Mundi partes ſuſtineantur calore &c.* *Difendere*, e *prolungare*. Liv. al 5. *compreſſique a Centurione, quem ſibimet ipſi præferant, rem in noctem* ſuſtinere; e ſpeſſo ſi trova appreſſo i Giuriſti con queſto ſignificato.

17. *Ingenium* (a) *fregere meum mala: cujus & ante*
Fons infœcundus, parvaque vena fuit.

Mala fregere ingenium meum:) Le disgrazie hanno indebolito il mio ingegno: (Cujus fons, & ante fuit infecundus, & vena parva, la cui fonte anche per l'innanzi era infeconda, e la vena assai tenue, onde molto più sarà ora.

(a) *Frango, is, egi, fractum*, Rompere, Cicer. 7. in Verr. *Praterem tu accusas? Frange Cervicem*: dove deve notarsi, che tanto si disse di chi fa l'atto di rompere; quanto di chi lo patisce, e si dice *Fregit navem*: Ad saxum aliquid frangere &c. Si trasporta anche a cose incorporee, e si dice: *Frangere animum, vires*, sminuire l'animo, e le forze ec.

18. *Sed quæcumque fuit, nullo exercente refugit,*
Et longo periit arida facta situ.

Sed quæcumque *vena* fuit, refugit nullo exercente,) Ma qualunque fosse dinanzi la mia Vena, ora mi è mancata, non essendovi alcuno, che mi desse occasione da esercitarla.

Et periit facta arida situ longo.) Ed è svanita, ed inaridita per il tempo che è stata in ozio.

19. *Non hic librorum, per quos (a) inviter, alarque,*
Copia; pro libris arcus, & arma sonant.

Hic non est copia librorum, per quos inviter, & alar.) Qui nella Scizia non vi è copia di Libri, per mezzo dei quali io sia invitato, ed animato a comporre, e sia alimentata la mia vena colla lettura di quelli,

Arcus, & Arma sonant pro libris.) L'arco degli Sciti, e le loro Armi risuonano in vece di Libri: qui non veggo altro che strumenti di guerra, nè sento altro, che il loro strepito.

(a) *Inviter, alarque.* Non vi ha dubbio, che si fomenta l'ingegno, e si apre la vena con leggere le altrui Opere, nè si esperimenta ciò solo nello studio, ma in ogni altra professione; col vedere e sentire si eccita nell' animo nostro il desiderio d'imitarlo. Di questo avviso si prevaleva a pro degli Scolari un famoso Citaredo, che prima di dar loro lezione, egli con una ricercata del suo Istrumento animava lo Scolaro ad applicare, ed apprendere più volontieri i precetti.

20. *Nullus in hac Terra, recitem si carmina, cujus*
Intellecturis auribus utar, adest.

Nullus adest in hac Terra, cujus auribus utar intellecturis, si recitem carmina.) Non vi ha alcuno in questa Terra, in questo Paese, che sia per intendermi, se io gli recito, e leggo i miei versi composti, mentre veruno non intende il nostro linguaggio.

21. *Nec quo secedam locus est: custodia muri*
Submovet infestos, clausaque porta Getas.

Nec locus est, quo secedam;) Nè vi è luogo, dove io mi ritiri, (custodia muri, & porta clausa submovet Getas infestos.) La guardia del muro, e la porta chiusa tiene lontani i Geti importuni, che cercano sempre d'inquietare, ed apportar danno a chi trovano, per tanto son sempre costretto a starmene ritirato in casa, nè trovo alcun luogo fuori dell'abitato per ritirarmi a comporre.

22. *Sæpe aliquod verbum quæro, nomenque, locumque,*
Nec quisquam est, a quo certior esse quam.

Sæpe quæro aliquod verbum, & nomen, & locum.) Spesse volte io cerco qualche verbo,

e nome, e luogo, che mi vengano a proposito nella composizione.

Nec quisquam est, a quo queam esse certior.) Non vi è alcuno, dal quale io possa informarmi. Anche il nostro Poeta Ovidio avea bisogno di cercare e nomi, e verbi, e si duole, che non avea veruno, con cui potesse conferire i suoi dubbj.

23. *Dicere sæpe aliquid conanti (turpe fateri)*
Verba mihi desunt dedicique loqui.

Sæpe (turpe fateri.) Spesse volte (mi vergogno a dirlo) (sæpe verba desunt mihi conanti dicere aliquid, & dedidici loqui) spesse volte sforzandomi a dire qualche cosa, mi mancano le parole, ed ho disimparato di parlare. Di questo medesimo si duole all'8. Elegia del 4. Libro con questi versi:

Et pudet, & fateor, jam desuetudine longa
Vix subeunt ipsi verba latina mihi.

E soggiunge, che per non iscordarsi del parlar Latino parlà seco medesimo, non avendo altri.

24. *Threicio Scythicoque fere (a) circumsonor ore,*
Et videor Geticis scribere posse modis.

Fere *semper* circumsonor ore Threicio, & Scythico:) quasi sempre mi si strepita d'intorno colle voci dei Traci, e colle parole degli Sciti.

Et videor posse scribere modis Geticis.) E mi pare di potere scrivere, e comporre, secondo che porta lo stile, ed il metro dei Geti, tanto mi si è ora familiare questo barbaro Idioma.

(a) *Circumsono, as, circumsonui, onitum.* Suonar d'intorno dappertutto, verbo neutro, e usitato dagli Autori. Livio 3. ab U. C. *Jussa miles exequitur, clamor hostes circumsonat*, e così altri Autori. Il passivo però *Circumsonor*, come lo adopera ora Ovidio, e non è facile a

leggersi presso gli Autori, per tanto, meglio è saperſi, che imitarſi..

25. *Crede mihi, (a) timeo ne ſint immiſta latinis,*
Inque meis ſcriptis Pontica verba legas.

Crede mihi timeo, ne verba Pontica immiſta ſit *verbis* latinis, & legas ea *verba Pontica* in ſcriptis meis.) Credimi, io temo, che queſte parole di Ponto ſieno meſcolate colle parole Latine, e temo, che tu nel leggere le mie compoſizioni vi abbi a trovare parole barbare di queſto Paeſe.

(a) *Timeo*. Vedi al Lib. 1. *Timeo, Vereor*.

26. *Qualemcumque igitur venia dignare libellum,*
Sortis & excuſa conditione meæ.

Igitur dignare libellum qualemcumque venia:) Adunque riconoſci queſto Libretto qualunque egli ſia o buono, o cattivo, degno di qualche ſcuſa..

Et excuſa eum conditione meæ ſortis.) E ſcuſalo per la condizione della mia ſorte e disgrazia, riflettendo allo ſtato in cui mi ritrovo, cioè eſiliato tra' barbari nella Scizia..

Fine dell' Elegia decimaquarta, e del terzo Libro.

INDICE

Delle cose più notabili che in questo terzo Libro si contengono.

Il primo numero accenna l' Elegia, il secondo il Distico, la lettera la parola del Distico.

A.

Absirto, e sua morte. Eleg. 9. *Dist.* 3. *e seguenti. Ed* Eleg. 2. *Dist.* 9. a

Adeo, verbo. Vedi al lib. 2. Adeo.

Adeunda, participio futuro, 1. 35. c

Adriano fatto Imperadore, perdonò a chi l' offese in privata fortuna. 5. 16. a

Æger nome addiettivo. 3. 1. a

Ægre avverbio. 5. 1. a

Affectus participio. 3. 7. b

Ago verbo. 3. 14. b

Agricoltura, chi fosse il primo ad insegnarla, e praticarla al dir dei Poeti. 8. 1. *V.* Triptolemi.

Allegrezza giova alla sanità. 8. 14. b

Alloro consagrato ad Apollo. 1. 21. b

Amicizia, e suoi costitutivi. 6. 4. a, *e* 5. a

Amore dei Genitori, quando sia più tenero. 7. 10. a

Animali nobili facili a placarsi. 5. 17. a, *Vili più dannosi, e più iracondi.* 5. 18. a

Apollo, figliuolo di Latona. 2. 2. b, *Perchè sia tra' Dei.* 3. 5. b, *Perchè si chiami Leucadio.* 1. 21. b.

Arcadio mutato in Orsa minore. 2. 1. c

Argo Nave. 9. 4. a

Asinio Pollione, inventore delle Librarie. 10. 36. a

Augusto, e suoi trionfi. 1. 21. a

Aviola, ſuppoſto morto, fu abbruciato vivo nel Rogo. 3. 22. a

B

Bacio ſegno di ſalute. 5. 8. a
Ballari, frutto di mare, e ſua mirabile proprietà. 10. 25. a
Barbaro ſuo ſignificato. 1. 9. a
Bellidi. 1. 31. a
Beſſi popoli. 10. 3. a
Bibo verbo. 4. 20. a
Boſforo. 4. 25. a
Buſiride, Tiranno d'Egitto. 11. 20. b

C

Caliſto mutata in Orſa maggiore. 2. 1. c
Campo Marzio qual ſia. 12. 9. b
Campo verbo. 1. 33. a
Carta per uſo degli antichi qual foſſe. 1. 2. b
Caveo verbo. 14. 2. a
Ceſſantia participio. 2. 15. a
Circumſono verbo. 14. 24. a
Città diſtrutte da piccoli animali. 5. 18. a
Clamor ſupremus che ſignifichi. 3. 22. a
Climene. 4. 15. a
Colli di Roma. 7. 27. a
Concreſco, is. 12. 15. a
Corona di Quercia a chi ſi concedeva. 1. 24. b
Creſo Re, ſua morte. 7. 22. c.

D

Danaidi lo ſteſſo che Bellidi. 1. 31. a
Danao, Padre di cinquanta Figliuole. 1. 31. a
Danubio chiamato Iſtro dai Greci. 10. 4. b
Dedalo paſſa il mare volando. 4. 12. a
Deroſito, e ſuo ſignificato. 3. 20. a

Devia nome addiettivo. 7. 6. a
Donne ammaestrate nelle scienze. 7. 14. a
Duco verbo. 14. 16. a

E

Edipo suo testamento. 3. 34. b
Egitto Re, è Padre di cinquanta Figliuoli. 1. 31. a
Elegia onde così detta. 1. 6. a
Eleusino Re, ammaestrato da Cerere nell' Arte dell' Agricoltura. 8. 1. a
Elle caduta nel mare. 12. 2. a
Elleſponto. 12. 21. a
Emonia, ovvero Teſſaglia. 11. 14. b
Ercole genero di Giunone. 5. 21. a
Ergo congiunzione. 3. 1. a
Erro verbo. 4. 29. a
Ettore ucciſo da Achille. 11. 14. a
Extenuo verbo. 3. 29. a
Exulo verbo. 14. 6. a

F

Falaride Tiranno della Sicilia. 11. 20. c
Fallo verbo. 2. 8. b
Fato, come foſſe giudicato dagli Stoici; e come di eſſo ne parli Cicerone. 6. 9. b
Fero verbo. 2. 7. a
Feronte. 4. 15. a
Fetuſa, mutata in pioppo. ivi
Filomena, e ſua favola. 12. 5. a
Fortuna, e ſue qualità. 7. 22. a
Frango verbo. 14. 17. a
Freddi della Scizia, e varj loro effetti. 10. 10. a, e. le ſeguenti.
Frizo paſſa il mare. 12. 2. a
Funerali dei Greci. 3. 24. a

G

Gallia, onde detta Braccata, e Comata. 10. 10. a
Geti popoli. 3. 3. b, e 10. 3. c
Ghiacci della Scizia. 10. 12, e seguenti.
Giovanetto ripreso arrossì, lodato perciò da Diogene. 7. 14. b
Giove Statore adorato in Roma, e perchè così detto. 1. 16. b. Giove Latino. 12. 23. b
Giulio Cesare, quante volte trionfasse. 1. 21. a
Giunone contraria ad Ercole, ricevuto poi per suo Genero. 5. 21. a
Giuochi, e spese in essi. 12. 9. a

H

Hospitus, a, nome addiettivo. 3. 32. c

I

Jaceo verbo, suoi varj significati, e costruzioni. 3. 7. a
Jactor verbo, suoi varj significati, e costruzioni. 2. 8. a
Icaro, figliuolo di Dedalo, cade nel mare. 4. 12. a
Imbuo, is. 11. 26. a
Incesso verbo, suoi varj significati, e costruzioni. 11. 16. a
Indocilis nome addiettivo. 12. 4. b
Inquam verbo difettivo. 1. 14. b, e 1. 19. a
Integer suo significato. 3. 18. a
Ipermestra salva la vita a Lino, suo fratello. 1. 31. a
Istro chiamavano i Romani il Danubio, e perchè. 10. 4. b
Iti, figliuolo di Tereo, Re della Tracia, mutato in Fagiano. 12. 5. a

L

Lampetusa, e Lametia. 4. 15. a
Leandro resta affogato nel Bosforo. 10. 21. a
Lesbia stimata la decima Musa. 7. 11. b
Libraria qual fosse la prima, e chi l' Autore. 1. 36. a
Libri ungevansi con olio di cedro. 1. 7. a
Libum sorte di focaccia. 13. 9. a
Licaone Re dell' Arcadia. 2. 1. c
Liquet verbo, sua costruzione. 3. 14. a

M

Malinconia quanto nociva. 8. 13. a
Manes varj suoi significati. 3. 32. b
Mare Eusino, e Axeno qual sia. 2. 4. a
Medea Maga. 8. 2. a, ed in tutta la nona Elegia.
Mileto Città della Ionia. 9. 2. a
Minii popoli della Tessaglia. 9. 7. a
Miror verbo, e sua costruzione. 1. 17. a
Missus, e suoi significati. 1. 1. a
Moneo verbo attivo. 4. 7. a
Monimenta, o Monumenta, suoi significati. 3. 39. b
Monte Palatino. 1. 16. a
Morior verbo, sue costruzioni. 2. 19. a
Muse perchè dette Pieridi. 2. 2. a

N

Natus addiettivo. 2. 5. b
Nerone copre il Teatro d' oro 12. 9. a
Nescius addiettivo come si costruisca. 3. 13. b
Nettuno Dio del mare. 11. 31. b
Nilo, vedi Danubio. Perchè è detto Papyrifere. 10. 14. b

Nuces ſuo ſignificato. 10. 37. a
Nudus nome addiettivo. 11. 9. a

O

Ora, nome ſoſtantivo, e varj ſignificati. 3. 19. b
Orſa maggiore, e minore, due coſtellazioni. 2. 1. c. Si parla della maggiore. 4. 24. b
Ottaviano Auguſto, quanti trionfi ottenne. 1. 21. a
Ovidio non ebbe mai la grazia di ripatriare. 8. 6. a. Paragonato con Uliſſe. 11. 31. e ſeguenti. Quando naſceſſe. 13. 1. b. Epitaffio poſto nel ſuo ſepolcro dagli Sciti. 3. 38.

P

Padre, invigili all' educazione dei Figliuoli. 9. 9. b
Palladi quante ſieno. 14. 7. a
Palladio conſervato nel tempio della Dea Veſta, e varie opinioni di eſſo. 1. 15. b
Palude Meotide. 12. 1. d
Palus, che giuoco foſſe preſſo i Romani. 12. 10. b
Pando verbo variamente adoperato. 10. 22. a
Papirus albero. 1. 2. b
Parco verbo, come ſi adoperi. 3. 16. a
Paſſus participio variamente adoperato. 2. 4. a
Pegaſo, Cavallo favorito dalle Muſe. 7. 8. a
Penſo, verbo frequentativo. 11. 25. a
Perarata, participio variamente adoperato. 7. 1. a
Perdo verbo, ſuoi ſignificati. 2. 6. a
Perilla, figlia di Ovidio, Poeteſſa. 7. 14. a
Peto verbo, ſuoi varj ſignificati. 5. 23. a, e vedi al lib. 1.
Pierio, monte abitato dalle Muſe. 2, 2. a

Perillo, inventore del Toro donato a Falaride, viene con quella pena punito. 11. 20. c
Pittagora, perchè detto Samio, e sua opinione circa l'anima. 3. 31. b
Poeti, perchè detti Sacerdoti di Apolline, e delle Muse. 2. 2. c
Polinice ed Eteocle, fratelli per differenza di Regno, scambievolmente si uccidono. 3. 34. b
Poma, suo significato. 10. 37. 2.
Ponto, provincia dell' Asia minore. 12. 16. 2
Porro Re, vinto da Alessandrio. 5. 20. b
Porte delle Case di Roma, come si adornavano. 1. 17. b
Precor verbo, sua costruzione. 1. 29. 2
Principi grandi più facili a perdonare. 5. 16. 2
Progne, e sua favola. 12. 5. a
Properatus participio, come si adoperi. 3. 17. 2
Propontide, che mare sia. 12. 21. b
Prosum, es, verbo. 4. 4. 2
Pubesco verbo, come si adoperi. 12. 4. 2

Q

Quercia consacrata a Giove. 1. 18. a
Quod, varj suoi significati. 11. 13 a

R

Redundo verbo, come si adoperi. 1. 37. b
Rescindo verbo. 11. 32. a
Riposo implorato dagli antichi alle ossa dei morti. 3. 38. a
Rogo dove si abbruciavano i cadaveri dei morti. 7. 28. a. Cerimonie che in esso si usavano. 3. 22. a e b
Roma, suoi Colli. 7. 27. a. Provincie che dominò. 7. 27. b
Rossore, indizio di modestia. 7. 14. b
Rudis, & hoc rude. 3. 29. b

VITTORIO EMANUELE BIBLIOTECA

S

Saffo Poetessa, ed inventrice del verso Saffico. 7. 11. b
Sarmati popoli. 10. 3. a
Scizia, che paese sia. 2. 1. b
Segreto necessario per conservare l'amicizia. 6. 5. a
Seminatore, chi sia stato il primo. 8. 1. a
Sentio verbo. 3. 43. a
Spese fatte dai Romani in Giuochi. 12. 9. a
Stoici, e loro opinione dell'anima. 3. 30.
Subeo verbo, e sua costruzione. 2. 11. a
Suffusus participio. 1. 8. b
Sustineo verbo, come si adopri. 14. 16. b.

T

Tanai fiume. 4. 25. b
Tango verbo. 5. 4. a
Teatri di Roma. 12. 12. b
Tellus, uris, 4. 24. a, e 11. 30. a
Tempio della Dea Vesta. 1. 15. a
Tener, ra. 3. 37. b
Tereo, Re dei Traci. 12. 5. a
Tomo, Città di Ponto, perchè così detta. 2. 9. a
Toro di Perillo donato a Falaride. 11. 20. c
Tot avverbio, con altre corrispondenze. 3. 28. a
Trionfo quanto stimato trà Romani, e quello che richiedevasi per conseguirlo. 12. 23. a
Triptolemo, primo a seminare la terra. 8. 1. a
Tristis addiettivo. 5. 13. a

V

Vadum nome addiettivo, 9. 5. b
Ubi avverbio. 12. 11. a

Vecchiaja, quanto dannosa al corpo, tanto utile all' animo. 7. 19. a
Vergini Vestali, e loro uffizio. 1. 15. c
Verso Elegiaco, perchè così detto. 1. 6. a
Versus. 3. 36. a
Via sacra qual sia, e perchè così detta. 14. c
Vino scopre la verità. 5. 24. a
Vito verbo. 6. 9. b
Vivo, is, verbo assoluto. 4. 3. a
Ulisse paragonato con Ovidio. 11. 31. a
Voveo verbo, e sua costruzione. 4. 18. a
Urne cinerarie. 3. 33. a
Utilis nome addiettivo. 3. 5. a

Z

Zefiro vento. 12. 1. a

Fine dell' Indice del terzo Libro.

MAG 2018747